

**Daide Lajolo**

# **Finestre aperte a Botteghe Oscure**

**Da Togliatti a Longo a Berlinguer,  
dieci anni vissuti all'interno del PCI**



**RIZZOLI**

Davide Lajolo

Finestre aperte  
a  
Botteghe Oscure

Rizzoli Editore

*Ai caduti per la libertà nella  
Resistenza italiana.*

## I

Palmiro Togliatti si spegne a Yalta alle ore 10.30 (ora di Mosca) il 21 agosto 1964.

L'annuncio dell'assalto di emorragia cerebrale diramato con tono tragico ci sorprende tutti in ferie.

L'attività politica di quei mesi era stata frenetica. L'ultima crisi di governo aveva messo a nudo non soltanto la infecondità del centro-sinistra ma anche la gravità della situazione economica. C'erano state oscure manovre per spostare a destra l'asse della politica italiana.

Chi voleva questo? Anzitutto gli Stati Uniti, subito assecondati dal presidente della Repubblica, Segni. E in quella crisi, per la prima volta, erano saltati fuori i servizi segreti del SIFAR e della NATO. Il ricatto ai socialisti era stato reso più aspro, addirittura da minacce di colpi militari. Nenni, quando si piegò all'ingiunzione della DC, espressagli anche dal presidente della Repubblica, di non insistere sulle riforme, lo fece capire con sufficiente preoccupazione.

Il generale De Lorenzo era già all'opera nel SIFAR collegato all'ambasciata americana e agli esponenti della destra dorotea nella democrazia cristiana. Lo scandalo del CNEL, che aveva travolto il suo presidente, Felice Ippolito, ma non il ministro Colombo, era stata la prima avvisaglia della crisi incombente. La nostra indipendenza, in quell'estate '64, dunque era insidiata e le più alte autorità dello Stato, anziché difenderla, preferivano difendere gli interessi di partito, anzi di gruppo e di casta.



Togliatti aveva parlato alla Camera con un tono aspro. La sua era stata ben più che una condanna per i cedimenti e gli errori del centro-sinistra.

C'era dentro la preoccupazione di chi capiva che quella inversione di tendenza, avrebbe colpito i lavoratori per molti anni.

Con la notizia della morte di Togliatti, quell'anno si segnava anche di altre date tragiche.

Dopo pochi giorni, colpito dallo stesso male, Antonio Segni iniziò il suo "confinò" nella zona neutra tra la vita e la morte.

Un mese prima, precisamente il 13 luglio 1964, a bordo di una nave che lo portava a Varna, sul Mar Nero, era morto Maurice Thorez. Una estate nera.

Il primo annuncio della malattia di Togliatti era stato redatto con il tono dell'irreparabile. La notizia mi aveva assalito con un'ondata di ricordi, nella testa mi si arruffavano pensieri su pensieri.

Mi ritornavano alla memoria ad una ad una come se le risentissi dalla sua voce, le parole che mi aveva detto a Montecitorio nel Salone dei "passi perduti": « Questa volta non vado volentieri a Mosca, è un viaggio ingrato. Ho atteso le ferie come ai tempi delle vacanze della scuola, ho bisogno del silenzio e dell'aria della Valle d'Aosta ».

Poi aveva aggiunto le ragioni politiche: avrebbe preferito non allontanarsi dall'Italia in quei mesi e non riusciva a spiegarsi in modo preciso perché tanta urgenza e tanta insistenza da parte dei compagni sovietici per averlo là proprio in agosto. Le rare volte che Togliatti si apriva alle confidenze personali diventava un altro. Si scoprivano le sue incertezze, le scaramanzie, i gusti semplici, i desideri quasi infantili.

Azzardai: « Chiedi un rinvio, agosto è il mese della disubbidienza ».

« Già fatto, ma inutilmente » mi rispose. « Devo proprio andarci ».

Seppi poi che non tanto per notizie certe ma per vie traverse e per sensazioni, Togliatti aveva intuito che al vertice

del PCUS non tutto era normale e chiaro. Era anche possibile che non l'avesse invitato Krusciov ma chi stava già lavorando per sostituirlo. Forse si voleva un suo consiglio o un suo assenso. Era Suslov che muoveva le pedine?

Togliatti non aveva mai sopravvalutato i meriti ideologici e politici di Krusciov. Anzi pur avendo accettato la svolta del XX Congresso, forse con più convinzione e soddisfazione di ogni altro esponente comunista, per Krusciov non lesinava l'ironia. Non aveva approvato il suo modo di denunciare lo stalinismo.

Erano, Togliatti e Krusciov, due uomini troppo diversi per formazione culturale, per esperienza politica, per mentalità.

Già nel '57, quando andai a salutarlo prima di partire per Pechino dove mi recavo come membro della delegazione del PCI al Congresso del partito comunista cinese su proposta dello stesso Togliatti, mi aveva detto: « A Mosca, prima di raggiungere la Cina, vedrai certo Krusciov. Mi dirai poi le tue impressioni visto che hai lingua per tagliare i panni più ruvidi ».

Avevo sempre sostenuto i meriti di Krusciov per avere aperto alla libertà e alla discussione il mondo comunista e ammirato il suo coraggio nel difendere la pace, ritenendoli più importanti dei suoi difetti di approssimazione ideologica e anche di certi gesti ingenui e plateali.

Proprio a Mosca, durante lo scalo prima del gran salto verso la Cina capii che, a distanza di quasi due anni dal XX Congresso, Krusciov non aveva ancora dimenticato né digerito l'intervista di Togliatti alla rivista di Moravia « Nuovi Argomenti ». In particolare quella frase nella quale Togliatti attribuiva ad una "degenerazione del sistema" e non soltanto al "culto della personalità" di Stalin i delitti e gli errori, che lo stesso Nikita aveva denunciato in quel congresso che avrebbe dovuto segnare una svolta in tutti i partiti comunisti e non soltanto nel PCUS.

Intesi la differenza che esisteva tra chi, come Krusciov si irrigidiva su un particolare e chi invece come Togliatti riusciva ad avere sempre una visione più ampia.

Le notizie in arrivo da Yalta, dopo il primo annuncio del malore, ritmavano per ore e ore l'agonia di Togliatti. Ciononostante, la sua morte mi colpì come fosse improvvisa. Non era soltanto la morte del capo, ma dell'uomo, dell'amico.

Come tutti i membri del Comitato Centrale, partii immediatamente per Roma. Il treno, col suo monotono sferragliare, stimolava nei miei pensieri il raffronto tra la morte di Stalin e quella di Togliatti.

La morte di Stalin aveva lasciato orfani tutti i comunisti. Ci aveva storditi e annichiliti come fosse un evento che non poteva accadere. Il culto pareva avere conquistato a Stalin una sorta d'immortalità. Era diventato una specie di divinità infallibile. Scomparso lui, si temeva, chi avrebbe garantito l'avanzata e la vittoria del socialismo, del comunismo? Era morto il capo supremo, il generale vittorioso, l'ideologo senza esitazioni, il rivoluzionario intransigente, il soldato senza macchie di sconfitta. Stalin era riuscito a dare di sé anche un'immagine familiare: era, insomma, il grande padre di tutti.

Proprio per queste reazioni disperate e nichiliste, soprattutto in URSS, Krusciov poté giustificare il metodo brutale della sua denuncia contro Stalin, cui aveva, come gli altri, obbedito fino all'ultimo. C'era la necessità di dare uno scossone ai comunisti e ai cittadini sovietici che erano rimasti come spersi ed inattivi: così, grazie al XX Congresso, scoprimmo che quel "padre" era stato troppe volte anche Erode.

La morte di Togliatti provocò un diverso sconforto. Non ci lasciò né orfani, né spersi. In parte, perché servì a tutti la lezione di Stalin, ma soprattutto perché Togliatti non aveva mai permesso che fosse coltivato il culto della sua personalità. Se mai gli piacque coltivarne uno, fu quello della sua intelligenza.

Né Togliatti aveva mai cercato di assumere l'aspetto di un generale o di un capo vittorioso pur avendo anch'egli diretto eserciti di combattenti per la libertà (Spagna, Italia). Né gli era mai piaciuto assumere aspetti paterni o paternalistici. Anzi la disciplina che imponeva a se stesso e agli altri, la sua ironia, l'avevano semmai qualificato come un

freddo calcolatore refrattario al sentimento. Il suo più alto merito consisteva nel non avere mai voluto predicare catechismi, né credere a formule insostituibili. Gli anni che aveva vissuto accanto a Stalin, quando nell'esilio a Mosca ricopriva l'alto posto di responsabilità nel Comintern, lo avevano vaccinato contro certi errori.

La morte di Stalin e quella di Togliatti sono segnate da differenze che qualificano non soltanto le due diverse personalità ma anche il costume e il differente grado di democrazia dei due partiti. Il raffronto vero lo farà la storia negli anni che verranno. Stalin aveva dominato nel primo paese socialista, col peso determinante che questo paese era andato assumendo nel mondo col passare degli anni e con il partito comunista dell'URSS come guida del comunismo internazionale; Togliatti operò in tutt'altre condizioni e in campo più ristretto, ma l'esperienza fatta vivendo in URSS e poi in Occidente, lo pose in grado di dare un apporto all'interpretazione del marxismo, di indicare le vie per raggiungere il socialismo nelle diverse condizioni d'ogni paese sì da poter essere collocato molto in alto, accanto a Gramsci.

Il comportamento politico di Togliatti con le sue scelte ideologiche, dalla svolta di Salerno, alla costruzione del partito nuovo di massa, al perseguimento della "via italiana al socialismo" ha sempre teso a conquistare una società giusta, rinnovata, socialista con la contemporanea attuazione di una leale politica nazionale.

Da questa conseguente linea politica e dal convincimento di tradurre nei fatti la svolta del XX Congresso, derivano le riflessioni del memoriale di Yalta, scritto nei giorni precedenti la morte, che doveva servirgli da traccia per l'incontro con Krusciov.

Togliatti non prevedeva certo che quegli appunti sarebbero diventati il suo testamento di dirigente politico internazionale, ma in quelle pagine con lucidità e grande coraggio egli spiegò qual'era per i paesi socialisti, a cominciare dall'URSS e dalla Cina, la via da seguire anche per dimostrare nell'autocritica di essere leninisti. Ebbe incidenza in questa severità il presentimento della morte?



Il fatto che Krusciov avesse deciso di lasciare Mosca, per un giro in altre repubbliche sovietiche, proprio nelle stesse ore in cui giungeva in Unione Sovietica, non fece certo piacere a Togliatti. Se mai, oltre ad aggravare i dubbi che già aveva sull'unità di intenti al vertice del PCUS, lo decise ad essere più drastico.

C'è una domanda che ci siamo posti in molti, dopo avere letto il memoriale: Togliatti, se fosse vissuto, lo avrebbe pubblicato integralmente? La risposta potrebbe darla lui solo. Personalmente, sono portato a credere che gli avrebbe comunque dato un'altra forma, avrebbe smussato certe punte per quella diplomazia politica che lo distingueva e che però talvolta attirava, proprio su di lui che l'abborriva, l'accusa di "doppiezza" e di "bilinguismo" da parte di chi ha cercato di "interpretare" il suo pensiero. Ma, a parte questa domanda senza risposta, per i massimi dirigenti del partito e per chi aveva capito qualcosa di lui, il memoriale di Yalta non è stato una sorpresa.

Togliatti nella sua azione politica aveva anticipato, sia pure con tutte le cautele di cui era maestro per non suscitare i malumori di Stalin e dei suoi collaboratori, molte delle decisioni del XX Congresso. Il memoriale di Yalta voleva essere anche un ricordare agli stessi artefici del XX Congresso, a cominciare da Krusciov, l'urgenza di portare avanti quei principi e quelle indicazioni che venivano invece disattese anche nell'URSS.

Il memoriale infatti colpisce non solo il dogmatismo del periodo staliniano ma anche quello successivo. Quando ad esempio annota: « Non si accetta di spiegare tutto soltanto con i gravi vizi personali di Stalin »; c'è il rifiuto che aveva già espresso allora di non volere accettare come formula la condanna dello "stalinismo" non solo in nome della difesa dei "momenti positivi" della storia sovietica, bensì per esaminare criticamente il presente e trovare il necessario coraggio politico per risolvere "problemi nuovi in modo nuovo" promuovendo lo sviluppo del marxismo "creativo".

Togliatti vuole superare il rischio che il marxismo venga imbalsamato anche quando precisa, riferendosi con durezza

agli errori dei compagni cinesi, che non serve la scomunica ma che gli errori debbono essere superati con la discussione antidogmatica, riconoscendo anzitutto le diverse vie che si possono percorrere per arrivare al socialismo. Per questo, sostiene Togliatti, non è convocando una conferenza internazionale che si possono risolvere i rapporti con la Cina: occorre nominare una delegazione di partiti comunisti che discuta con i compagni cinesi e giunga alla riconciliazione.

In sostanza, nel memoriale di Yalta, ponendo l'accento sullo sviluppo della democrazia socialista che comprende l'autonomia e l'uguaglianza piena tra partiti comunisti e tra paesi socialisti, Togliatti sostiene che l'unità può e deve essere ormai trovata nella diversità delle varie vie nazionali al socialismo.

Mi pare, che, a distanza di oltre dieci anni, sia interessante ricordare tre giudizi su Togliatti scritti nel momento dell'emozione per la sua morte. Sono di tre diverse personalità, ma esprimono appieno le caratteristiche dell'uomo. Il primo è di un dirigente del PCI, cresciuto alla scuola di Togliatti, Alessandro Natta, che visse le ore di Yalta; il secondo è del poeta Alfonso Gatto; il terzo del filosofo Jean Paul Sartre.

Scrisse Alessandro Natta: « Ho pensato in quei giorni alla forza straordinaria di Togliatti, al suo senso agonistico della vita, alla sua coraggiosa determinazione di resistere, di non mollare anche quando il fisico sembra tradire, anche quando gli avvenimenti incalzano e stringono come gli accadde dopo il XX e dopo il XXII congresso del PCUS. Ho pensato con ammirazione alla sua capacità di riprendersi, di tornare in campo appena l'ombra temuta del male e della morte sembrava farsi meno cupa, penso ora più giustamente, nell'imminente catastrofe, a quanto di aspramente drammatico vi è stato nella sua coscienza implacabile di un compito e di un dovere nella lotta politica e rivoluzionaria. Lotta che comportava certo e, tante volte ha comportato, la scelta e la posta del rischio estremo, ma che non ha potuto tollerare mai la rinuncia e nemmeno consentire la pausa per quanto preme e dolga l'assillo della malattia.

« In Togliatti come in Gramsci è dominante l'idea, tutta laica, terrestre, di una sopravvivenza, di una eredità che sono affidate alla propria opera. Come in Gramsci c'è in lui la consapevolezza che per un capo politico non è meno importante della capacità di dirigere, di ciò che si fa per vincere, l'impegno nel preparare i propri successori ».

Disse Alfonso Gatto: « Sono con i più umili che lo piangono e che si impegnano nel suo nome a portare avanti l'Italia. Per me e per la mia generazione Togliatti è stato l'uomo politico che tornava dal passato prossimo e antico della nostra cultura a parlare, a scrivere, a lottare per un paese ch'egli conosceva e amava più di tutti. Questa è stata la sua vera grandezza: un uomo che non è stato mai volgare e ha sempre avuto la grazia dell'ironia ».

Da un lungo articolo di Sartre dal titolo: *Fu effettivo capo del suo partito e uomo in mezzo agli uomini*: « Unità è, io credo, una parola chiave per capirlo ». « Nel giorno dell'attentato si vide la sua prudenza e la sua popolarità e il PCI possente, robusto, tranquillo diventò per tutti partito nazionale. » « Non voleva l'unità imposta dall'esterno, né al suo partito da un'assemblea internazionale, né ai suoi militanti da un'autorità superiore e separata dalle masse. » « La sua forza era a fior di pelle come se un gigante si fosse insinuato per magia e concentrato nel corpo di un professore di liceo. »

Questi giudizi hanno certo il sigillo dei ricordi davanti alla bara, ma in quel "portare avanti l'Italia" di Gatto, in quel "gigante insinuato per magia" di Sartre, in quella "coscienza implacabile" di Natta c'è molto dell'uomo Togliatti e anche del perché egli abbia saputo costruire un partito diverso dagli altri.

Già quando era vivo e anche più dopo la sua morte, Togliatti viene da molti unito a Gramsci.

Fa parte soltanto della nostra liturgia collocarli sempre uno accanto all'altro e hanno ragione quelli che si ostinano a presentarli l'uno opposto all'altro?

Man mano che sono state pubblicate le opere di Antonio Gramsci, le ho lette avidamente come tanti altri. Ho avuto

l'occasione e la fortuna di poterne parlare spesso con Togliatti. Ricordo quando in una conversazione con Giacomo De Benedetti e poi ancora con Sibilla Aleramo, lo sentii parlare delle *Lettere dal carcere*. Sibilla gli disse: «Gli unici poeti siete voi politici: Gramsci per avere scritto queste lettere e tu per come ne parli».

Togliatti raccontava episodi, spiegava di Julia, di Tanja, rispondeva a tutti i nostri perché. Quando parlava degli anni trascorsi da Gramsci nel carcere di Turi si emozionava e trasaliva e si arrestava come se una nebbia improvvisa gli si fosse parata davanti, quando accennava al trattamento che aveva avuto anche dai compagni di partito. Allora lo prendeva un leggerissimo tremore nelle mani. I movimenti delle mani erano rivelatori in Togliatti: forse le uniche che non sapeva controllare freddamente.

Quando seppe che Renato Mieli, direttore prima di me de *L'Unità* dell'Italia Settentrionale, stava per pubblicare un libro contro di lui, Togliatti mi pregò di fargli avere le bozze di stampa. Era un brutto libro contro il PCI e soprattutto contro Togliatti. Forse Mieli aveva creduto di saldare così il debito di riconoscenza verso chi lo aveva stimato. Un punto del libro che avevo letto nella notte sul treno Milano-Roma mi aveva colpito: quello dove si includeva Togliatti tra i responsabili della morte di un gruppo di compagni dirigenti del partito comunista polacco. Si trattava di avvenimenti accaduti al tempo di Stalin quando la persecuzione era contrabbandata come difesa della giusta linea politica. La rivelazione di Mieli non era una vera e propria rivelazione. Il caso dei compagni polacchi bollati "spie fasciste e trozkiste" da Manuilskij, era noto ed era anche noto nel partito che Togliatti aveva mai negato di avere fatto parte forzatamente del tribunale ideologico che aveva cooperato a denunciare questi compagni. In un suo articolo del '61 aveva scritto che la decisione di condanna per questi compagni fu "errata e catastrofica".

La denuncia così scoperta di Mieli mi eccitò comunque rabbiosamente.

Arrivai dalla stazione a Botteghe Oscure mentre Togliatti



entrava nell'atrio. Salimmo insieme nell'ascensore e appena in ufficio gli misi sotto gli occhi le bozze aperte alla pagina che narrava la condanna dei polacchi.

Togliatti le lesse. Appena alzò la testa dai fogli gli domandai: « È vero quello che racconta Mieli? ».

Mi guardò fisso negli occhi: « Sì » rispose lento.

« Come hai potuto farlo se conoscevi ed eri certo della lealtà politica di quei compagni? ».

« Sarebbe necessario un lungo discorso per rifare la storia di quegli anni, ma se avessi tenuto un altro contegno, avrei subito la stessa sorte ».

Ed io di rimando, testardo, accusatore: « Gramsci al tuo posto, cosa avrebbe fatto? ».

Togliatti senza guadagnare tempo: « Sarebbe morto ».

Seguì una lunga pausa. Stavo in piedi davanti alla sua scrivania. Togliatti era pallido. Faceva passare i fogli tra le mani. Credo soffrisse più di me. Poi si alzò: « Vedi, io non ho dimenticato, ho continuato a lavorare con gli uomini e per gli uomini cercando di non ricreare mai quel clima di sospetto. Sono riuscito con tutti voi a costruire un forte partito di libertà nel mio paese. La storia ci giudicherà domani ».

Quel colloquio mi ha molto colpito. Ha cambiato anche in me il modo di giudicare. Ci sono situazioni politiche, momenti nella vita di un uomo, in cui si compiono errori terribili senza avere la possibilità prima e la forza di riflettere. Stalin per il suo soggettivismo e anche perché si era creato situazioni oggettive che vedeva solo con i suoi occhi aveva creato un clima irrespirabile. Ci si poteva salvare da certe responsabilità con la morte come alcuni hanno fatto scegliendo il suicidio ma Togliatti aveva la capacità di usare la ragione, di fare funzionare l'intelligenza e di trovare la necessaria freddezza per decidere anche in quelle circostanze di vivere. Certo intuiva con lucidità quale compito lo avrebbe atteso in Italia e quali possibilità aveva di correggere, costruendo un partito nuovo, la "degenerazione del sistema" che non solo Stalin aveva impresso al realizzarsi in URSS di uno stato socialista.

Sorge una domanda: Togliatti è riuscito nell'intento? Per quanto riguarda il PCI direi sì in larga parte anche se una radice di dogmatismo sovietico ha impregnato alcuni compagni e se un po' di burocratismo crea di volta in volta certi "stati di necessità". Ma rimane la domanda generale: è possibile costruire un'autentica società socialista secondo le autentiche indicazioni di Marx, senza che la politica diventi materia fredda e addirittura crudele e senza che l'uomo che dirige o che milita debba rinunciare anche solo in parte alla sua umanità? Occorre per forza una disciplina inflessibile, che distrugge i sentimenti e gli uomini per superare non solo all'esterno ma anche all'interno del movimento ingiustizie, traversie? Sarà mai possibile la reale e la più ampia partecipazione alla elaborazione della politica e allo stesso potere da parte delle masse senza pericolo di strumentalizzazione?

Rosa Luxemburg, Gramsci, e su piani diversi, Che Guevara e Allende, che hanno pagato con la vita senza rinunciare mai a mostrare il loro volto umano, sono soltanto dei teorici che non hanno saputo trasferire la teoria nella realtà o sono degli utopisti che hanno dovuto pagare con la morte la loro incapacità di accettare la dura legge della politica? Credo di poter affermare per quella che è stata la mia conoscenza di Togliatti e la mia esperienza politica che Togliatti si è sforzato come pochi di rispondere positivamente a questa domanda. E non perché di tanto in tanto scopriva i suoi sentimenti ma proprio quando più aveva la capacità di dominarli con la fredda intelligenza. Anche la sua responsabilità in rapporto al dramma dei dirigenti polacchi e il colloquio che ho voluto riportare testualmente, mostrano che nel clima staliniano anche Togliatti fu nella bufera e, scoprendolo, ce lo fa più umanamente vicino e comprensibile.

I funerali di Togliatti furono la dimostrazione che egli aveva conquistato anche il cuore degli italiani con la sua linea politica di libertà e con la sua umana comprensione. Dal giovane che piangeva alzando in alto fieramente il pugno chiuso, alla donna di borgata che toccava la bara facendosi il segno della croce. Quella interminabile folla diceva che

Togliatti e il suo partito non erano soltanto seguiti ma avevano impegnato milioni di uomini a partecipare alla costruzione e all'attuazione di una politica di libertà.

Quelle miriadi di bandiere rosse non sventolavano un colore "sovversivo" ma erano un saluto tutto italiano a un grande patriota. La partecipazione delle più alte autorità dello Stato non significava soltanto il rispetto e la stima per l'uomo politico ma il riconoscimento, fuori dalle ipocrisie, all'uomo di Stato integerrimo in settant'anni di vita.

Quando, davanti alla bara, mi trovai tra le braccia di Giorgio La Pira intesi, non solo per la presenza di questo e tanti altri amici cattolici in quel luogo, come il dialogo che Togliatti aveva aperto con loro fosse non solo possibile ma già diventato una realtà.

Dopo i funerali, commentando con La Pira il discorso tenuto da Togliatti a Bergamo proprio sul rapporto tra comunisti e cattolici e l'Enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris*, resa pubblica dieci giorni dopo quel discorso, mi ricordai di una frase che mi aveva detto Alessandro Natta: « Secondo me, poiché ci sono intere frasi non soltanto eguali nella sostanza ma quasi eguali anche nelle parole tra il discorso di Bergamo e l'Enciclica di Papa Giovanni, vuol dire che Togliatti aveva potuto in qualche modo prendere visione della *Pacem in terris* ».

Feci a La Pira la stessa domanda a bruciapelo. Lui mi guardò con i suoi occhi lucenti e con un sorriso misterioso: « Sono i disegni del Signore, mio caro ».

Disegni o no, Togliatti ha saputo essere, lui marxista, lui ateo, l'uomo della pace religiosa in Italia e non è questo un merito che non interessi la storia.

La vita di questi ultimi anni del Partito comunista italiano parte da qui. Dalla morte di Togliatti, dal suo memoriale, dal riconoscimento convinto delle moltitudini che gli resero omaggio ai funerali.

Luigi Longo, alla prima notizia del malore di Togliatti, volò a Yalta. Dopo l'angoscia della visita al malato, poté subito leggere il memoriale che gli era stato consegnato dalla compagna Nilde Iotti.

In un colloquio avuto successivamente, Longo mi ha confermato che, non appena l'ebbe letto, si convinse che, se Togliatti fosse morto, si doveva pubblicarlo integralmente:

« Sapevo come Togliatti avesse a lungo maturato quelle convinzioni e sapevo anche quello che si proponeva di ottenere nell'incontro con i compagni sovietici. Il memoriale doveva servire come base per la discussione. Condividevo il giudizio generale e le singole osservazioni sugli altri partiti comunisti. Era del tutto conseguente alla linea politica del nostro partito. Non ebbi esitazione alcuna e quando, dopo la morte di Togliatti, consegnai ad Alicata il documento perché lo portasse in Italia ai compagni della direzione, dissi chiaramente il mio parere ».

« I compagni sovietici accorsi a Yalta, da Krusciov a Breznev, furono subito informati del documento? Dopo averlo conosciuto non fecero pressione perché non fosse pubblicato? »

« Ritenni mio primo dovere fare conoscere il memoriale di Togliatti alla direzione del nostro partito. Quando arrivò dalla segreteria la lettera firmata da Berlinguer, soltanto allora, precisamente il 20 agosto, ne trasmisi una copia al compagno Ponomariov. Nella lettera d'accompagnamento scrissi che il memoriale era stato preparato da Togliatti in vista dell'incontro con il compagno Krusciov e allegavo in copia la lettera di Berlinguer che esprimeva il parere di tutta la segreteria. Devo dire che neanche dopo, quando furono in possesso del documento, i sovietici me ne parlarono. Probabilmente non lo avevano fatto subito tradurre non ritenendolo così importante ».

« Per parte mia ritenevo la pubblicazione opportuna non solo perché metteva in luce il modo di risolvere i più drammatici problemi del mondo e quelli sorti all'interno dei partiti comunisti ma significava per il nostro partito un impegno in difesa della nostra autonomia di giudizio e d'azione, che avrebbe consolidato i nostri rapporti con tutti i partiti comunisti e le altre forze di sinistra in nome di una rinnovata creatività nei rapporti internazionali ».

Il primo atto politico di Longo quale successore di To-



gliatti fu, dunque, questo: una decisione tempestiva e coraggiosa, la continuazione di una collaborazione intelligente con Togliatti che era durata tanti anni.

Il memoriale interessò tutto il mondo. La figura di Togliatti risultò ancora ingrandita e fu difficile anche per gli avversari, abituati a distorcere e manipolare i documenti del PCI, passare sotto silenzio, da un lato la lucidità di analisi dei grandi problemi che turbavano il mondo, dall'altro l'autocritica severa per certi errori del campo socialista, contenuti appunto nel memoriale. Certo, era la prima volta che si parlava un linguaggio così scopertamente critico nei confronti dei paesi socialisti. In alcune frange dello stesso partito tale atteggiamento critico fu assimilato con fatica. L'attaccamento, l'accettazione acritica verso tutto quanto veniva da Mosca, avevano radici profonde. Faceva soprattutto scandalo la critica mossa, nonostante l'avesse elaborata un capo di indiscussa fiducia come Togliatti, ai dirigenti sovietici.

Le frange contrarie alle critiche togliattiane erano in alto e in basso. Più coperte al vertice, più aperte alla base. Né poteva essere diversamente, dato che costoro non avevano mai accettato la scelta del XX Congresso. Ci sono uomini — e l'essere diventati comunisti non li salva — che sono costituzionalmente dogmatici. Senza ordini dall'alto non sanno prendere iniziative. Stalin rappresentava per loro la sicurezza perché decideva per tutti. L'ubbidienza era loro congeniale: un segno di fedeltà, anche quando rasentava il servilismo.

L'eredità toccata a Longo insieme con la guida del partito, soprattutto per quanto concerneva i rapporti internazionali, non era perciò facile da amministrare. Mancando la grande autorità ideologica e politica che Togliatti si era conquistato con la lunga esperienza all'Ovest e all'Est, mentre si andava accentuando la spaccatura del comunismo internazionale fino allo scontro tra URSS e Cina, occorreva avere idee chiare e nervi saldi. Difendere l'unità del partito divenne per Longo la prima preoccupazione. La seconda fu il recupero delle energie necessarie per guidare nella lotta per il rinnovamento del Paese le masse popolari; la terza, l'azio-

ne, attenta ma energica sul piano internazionale, per impedire l'ostracismo dei comunisti cinesi e trovare nuove forme di unità.

Sul piano interno, oltre all'indebolimento del governo Moro ormai prigioniero della destra DC, orgogliosa di aver piegato i socialisti che prendevano distanze sempre più nette dal PCI, la stampa cominciò a sfruttare la successione di Togliatti per farne un'arma di polemica interna ed esterna contro Longo.

Vi furono i soliti competenti di cose comuniste che vollero stabilire un rapporto tra certi fatti accaduti in URSS e quelli in corso in Italia. Longo venne paragonato a Malenkov. Alcuni scrissero che era scoccata "l'ora di Malenkov" in Italia. In sostanza la successione di Longo a Togliatti era data per scontata ma provvisoria.

Come al solito avevano capito poco del PCI e pochissimo dell'uomo Longo.

In realtà Longo aveva sempre dato prova di carattere, anche quando operava con Togliatti. Non era mai stato soltanto un esecutore. Non aveva vocazione ad essere soltanto l'ombra ma sapeva assolvere, autonomamente e senza strafare, le sue funzioni di vice segretario. Basta ricordare il comando esercitato nella guerra di Spagna e nella guida della Resistenza in Italia per convincersi della sua capacità di iniziativa, di autonomia e di decisione. Così come per molte azioni politiche successive. Fu proprio la coscienza di ciò che lo rendeva diverso da Togliatti a dargli subito una precisa personalità ed un diverso modo di dirigere. Longo seppe anzitutto convincere tutto il partito che era indispensabile sostituire il prestigio di Togliatti con l'iniziativa e, il lavoro collettivo sia verso l'estero sia all'interno.

La naturale diffidenza che gli proveniva dalla sua origine contadina (è nato in campagna, a Fubine, sulle basse colline in provincia di Alessandria) lo aiutava a non sopravvalutare né le proprie forze né le forze degli avversari, a non fidarsi delle parole ma soltanto dei fatti. Non era così intellettuale da assegnare un posto esclusivo all'intelligenza, come accadeva talvolta a Togliatti, e nello stesso tempo non

aveva il vezzo retorico di ostentarsi modesto. Aveva vissuto e combattuto tanto, superando difficoltà d'ogni genere anche quando doveva agire senza collegamenti e decidere da solo, per essere in grado di prendere il suo passo una volta nominato alla unanimità segretario generale del partito.

Longo, anzitutto si convinse che, se si voleva mantenere l'unità, bisognava lasciare più spazio alla discussione. Per essere appunto, l'opposto del "maresciallo", come lo avevamo soprannominato noi suoi collaboratori scherzosamente per il suo passato di combattente con le armi in pugno (guerra di Spagna - guerra di liberazione in Italia).

In verità neanche allora Longo fu tentato dai gradi, dai nastrini, dalle medaglie e neppure dalle divise. Lo ricordo subito dopo la Liberazione (quando a noi piaceva ancora fare vedere che eravamo di quelli che avevano scelto la strada partigiana senza cartolina precetto) arrivare alle riunioni, e una volta anche a uno spettacolo lirico alla Scala con i suoi calzoni a mezz'asta, la giacca non perfettamente stirata, il colletto storto e la cravatta che sembrava un cordino. Pareva arrivasse da Fubine per una passeggiata in un mattino di festa, non dall'aver guidato "i garibaldini" nella Resistenza vittoriosa. Nelle fotografie di quei giorni, vicino a lui, Moscatelli, nella sua fiammante divisa con le mostrine fatte di stelle alpine, pareva Alessandro Magno accanto a un soldato di ventura.

La forza di Longo è sempre stata questa precisa convinzione: l'unità è il bene più prezioso per un partito e per un Paese. Questo convincimento lo ha guidato tutta la vita. Nonostante quelli fossero tempi durissimi, è stato fautore dell'unità tra combattenti di origini, di paesi e di ideologie diverse. In Spagna, non solo aveva ricercato e raggiunto l'unità tra formazioni assai diverse nella guerra di liberazione come in Italia (nella quale fu fautore inflessibile del comando unico del Corpo Volontari per la libertà e dei CLN) ma, finita la guerra, fu tra i creatori dei Consigli unitari di gestione nelle aziende industriali, dei Comitati per la terra nelle campagne, del Fronte della gioventù, dell'Unione Nazionale donne italiane, dei Comitati rinascita del mezzogior-

no e di organismi unitari di stampa come *Vie Nuove* e *Noi Donne*.

La bandiera di Longo è sempre stata la concretezza. Come un buon muratore che, un mattone dopo l'altro, sa costruire una casa anche per gli altri. Queste qualità gli consentirono di affermarsi rapidamente come segretario del partito e lo aiutarono a conquistare la fiducia dei compagni nonostante il rimpianto che aveva lasciato una personalità come quella di Togliatti. Il metodo della direzione di Longo non solo si avvaleva maggiormente del fare insieme agli altri dirigenti ma era più aperto, meno chiuso.

Per esercitare la sua ironia Togliatti talvolta diventava corrosivo. Basta seguire la polemica con gli avversari e certe distanze che riusciva a creare nel partito verso quei compagni che non lo seguivano fino in fondo all'interpretazione e nell'attuazione della linea politica, per rendersene conto. Nella polemica con gli avversari politici talvolta la sua intelligenza lo portava anche a passare il segno. Molte volte, come d'altra parte anche Gramsci, con avversari politici e con giornalisti non lesinava il disprezzo. Sapeva però a distanza di tempo dimostrare la sua oggettività e invece di un'ipocrita autocritica sapeva riconoscere i meriti e l'importanza anche di chi aveva violentemente maltrattato. Basta leggere il saggio scritto su De Gasperi dopo la sua morte per rendersi conto non solo di come aveva capito le qualità dell'uomo ma anche dei riconoscimenti al partito nel quale l'uomo di Trento operava.

Lo stesso appare se si rilegge la lettera e la successiva polemica nei confronti di Vittorini sul *Politecnico*. Talvolta anche su un personaggio così altamente politico le antipatie personali giocarono un ruolo negativo. Non è un mistero per nessuno che i difficili rapporti tra Togliatti e Nenni, profondamente diversi l'uno dall'altro per formazione e carattere, finirono talvolta col danneggiare anche i rapporti politici tra il PCI e il PSI.

Una delle prime iniziative prese da Longo, una volta segretario, fu proprio la ricerca di quello che univa i comunisti ai socialisti. La sua lealtà nei rapporti politici non era



alterata da scatti nervosi, che, ad esempio, avevano sempre reso difficili i rapporti tra Togliatti e Thorez e, di conseguenza, tra i due partiti comunisti, francese e italiano. Anche in questa direzione, Longo prese subito iniziative nell'intento di riuscire a stabilire contatti diversi. Iniziò a stringere rapporti cordiali con il successore di Thorez, Waldeck Rochet e negli incontri di Ginevra e Sanremo tra delegazioni dei due partiti dette un personale contributo per creare rapporti più franchi e una più attiva collaborazione.

L'iniziativa per discussioni più aperte fu allargata anche ai partiti dei paesi socialisti. Proprio in rapporto a tali iniziative Mario Alicata scriveva su *Rinascita*: « Ci sembra che il primo punto da chiarire sia quello che l'autonomia (o indipendenza) di ogni partito comunista, e in primo luogo, per quanto ci riguarda, del nostro partito, non può significare per noi il rigetto dello spirito internazionale non solo ideale anche nella concreta azione per la democrazia e l'indipendenza nazionale. Questo nostro convincimento non deriva da una posizione dogmatica. Nel marxismo non debbono e non possono esistere principi metafisici o metastorici la cui validità non sia cioè verificata sempre storicamente. E appunto questa verifica storica cioè l'analisi delle condizioni in cui operiamo ci porta non solo a riconoscere superata ogni concezione autoritaria, meccanica e formalistica della unità, ma ci porta a sottolineare come l'unità può oggi esistere soltanto come unità tra partiti autonomi che possono avere posizioni diverse su certi problemi e fra i quali solo il continuo dibattito e confronto delle idee deve creare le condizioni di una operante solidarietà ».

Come si vede le posizioni di Longo erano diventate rapidamente le posizioni di tutta la direzione. Scriveva infatti su *Rinascita* nell'ottobre '64 Giorgio Amendola: « Il problema dei rapporti con i comunisti domina oggi la situazione politica. Non c'è soltanto il problema della Presidenza della Repubblica per cui i nostri voti contano oggi, come contarono nel '55 per le elezioni di Gronchi e come contarono nel '62 per sostenere la candidatura di Saragat. E non è opportuno ricordare che in ambedue i casi i nostri voti furono

richiesti. Oggi il confronto si pone nei suoi termini reali, in un mondo che è stato liberato in gran parte dalle antiche paure. Avvenimenti come il XX Congresso, il rinnovamento del nostro partito, lo sviluppo del suo pensiero e della sua organizzazione, fino al punto indicato con tanta autorità dal memoriale di Yalta, non sono passati invano. Non è passata invano tutta l'azione compiuta da Krusciov per il progresso della coesistenza pacifica. E non sono passati invano neppure la presidenza Kennedy e il pontificato di Papa Giovanni. L'epoca delle scomuniche è trascorsa ».

Dopo avere sottolineato che i comunisti considerarono fin dal suo sorgere assai gracile la formazione di un governo di centro-sinistra perché in realtà discriminava comunisti e sindacati, Amendola conclude: « Oggi si pongono nuovi problemi in una situazione mutata dalla crisi dell'espansione monopolistica e dal fallimento del centro-sinistra. C'è bisogno di una politica nuova, di una maggioranza, ma per questo occorre fare i conti con noi e comprendere che non si può governare senza di noi. Se non ci si convince di questo, i conti non torneranno mai ».

Il 16 ottobre '64 giunge dall'URSS una notizia dirompente, destinata a suscitare grande sensazione e anche larghe diffidenze su tutti i partiti comunisti. Con un procedimento tutt'altro che democratico Krusciov, dalla sera al mattino, viene allontanato da tutti gli incarichi e sostituito dalla "troika" Breznev-Kossighin-Podgorni, allargata ad una direzione collegiale.

La notizia mette a rumore il mondo. Anche perché la caduta di Krusciov segue all'assassinio del presidente Kennedy e alla morte di Giovanni XXIII. Tre uomini che, per le loro caratteristiche, per i tempi vissuti, per i rapporti avuti, avevano suscitato in tutti i popoli la speranza che la coesistenza diventasse una realtà capace di favorire stabilmente la causa della pace.

Il PCI viene colto di sorpresa. Ecco come, in un articolo, Giancarlo Pajetta esprime il naturale disappunto del partito: « Quello che occorre ricordare oggi (oltre la procedura delle decisioni sovietiche e il loro modo contraddittorio, tale da

lasciare ancora vaste zone d'ombra, e proprio oggi mentre è chiaro che nodi e grovigli restano ancora da sciogliere e da tagliare) è che una situazione storica che fa maturare una crisi condiziona sempre anche i modi nei quali si manifesta e le forme nelle quali diventa possibile il suo superamento. La personalità di Krusciov è stata, nei suoi aspetti complessi e spesso contraddittori, un elemento di non poco conto in quello che noi non abbiamo esitato a chiamare una grande svolta. Il dirompente manifestarsi di quella personalità ha rappresentato un momento essenziale per l'avvio di una politica rinnovatrice che pensiamo debba essere consapevolmente continuata e audacemente portata avanti, non certo deflorata o anche soltanto ritardata o risospinta a ritroso. La nostra coscienza di rivoluzionari non ci rimprovera un "servo encomio" verso coloro che si sono assunti il gravoso compito del XX Congresso e del periodo che gli è succeduto: tra questi è stato in prima fila il compagno Krusciov. Nessuno si attenda quindi da noi, nei suoi confronti, un "cordo oltraggio" ».

Il discorso era fatto per gli accusatori esterni del nostro partito ma valeva soprattutto come netta presa di posizione nei confronti dell'URSS e anche per l'interno del PCI, dove c'era chi sperava che, con la scomparsa di Krusciov dalla vita politica, si potesse cancellare "l'eresia" del XX Congresso. Ci fu anche chi pensò di approfittare di quella "sorpresa" da parte dei nuovi dirigenti sovietici per rivendicare un tipo di autonomia totale che, nella sostanza, avrebbe portato il PCI fuori dall'internazionalismo proletario, indebolendolo anziché rafforzandolo proprio come forza politica nazionale.

Longo, fedele al convincimento che, sempre, la franca discussione serve ad evitare equivoci, invia alla fine d'Ottobre a Mosca una delegazione del PCI composta da Berlinguer, Bufalini e Sereni. Al ritorno da Mosca, nelle risposte a dieci domande poste da *L'Unità*, Berlinguer afferma: « Le riserve che riteniamo di dover mantenere anche dopo la nostra visita a Mosca riguardano essenzialmente l'insufficienza d'informazione pubblica sulle cause e i motivi del cambiamento al vertice del partito e del governo sovietico. È nostra impres-

sione, e lo abbiamo detto molto francamente ai compagni sovietici, che nel decidere nella piena sovranità e autonomia del partito — che noi non mettiamo certo in discussione — la sostituzione del compagno Krusciov essi avrebbero potuto da un lato ricordare esplicitamente gli indubbi meriti di Krusciov e dall'altro lato precisare pubblicamente le principali critiche che gli venivano rivolte e che hanno consigliato la sua sostituzione. L'opinione pubblica avrebbe meglio compreso questo cambiamento. In questo modo inoltre si sarebbe subito resa più evidente la ferma volontà dei dirigenti sovietici di proseguire nelle sue linee fondamentali la politica decisa dal XX Congresso ».

La sostituzione di Krusciov, nonostante l'atteggiamento assunto dal PCI, offrì l'occasione agli avversari politici per aprire nuove polemiche nei confronti del PCI.

Una polemica, non strumentale come le altre, l'apre il professor Norberto Bobbio, noto antifascista torinese, su *Rinascita*.

In una lettera diretta a Giorgio Amendola, Bobbio, riferendosi ad un precedente articolo dello stesso Amendola dove si dimostrava che per le sorti dell'Italia era indispensabile fare i conti col PCI, risponde che è giusto fare i conti col PCI ma che anche i comunisti debbono fare i conti con gli altri e conclude: « Oggi l'Italia è matura per un grande partito unico del movimento operaio. Noi abbiamo bisogno della vostra forza. Ma voi non potete fare a meno dei nostri principi ».

Amendola, nella risposta, riprendendo dal memoriale di Yalta questa frase di Togliatti scrive: « Noi partiamo dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e dove questi partecipano di fatto (e non solo di diritto) in modo organizzato alla direzione di tutta la vita sociale, così il dissenso con i sovietici non può estraniarci dalla nostra posizione internazionalista ». E più avanti: « Di qui l'esigenza di lavorare con pazienza per la formazione di un grande partito unico del movimento operaio nel quale trovino posto i comunisti, i socialisti ed uomini come Bobbio che rappresentano degnamente la conti-

nuazione della battaglia liberale iniziata da Piero Gobetti. In questo partito unico naturalmente la funzione dei comunisti non può essere quella del "braccio" al servizio di una "mente" illuminata, la forza al servizio di "principi" che non siano i loro, perciò dobbiamo fare i conti tra noi con grande chiarezza ».

In un partito sempre teso per la disputa internazionale tra Cina e URSS, per certe posizioni castriste che cominciavano a fare rumore e proseliti, per la sostituzione di Kruščiov, per la situazione interna confusa aggravata dall'atteggiamento di Nenni, sempre più vicino alla DC (causa di profonde rotture all'interno del suo stesso partito) e per i difficili rapporti del PCI con gli esponenti della sinistra, la proposta di Bobbio, pur accolta da Amendola con quelle precise motivazioni, inasprì la polemica e rese più duro il dibattito all'interno del partito.

Già per altre posizioni precedenti Amendola era tenuto in sospetto e non solo perché la stampa avversaria strumentalizzava le sue posizioni per porlo in contrasto con Longo o con Ingrao come avevano già fatto prima con Togliatti, ma anche per l'opposizione settaria di alcuni ambienti del partito. Questi erano i cosiddetti "duri" che non avevano mai accettato la scelta della via italiana al socialismo e la politica conseguente di Togliatti, ma contro Amendola si animò anche l'opposizione di compagni che, pur essendo d'accordo con quella linea di partito, si dimostrarono diffidenti per il modo frettoloso e intempestivo con cui la questione decisiva dell'unità era stata posta. Alcuni compagni avevano addirittura approfittato della polemica per sferrare un attacco personale contro Giorgio Amendola.

Norberto Bobbio insisté invece con argomenti opposti a quelli che, verso Amendola, erano stati avanzati nel partito: « Non condivido il tuo ragionamento per due motivi: anzitutto ritengo terribilmente dottrinarista e settaria la distinzione che travaglia il movimento operaio da cent'anni, tra socialismo rivoluzionario e socialismo riformista. Ciò che conta non sono i mezzi ma il fine. Nella lotta per l'emancipazione delle classi più povere della società vi sono periodi storici

e paesi in cui il successo non può essere ottenuto se non sovvertendo il sistema; vi sono altri periodi storici e paesi in cui decisivi passi avanti possono essere compiuti soltanto attraverso riforme graduali del sistema ».

Ed ecco, nella seconda risposta di Amendola il passaggio che doveva rinfocolare la polemica nel PCI e fuori: « L'esigenza di un partito unico della classe operaia italiana nasce da una constatazione critica: nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale negli ultimi cinquant'anni, la soluzione socialdemocratica e la soluzione comunista, si è rivelata fino ad ora valida al fine di realizzare una trasformazione socialista della società, un mutamento del sistema. Se non si parte da questo riconoscimento, che è critico ed autocritico insieme, non si può riuscire a comprendere l'esigenza di una svolta radicale che permetta di superare le cause che da cinquant'anni hanno impedito al movimento operaio dei paesi capitalistici avanzati di dare un contributo determinante all'avanzata del socialismo nel mondo ».

Evidentemente chi conosce Amendola e vuole chiamare le cose con il loro nome non poteva fraintendere queste parole e questo giudizio. Era un dialogo sul piano anche culturale nel quale Amendola senza troppi "dosaggi" tentava di imporre passi avanti all'unità delle sinistre ma era chiaro che ci sarebbe stato chi avrebbe messo tutti i puntini sugli i nonostante che l'esigenza che Amendola poneva in quella lettera fosse l'avanzata del socialismo. Così come era chiaro che il frettoloso parallelo tra "soluzione socialdemocratica" e "soluzione comunista" non significava certo per Amendola che i due movimenti si equivalsero.

Nella dura polemica che ne seguì ricomparvero posizioni politiche differenti che erano latenti tra gli stessi dirigenti. Su *Rinascita*, oltre a molti altri compagni, scendeva in campo Pietro Secchia per dire che la proposta di Amendola l'aveva lasciato « perplesso se non addirittura sbalordito ».

Secchia è stato senza dubbio un combattente e un rivoluzionario professionale ma egli sentiva come una seconda natura il bisogno di difendere a tutti i costi non solo la

linea del socialismo in URSS ma anche l'immagine di un socialismo così puro in apparenza ma in realtà tanto schematico da temere anche ogni incontro con qualsiasi tipo di alleati che non fossero pronti a sottomettersi. Queste posizioni che poi Secchia stesso contraddisse negli ultimi anni di vita erano allora dettate anche dal risentimento di essere stato posto un po' ai margini del partito.

Longo in quei giorni in un'intervista a *L'Espresso* insisteva sul tema della necessità dell'unificazione.

Amendola riprendendo il discorso su *Rinascita* in risposta a Secchia insiste sulla necessità di trovare soluzioni nuove per unire le forze della sinistra laica e cattolica e ricorda a Secchia appunto che il problema non era soltanto suo ma era la linea del partito nuovo, togliattiano. Anche Longo stesso, aggiungeva Amendola, l'aveva posto in più occasioni. A piedi della risposta Amendola aveva fatto seguire questa chiosa: « Faccio generalmente a meno di utilizzare citazioni nei miei articoli: un po' per pigrizia e anche perché le idee, per camminare, non hanno bisogno di stampelle. Ma se si ricorre al metodo delle citazioni bisogna farlo in modo completo. Ora il compagno Secchia cita un passo del rapporto di Longo al CC dell'ottobre scorso isolato dal contesto come se Longo negasse addirittura l'esistenza del problema dell'unificazione, problema che non ho certo inventato io ».

Longo è così costretto a concludere la polemica e lo fa iniziando con una critica ad Amendola per il modo di « avere posto con formulazioni affrettate un problema così importante » ma nella sostanza, sulla base di precise citazioni di Togliatti, riconosce che l'unificazione di tutte le forze che si richiamano al socialismo deve sempre essere un obiettivo di lotta del partito politico della classe operaia.

Ancora una volta la mediazione di Longo riconduce le varie posizioni al concreto della lotta quotidiana. Questo metodo Longo l'aveva sperimentato anche nei lunghi anni della collaborazione con Togliatti. Per esempio alla conferenza d'organizzazione di Napoli, nel marzo '64, era stato proprio Togliatti a polemizzare aspramente con le posizioni di Ingrao mentre ancora una volta Longo aveva saputo fare

uscire la conferenza dalla polemica per porre i problemi di fondo.

Il momento politico italiano non rendeva allora facile l'orientamento anche per i compagni che avevano dato fino allora un contributo importante alla elaborazione della politica del partito. Il rapido sviluppo del Paese e il rapido processo d'industrializzazione avevano fatto parlare altre forze di miracolo economico. Il centro-sinistra, nato senza dubbio da una spinta popolare al rinnovamento, pareva portare la DC a scelte riformatrici sia pure sempre nell'ambito del sistema neocapitalistico. Anche la questione meridionale e la questione contadina erano inglobate in queste soluzioni miracolistiche e avveniristiche. In quella situazione Ingrao e altri compagni sostenevano che se non si alzava il tiro su trasformazioni e obiettivi avanzati si correva il rischio di lasciare integrare partito e classe operaia nel nuovo sistema neocapitalistico.

Togliatti in quella conferenza aveva invece sostenuto che né il miracolo economico, né la scoperta del centro-sinistra potevano salvare il neocapitalismo dalle sue contraddizioni. Si rendeva perciò indispensabile non solo continuare la politica di alleanze politiche e di unità della classe operaia ma si doveva rafforzarla e spronare ancor più idealmente le masse a proseguire nella rivoluzione democratica antifascista iniziata con la guerra di liberazione perché si era ben lontani dal pericolo che altri potessero sanare le antiche piaghe nazionali.

Longo d'accordo completamente con Togliatti anche in quella occasione intese mediare le posizioni non per contraddire in alcun modo alla necessità di stare nella realtà indicata da Togliatti ma proponendo precisi obiettivi di lavoro e di lotta. Riteneva anche giusta la discussione perché i fatti determinavano una nuova problematica ed era non solo necessario ma utile e indispensabile che la linea politica fosse rielaborata con tutta libertà.

Cioè proprio ancora in quella occasione si palesò che Longo la democrazia del partito la intendeva nei fatti e non soltanto a parole. Durante la sua segreteria non solo



non fece tacere l'avvincente dialogo polemico tra le posizioni di Ingrao e quelle di Amendola ma è sempre stato convinto che il dibattito sulle varie posizioni significava vitalizzare il partito. Così Ingrao nel maggio '64 insisteva sulla sua problematica di alzare il tiro su *Rinascita* mentre nel Comitato Centrale Rossana Rossanda, chiamata da Milano a Roma quale responsabile culturale, aveva posto il problema dell'autonomia sostanziale del partito anche nei confronti dell'URSS e aveva anche chiesto nuove strutture all'interno del partito.

Queste posizioni spinsero alcuni giornali, anche tra quelli che si definivano di sinistra, a scrivere che si formavano le correnti anche nel PCI. La corrente che faceva capo alle posizioni di Ingrao venne definita "autonomista", in opposizione su questo terreno non tanto ad Amendola quanto alla linea ufficiale del partito portata avanti da Longo. In realtà, nel PCI non nacquero mai le correnti proprio perché Ingrao anteponeva sempre a tutto l'unità del partito e le sue posizioni politiche avevano sempre questo presupposto e obiettivo finale, nonostante che altri compagni, non riuscendo a fare prevalere le loro posizioni, si comportassero piuttosto da frazione tanto da essere successivamente espulsi dal partito. Ma anche allora fuori e dentro il PCI ci furono, quando questo provvedimento negli anni fu ritenuto obbligatorio, strascichi e polemiche.

Longo pur presentando i pericoli che potevano derivare da uno scontro polemico così acceso aveva però ben presente le difficoltà della situazione anche tra i partiti comunisti sul piano internazionale. Queste non potevano non rifrangersi anche sul PCI e perciò accettava il dibattito con l'unica attenzione che le discussioni teoriche e le polemiche verbali non attenuassero la presenza e non rallentassero l'azione del partito nella soluzione dei problemi del Paese. Voleva in sostanza che il partito dimostrasse con i fatti la fedeltà ad una linea di rinnovamento continuando a essere protagonista della lotta politica in un Paese dove la Costituzione restava sempre una base di partenza verso la costruzione di una società diversa, fino alla costruzione del socialismo.

Il difficile, come sempre, non era riuscire a trovare l'accordo sulla linea generale che, anche se con riserve mentali, veniva sempre accettata dalla larghissima maggioranza. Difficile era tradurla nell'azione quotidiana. Questa esigenza costringeva Longo a condurre costantemente la lotta su due fronti; battere il settarismo, impedire l'opportunismo. In quella situazione politica, con le contestazioni in crescita e l'anarchismo parolaio dilagante, il settarismo era quello che obiettivamente allignava più gagliardo.

Per molti lavoratori le condizioni peggioravano, la collera cresceva. Le differenze sociali, come lo sfruttamento, quando perdurano rompono i nervi e l'eccitazione fa il resto. Appare allora più facile la rivolta che la lenta conquista democratica, il colpo di forza piuttosto che la resistenza o lo stesso contrattacco organizzato secondo una linea strategica per cambiare la situazione. Purtroppo non sempre la richiesta di una politica e di una lotta più incalzante era sostenuta, come si sforzava di fare Ingrao, basandola sul rinnovamento in rapporto alle istanze soprattutto giovanili che maturavano nel Paese, ma trovava nel dogmatismo e in citazioni ideologiche lontane dalle possibilità reali lo stimolo capace, almeno per qualche tempo, di trascinare all'agitazione e all'attivismo i giovani più ingenui. La provocazione dell'avversario faceva il resto. Di conseguenza e di pari passo, anche per un gioco dei contrasti, sinistrismo e opportunismo si mescolavano cosicché chi era convinto di essere più a sinistra e perciò si riteneva leninista bollava come rinunciatarie le proposte possibiliste di altri compagni.

Questa dialettica, talvolta anche degli opposti, costringeva il PCI a condurre rigorosamente all'interno e nei rapporti internazionali con gli altri partiti comunisti una lotta costante. Soprattutto per difendere la propria autonomia occorreva un'attenzione pressoché quotidiana e contemporaneamente bisognava essere attenti a non trascurare sia un nuovo tipo di fedeltà all'internazionalismo proletario, che in quel momento si esprimeva anche nell'impedire crociate e condanne ideologiche, come nel sostenere quei partiti che

si battevano per l'indipendenza e per la salvaguardia della pace.

Queste nuove scelte avevano già dato la possibilità anche a Togliatti di passare, per quanto riguardava la via italiana al socialismo, dalla predicazione e dall'elaborazione a tentarne l'attuazione concreta.

Se i rapporti con Mosca erano stati fino al XX Congresso più delicati e preoccupati nel senso che l'autonomia poteva essere solo verbale e non nei fatti e soprattutto non si poteva richiedere una maggiore disciplina nel sostenere la linea del PCI e non quella del partito comunista sovietico, dopo il XX Congresso s'impondeva addirittura un salto di qualità che Togliatti voleva imporre al partito con la persuasione di non rompere con i paesi socialisti. Purtroppo il XX Congresso in URSS rimase soltanto nei propositi di Krusciov e neppure nelle convinzioni di tutti gli altri membri del Politburo sovietico e i fatti d'Ungheria e altri imposero ostacoli assai gravi all'attuazione del rinnovamento. Anche Togliatti dovette battere il tempo e la via italiana al socialismo tornò ad essere disattesa nei fatti soprattutto tra i funzionari e larghi strati di vecchi compagni, che non avevano in realtà accettato né la condanna di Stalin né il XX Congresso.

Longo fu meno prudente e più sensibile alle esigenze rinnovatrici e autonomiste senonché l'aggravarsi della situazione internazionale gli creava nuove difficoltà.

Alla fine del '64 con la guerra del Vietnam riesplodeva il terrore imperialista che si spingeva fino al genocidio di un popolo che non si piegava alla violenza. Nel mondo cresceva contemporaneamente l'opposizione al terrore. Al silenzio colpevole di troppi governi rispondeva invece la solidarietà dei popoli. I giovani in tutti i Paesi erano alla testa di ogni iniziativa per il Vietnam. Il PCI moltiplicava la sua azione, mobilitava i lavoratori. Mentre il partito era così impegnato a fare fronte all'imperialismo riusciva quasi sempre — ed era l'esplicarsi della politica attiva di Longo — a fare azione di unità per il Vietnam non solo con i partiti comunisti e i movimenti di sinistra sul piano internazionale ma anche stabilendo nuove alleanze all'interno del Paese.

Il dialogo con i cattolici prendeva nuovo slancio e non si limitava ai temi della guerra del Vietnam.

La situazione economica, lasciato alle spalle il "boom" del cosiddetto miracolo goduto da pochi, andava peggiorando. Le misure anticongiunturali del governo non avevano nessuna efficacia per la debolezza ormai endemica del centro-sinistra. Purtroppo ad interrompere il lavoro di ricucitura tra le forze politiche del rinnovamento batteva alle porte la campagna elettorale amministrativa.

Longo sapeva bene che i risultati elettorali del 22 novembre '64 sarebbero serviti per misurare il partito del dopo-Togliatti e non poteva né voleva perdere voti. Il risultato fu infatti un successo del PCI e della sua politica, fu un passo ancora avanti nello slancio unitario.

La direzione Longo ne uscì rafforzata e poté presentarsi con rinnovato vigore alla prova politica per le elezioni del Presidente della Repubblica.

La DC, dopo lunghe incertezze, era stata costretta a decidere le dimissioni dell'onorevole Segni che non s'era più ripreso dalla grave crisi emorragica che l'aveva colpito nell'estate del '64. L'inizio delle elezioni, a Parlamento riunito (Senato e Camera), venne fissato per il 16 dicembre '64. Il gruppo doroteo, il più forte nel partito, perduto Segni, si era isolato e voleva dettare legge con arroganza imponendo, prima a tutta la DC, poi alle altre forze politiche il nome del successore nella persona dell'onorevole Giovanni Leone. L'improntitudine dorotea era tale da ritenere di non dovere consultare neppure gli alleati di governo, rifiutando di conseguenza e con ostentazione ogni incontro con l'opposizione comunista che pur contava 253 dei 951 elettori.

Questa posizione assurda della DC purtroppo non trovava di fronte uno schieramento agguerrito. Mancava soprattutto l'unità della sinistra nel momento in cui questa unità avrebbe concorso a rendere un servizio al Paese e a battere l'arroganza di potere democristiana. Anche il tentativo di organizzare un "blocco laico" non poteva essere che velleitario, perché, da una parte, questo blocco non ricercava collegamenti con le forze della sinistra democristiana, e, dall'altra,

voleva distinguersi dai comunisti ai quali chiedeva di versare quasi clandestinamente i loro 253 voti.

Nello stesso tempo, contro i dorotei, la corrente fanfaniana portava avanti la candidatura Fanfani. Fanfani aveva mire assai ambiziose connaturate al suo carattere e al suo integralismo e ostentava sicurezza assicurando chi lo volesse votare, che egli era in grado di attirare sul suo nome tutti i voti DC. Il PSIUP, rompendo con le sinistre laiche, aveva subito dichiarato che avrebbe dato i suoi voti a Fanfani. La posizione del PCI assumeva quindi un ruolo di primissimo piano. L'equilibrio e la capacità politica di Longo ebbero qui un secondo positivo riscontro.

Nel vertice del partito la discussione sulla scelta del futuro presidente della Repubblica fu vivace. Ingrao, che sosteneva l'intesa con i cattolici anche senza troppo preoccuparsi delle forze laiche, proponeva di accettare la candidatura Fanfani. La proposta, secondo Ingrao, aveva anche un secondo sbocco, quello di spaccare la democrazia cristiana. Longo e Amendola, erano più convinti di appoggiare, assieme ai socialisti, la candidatura Nenni. L'obiettivo del PCI in quel momento era di consolidare le alleanze con la sinistra laica per essere più convincenti nell'attrarre anche le forze più aperte della DC.

Le votazioni alla Camera si protraevano da giorni, il gioco politico si faceva sempre più serrato.

Fanfani fu battuto dai dorotei e non riuscì che a compiere un'azione di disturbo ma anche i primi, a loro volta, videro sfumare la candidatura Leone. Il Vaticano all'ultimo momento per salvare l'unità della DC costrinse Fanfani a ritirarsi definitivamente.

Emerse allora la linea unitaria del PCI. Nonostante l'ostinazione degli amici e compagni del PSIUP, Ingrao accettò la candidatura di un laico. Come era previsto, la candidatura Nenni aveva aperto la via a Saragat. I voti comunisti non soltanto vennero chiesti ma risultarono determinanti ed esclusero i fascisti e la destra DC dall'inserimento nella maggioranza nelle elezioni presidenziali.

Incontraì Longo in quei giorni a Montecitorio. Dovevo

scrivere un articolo appunto sulle elezioni presidenziali e volevo informazioni di prima mano. Parlammo di molte cose e a conclusione posi a Longo alcune domande: «Dopo le discussioni che ci sono state al vertice del partito sul nome di Fanfani e in seguito alle prese di posizione di Ingrao e dei compagni del PSIUP, non ti sei convinto che era più giusto avessi conservato la presidenza del gruppo parlamentare come aveva sempre fatto Togliatti, anziché cederla ad Ingrao?»

«Ti darò la risposta che ho già dato in quell'occasione davanti al gruppo parlamentare. Io non sono il capo del partito. Togliatti lo era. Io voglio assolvere bene il mio compito di segretario. Non so fare troppe cose allo stesso tempo. Tutto mi costa fatica. D'altra parte Ingrao è stato proposto a quel posto perché ne ha le qualità e c'era bisogno di sperimentarlo in un tipo di lavoro difficile, a contatto coi problemi reali del Paese. Il fatto che la sua preferenza fosse per Fanfani entra nella normale dialettica di partito. D'altra parte s'è arreso all'evidenza ed ha portato il gruppo compatto a votare Saragat. Per quanto riguarda il PSIUP il discorso è ancora più netto. Non vogliamo che nessuno entri nelle nostre cose interne ma questo vale anche per quanto riguarda il PSIUP. È un partito del quale rispettiamo l'autonomia anche se ci possiamo dolere quando prende iniziative o posizioni che ci sembrano errate.

«Nessuna meraviglia neppure per il fatto che proprio gli avversari che fino al giorno prima ci avevano descritti autoritari e dogmatici sfruttino la nostra dialettica interna anche vivace e parlino di divisioni e lacerazioni. Dovranno finire col convincersi che noi siamo un partito diverso. Le correnti degli altri partiti nascono da posizioni di potere per difendere interessi di gruppo; le nostre dispute e polemiche sono di natura ideale e politica. Ecco perché non avremo mai la mala pianta delle correnti e nello stesso tempo dibatteremo con più accanimento degli altri la nostra linea politica».

Gli feci allora notare che nonostante fosse ritenuto abile

mediatore al tempo giusto aveva preso senza esitazione la decisione per l'elezione di Saragat:

« Perché? Non ricordi più il tempo partigiano? Anche allora, pur essendo impegnati in una guerra più terribile perché era anche guerra civile, sono sempre stato per costruire e difendere l'unità pur mantenendo ogni formazione e ogni partito il proprio volto. Ma appunto perché rispettavo le singole autonomie quando toccava a me decidere non ho mai esitato ».

« Certo ricordo molto bene quel tempo. Anche quando la tua ostinazione ha contato per non consegnare Mussolini e altri gerarchi agli angloamericani ».

Longo mi guardò come gli avessi parlato di cose che erano ormai alle spalle. Riprese subito a parlare di quello che si doveva discutere il giorno dopo nel direttivo del gruppo.

Questo il suo metodo di lavoro per cui mi pare indicativo paragonarlo ad un muratore che testardamente insiste ogni giorno nel collocare mattone su mattone per costruire la grande casa.

## II

Il 1965 è l'anno in cui le forze della destra internazionale e nazionale tentano il ritorno ad un clima di guerra fredda. Il fuoco dell'aggressione nel Vietnam si alza sempre più alto non soltanto nell'Asia ma nel mondo.

Nel nostro Paese la DC ne approfitta per spingere i socialisti a sempre nuovi passi verso destra.

Gli Stati Uniti non hanno altro sbocco alla loro avventura colonialista se non nel tentativo inumano ed impossibile di consumare rapidamente il genocidio di un intero popolo. Ma l'eroica resistenza nel Vietnam del Nord e del Sud e la mobilitazione di milioni di uomini in ogni Paese li costringe all'isolamento e ad una politica di prepotenza con i governi che ne sono succubi come quello italiano.

Naturalmente la rottura tra Cina e URSS aiuta gli invasori non soltanto nell'insistere nell'azione militare ma anche a creare confusione e incertezza nei partiti comunisti e tra i lavoratori di tutto il mondo. Ognuno che vorrebbe la fine della guerra capisce che, se Cina e URSS fossero unite, l'aggressione finirebbe e nessuno sa spiegarsi perché non ci possa essere comprensione tra due Paesi socialisti neanche di fronte alla tragedia di un popolo fratello.

La democrazia cristiana presa nella spirale dell'odio non si preoccupa che di moltiplicare le crisi di governo, anzi la sua destra interna e la destra economica padronale approfittano per non dare mano ad alcuna riforma. I socialisti, costretti nella gabbia di un governo ormai di centro perché



ha perduto ogni impegno a sinistra, vengono spinti sempre più a prendere le distanze dal PCI. Ciò convince il PSIUP, che già aveva preso la nota posizione di rottura con le sinistre nel corso della elezione del Presidente della Repubblica, ad insistere in una politica protestataria tutta rivolta contro il PSI e la persona di Nenni.

Così il Partito comunista, che voleva spingere all'opposto il Paese verso una ritrovata unità politica e di rinnovamento, è costretto a fare i conti con questa realtà e con una politica sempre più complessa e difficile.

Su *Rinascita* il 9 gennaio '65, Enrico Berlinguer, dopo avere analizzato i motivi che hanno portato al fallimento certe manovre della DC e in contrapposto a rendere determinanti i voti comunisti nella elezione del Presidente della Repubblica, così prospetta l'azione futura del partito: « Quel che interessa e che più conta, è che tutte le forze di sinistra che operano nel Paese (e non solo quelle che col loro voto hanno determinato l'elezione di Saragat) e l'insieme delle masse popolari sappiano intendere l'occasione nuova che si è oggi aperta per una vasta battaglia che imponga il rispetto e la integrale attuazione della nostra Costituzione e sappiano operare di conserva perché questa occasione non vada dispersa ».

Su questa base il partito è chiamato a mobilitarsi ed a trovare nuove alleanze in occasione della formazione delle liste per le elezioni amministrative. La DC dal canto suo continua a premere sui socialisti perché costituiscano anche in periferia lo stesso schieramento che c'è al centro nel governo. Anzi, per meglio ricattarli, si dice pronta ove mancassero i voti socialisti a sostituirli con quelli liberali. Questa è l'ultima interpretazione democristiana del centro-sinistra.

Questa massiccia opera di provocazione e questo spostamento a destra della situazione non rende certo più facile l'azione unitaria col PSI.

Poiché nessuna forza politica può farsi isola in un contesto politico così confuso e tanto meno il PCI, che opera nel vivo del Paese, rispunta l'antica polemica tra chi iden-

tifica la sua azione come espressione della purezza rivoluzionaria e chi al di là delle utopie vuole sempre più inserirsi nella realtà per trasformarla.

Gramsci viene ampiamente citato e interpretato strumentalmente. Si ricorre al "blocco storico" gramsciano, interpretandolo ognuno in modo diverso, chi non sottolineando adeguatamente che la formazione di un tale "blocco" include sempre non solo l'esigenza di una lotta politica ed ideale ma anche iniziative concrete per ricercare l'unione di tutte le forze sociali che si muovono contro il capitalismo e per realizzare l'unità e l'egemonia della classe operaia. Chi invece ne riduceva il significato ideale per un pragmatismo insufficiente, chi schematizzava la visione e considerava il blocco storico soltanto nella sua base strutturale e finiva così di disperdere la sua effettiva carica.

Il primo scontro nel partito contro questa errata impostazione avviene nel Comitato centrale del 15 gennaio '65. Nella sua relazione introduttiva al dibattito Longo, più che confutare la tesi errata, vi contrappone la linea unitaria, quella che ha permesso al partito di vincere la campagna elettorale e le elezioni presidenziali e rilancia la linea del partito di massa capace di ritrovare nella lotta per la democrazia nuove alleanze politiche e sociali. Questa linea, per essere valida, doveva diventare patrimonio di tutti i militanti e doveva cominciare dalle fabbriche e dagli altri posti di lavoro.

In politica estera, al di sopra del dissidio URSS-Cina, Longo insisteva nel significato unitario della solidarietà col Vietnam come impegno preminente e permanente; per la politica economica proponeva di coordinare ogni iniziativa onde impedire che la programmazione imposta dal governo di centro-sinistra e destinata soltanto a rimarginare le ferite del sistema capitalistico, venisse capovolta nella sua finalità. Come obiettivo di fondo Longo indicava ancora la costituzione di un governo legato ai reali interessi del Paese nel quale i lavoratori potessero contare secondo il loro effettivo peso politico.

Dalla discussione emergevano subito le due posizioni con-

trastanti. Ingrao ribatteva le sue posizioni sul blocco storico e pur non rifiutando la linea di Longo tendeva a modificarla chiedendo maggior rigore nella scelta delle alleanze fino in sostanza a restringerle alle scelte fatte dal PSIUP.

Le posizioni di Ingrao e di altri compagni non erano certamente cervelotiche o fantasiose. Rispondevano a richieste che si facevano sempre più insistenti nel Paese, e lo potevo constatare direttamente anche a Milano soprattutto tra studenti e intellettuali. A questi impazienti ma innovatori si univano, in strana coalizione, alcuni stalinisti in ritardo, sollevando le stesse critiche alla linea del partito definendola rinunciataria. Da una sezione all'altra questi compagni ripetevano quasi le stesse parole, segno che tra questi gruppi c'era un lavoro d'intesa abbastanza efficace. La discussione con loro si faceva difficile perché rimanevano impermeabili alle argomentazioni altrui. Spesso destavano l'impressione di dare alle loro parole un tono provocatorio.

Decisi di intervenire in quel Comitato centrale, non tanto per dare la mia adesione alla relazione Longo, un rituale fin troppo in uso e che non mi piaceva affatto, quanto per rilevare che certi discorsi ancora prudenti fatti nel Comitato centrale, trovavano già alla base un'eco più spregiudicata e discriminavano politicamente i lavoratori, allontanandoli dalla lotta anche perché quelli che difendevano la linea del partito erano spinti a farlo burocraticamente finendo di reprimere quanto invece bisognava cogliere del nuovo che avrebbe attratto i giovani alla partecipazione politica nelle file della sinistra.

Richiamavo in sostanza alla realtà quei compagni che parevano non rendersi conto che era già difficile contrapporsi, senza lasciarsi trascinare alla polemica più dura, alla propaganda del PSIUP e non c'era proprio alcun bisogno che anche nel partito vi fossero sostenitori di tesi barrica-diere soltanto a parole e soprattutto dannosamente antiunionarie.

All'atto delle conclusioni e del voto venne naturalmente accettata la linea proposta da Longo con i relativi impegni.

Giancarlo Pajetta, allora direttore di *Rinascita*, volle pre-

cisarla ulteriormente scrivendo: « Ricordiamo a noi stessi, e non se ne dispiacciono i compagni socialisti del PSIUP che non esistono *piccoli partiti* per i quali un po' d'estremismo va bene e *grandi partiti* obbligati a un poco di opportunismo; non ci sono formazioni politiche per le quali la propaganda è tutto e altre che hanno da sole sulle spalle la responsabilità dell'azione. D'altra parte non esiste più nella vita politica italiana una frazione che abbia come funzione essenziale quella di combattere Nenni e di difendersi dagli autonomisti del PSI ».

Ma ormai la discussione era aperta anche in preparazione dell'XI congresso che doveva tenersi nel corso dell'anno. I dibattiti politici del PCI, il più forte partito comunista nel mondo capitalista, erano seguiti attentamente in tutto il campo socialista.

Il *Kommunist* organo teorico del PCUS, la *Pravda* e il *Rude Pravo* cecoslovacco, si erano occupati in lunghi articoli della polemica sul partito unico della classe operaia suscitata da Amendola schierandosi naturalmente contro la formulazione amendoliana per "i sacri principi". Avevano addirittura inventato una condanna pronunciata dal Comitato centrale contro Amendola. Il PCI non solo non accettava tale impostazione ma pubblicava su *Rinascita* integralmente gli interventi degli altri partiti con le appropriate risposte.

Longo anziché preoccuparsi dell'allargamento della discussione l'alimentava.

In una intervista su *L'Unità*, che accompagnava un invito al proselitismo, sottolineava la validità del dibattito interno per spronare ad una campagna più convinta per il tesseramento. Contemporaneamente proponeva di fare altri passi avanti nel decentramento e nella democrazia onde ottenere un nuovo modo di dirigere il partito più decentrato e articolato, fuori dagli schemi e dalla routine quotidiana anche per quanto riguardava i vertici.

In sostanza Longo voleva ottenere che nelle varie istanze di partito, direzione e Comitato centrale compreso, non si fingesse soltanto di discutere o non ci si limitasse ad infor-

mare del lavoro organizzativo che svolgevano le federazioni, ma si mettessero a fuoco i problemi politici e si arrivasse ad una reale elaborazione collettiva delle varie iniziative politiche che il partito doveva attuare, perché era giustamente convinto che soltanto dal dibattito in cui vi fosse la cosciente partecipazione di tutti si poteva passare all'azione concreta. Longo concludeva quell'intervista su *L'Unità* affermando: « ricordiamoci che la realtà è sempre più ricca dei nostri schemi », e invitava ad aprire su tutta la stampa del partito inchieste e discussioni in merito alla condizione operaia.

Il calo dell'occupazione era ormai un dato che si ripeteva in tutti i centri industriali a cominciare dal triangolo industriale Milano-Torino-Genova a tutte le altre località.

Il 6 febbraio *Rinascita* pubblicava le "tesi preparatorie" della III Conferenza nazionale degli operai comunisti che doveva tenersi a Genova. La Conferenza doveva fornire le spiegazioni politiche e preparare una ragionata e perciò più precisa risposta alla crisi economica e all'offensiva padronale che investiva i livelli di occupazione e tutti gli aspetti dei rapporti di lavoro. In questo impegno di rinnovamento vanno iscritte anche le proposte e le scelte politico-organizzative che Fernando Di Giulio faceva su *Rinascita* nel febbraio '65, fornendo i dati che dimostravano come nelle undici maggiori città italiane, pur crescendo con ritmo più rapido la media nazionale di voti per il PCI in ogni consultazione elettorale, si registrava contemporaneamente una sensibile diminuzione della forza organizzativa di iscritti e attivisti. Questo fenomeno si verificava anche nelle città operaie: i dati si riferivano infatti esclusivamente al tesseramento in fabbrica.

I contributi alla soluzione dei problemi del Paese che il PCI portò attraverso la Conferenza operaia di Genova non possono perciò essere visti in chiave puramente operaistica. Poiché la base della discussione aveva come fine il raggiungimento dell'unità operaia, non poteva proprio per questo non toccare temi di politica nazionale e internazionale. Furono proprio gli operai a sottolineare che soltanto l'alleanza convinta e attiva delle forze di sinistra laiche e cattoliche po-

teva modificare il lento corso della politica conservatrice italiana prospettando un'alternativa al potere della DC. Fu, quella di Genova, una discussione aperta, nella quale vennero messe a fuoco tutte le posizioni e le loro sfumature.

La situazione era pesante. Ad alcuni compagni — Ingrao, Barca, in parte Macaluso ed altri — era parso necessario sostenere il passaggio da rivendicazioni immediate a misure più ampie di rinnovamento delle strutture. L'errore di questa impostazione che venne sottolineato negli interventi di molti altri compagni consisteva non nel chiedere un modello di sviluppo alternativo ma di avanzare una richiesta astratta, contrapponendola ad altre rivendicazioni indispensabili (controllo dei prezzi, dei crediti, degli investimenti ecc.) per combattere intanto la crisi congiunturale e poter avviare un rinnovamento strutturale.

Sia Scheda, sia Amendola, il primo rivendicando la funzione autonoma del sindacato e chiedendo perciò la presenza attiva del partito nella fabbrica, il secondo tenendo fede alla sua linea di larghe alleanze, avevano sfatato la contrapposizione allora abbastanza abusata tra chi era accusato di pensare in "soldoni", cioè solo all'immediato e chi invece era già intento a costruire "la città futura".

Ma l'intervento determinante fu quello di Longo. Se fino allora, anche per dare sfogo al dibattito sulla stampa e nelle varie istanze del partito, Longo aveva svolto il suo ruolo "mediatore", nel concludere la Conferenza operaia di Genova il segretario del PCI portò in primo piano, e con nuovo vigore, la linea unitaria del partito: « Dobbiamo mirare all'unificazione dei lavoratori sulla base di obiettivi concreti, di problemi vivi e del collegamento con le masse. Questo è il solo modo per risalire la china, per interrompere il processo di frantumazione ed evitare che la classe operaia sia messa fuori gioco per molti anni ». E più avanti, a conclusione dell'intervento, Longo affermò: « Non si tratta di ripercorrere indietro la strada delle scissioni, si tratta di ritrovare un terreno comune per allargare l'azione sindacale in una prospettiva che interessi i lavoratori ».

La conclusione unitaria della Conferenza colpì gli av-

versari che aspettavano il partito al varco della provocazione e dello scontro tra base operaia e vertice. I rappresentanti della stampa borghese furono costretti a fingere di non avere capito lo spirito del discorso di Scheda e a scrivere, come ad esempio il *Corriere della Sera*: « I sindacati non vogliono l'asservimento ai comunisti », oppure come *La Stampa*: « Il PCI non è riuscito a prevalere sui sindacati ». Per il resto preferirono continuare a tenere vivo un ipotetico braccio di ferro tra Ingrao e Amendola, sottolineando che a Genova aveva vinto la linea amendoliana. Era l'unico modo per tentare di mantenere viva la polemica contro i comunisti e perseverare nell'anticomunismo viscerale.

Accadeva anche purtroppo che proprio i giornalisti che si consideravano più addentro nelle cose comuniste fossero specialisti soltanto nel non sapere individuare le posizioni e gli uomini, e perciò quando volevano esaltare l'opposizione di Ingrao in realtà la mistificavano, perché non tenevano conto della lealtà e dello spirito di partito di Ingrao, né volevano rendersi conto che non si trattava di una sortita di sporadiche avanguardie su motivi radicaleggianti ma di proposte diverse ma egualmente tese ad una lotta di massa che scuotesse il Paese.

Il PCI, dopo la Conferenza di Genova, ritornò con più vigore alla sua azione di conquista politica unitaria nelle fabbriche. Anche nel successivo documento della Direzione del PCI per la IV Conferenza delle donne comuniste era posto in primo piano il problema unitario là dove si affermava esplicitamente che « per avanzare oltre il punto morto cui è pervenuto oggi in Italia il processo di emancipazione femminile è necessario dare vita ad una nuova unità delle donne che significhi un loro contributo autonomo al superamento del centro-sinistra e alla formazione di una nuova maggioranza ».

Il problema dell'unità, proprio negli anni difficili in cui si tendeva a rendere le altre forze politiche, comprese quelle socialiste, impermeabili ad ogni dialogo e ad ogni azione di collegamento, Longo lo aveva fatto diventare il cavallo di battaglia del partito: era alla base che si doveva portare

avanti il rafforzamento dell'unità tra i lavoratori laici e cattolici per una battaglia di fondo nel Paese non con azioni estremistiche più utili a chi voleva insistere nella conservazione che a chi voleva cambiare le cose.

I dibattiti aperti su *L'Unità* e su *Rinascita*, sullo stesso tema, videro la partecipazione di socialisti, socialproletari, indipendenti di sinistra. Intervenne anche Ferdinando Santi che era sempre stato nel partito socialista un autonomista tra i più convinti. La sua milizia con Giuseppe Di Vittorio come segretario della CGIL, però, lo aveva portato a un costante contatto con i lavoratori e ad intendere la loro richiesta di unità per essere più forti. Ebbi, in quel periodo, l'occasione di rivolgergli alcune domande.

« Nel tuo articolo mi pare che i "se" e i "ma" per arrivare a gettare le basi di un partito unico della classe operaia siano un po' troppi. Come se ti fosse impossibile superare la paura dell'egemonia dei comunisti ».

« Effettivamente ho ancora questa preoccupazione, ma se parlo con te o con altri amici comunisti del sindacato e anche del partito questa preoccupazione si annulla. Non c'è dubbio che sento in voi non soltanto la vocazione all'unità ma anche la precisa coscienza che non vi può essere un partito guida. Tra voi molti sono stati capaci di tagliare l'ombelico con il partito guida in campo internazionale. Molti sono convinti di non volere imporre in Italia esempi e modelli importati dall'Est. Ma il discorso si fa difficile quando si discute con il grosso del partito. È difficile sradicare certi settarismi, un certo modo di discutere e di affrontare gli argomenti e più ancora convincere a trattare alla pari anche per dividere i posti di responsabilità. C'è ancora la tendenza a nominare i dirigenti in rapporto alle cifre e non invece considerando che l'unità si fa sulla reciproca fiducia e intesa politica. Ti pare giusto che i socialisti non abbiano un primo segretario in una sola delle tante Camere del Lavoro provinciali? Se si vuole una unità autentica è indispensabile una reciproca lealtà di rapporti ».

« Sull'ultimo punto concordo ma un mutamento del PSI, che ancora insiste nell'accettare una sudditanza deprimente



dalla Democrazia cristiana e un parallelo allontanamento del PCI, dovrebbe pur essere fatto. Da questa garanzia politica generale potrebbero discendere benefici anche nel sindacato per correggere gli errori che tu hai rimarcato ».

« Certo e bisogna farlo contemporaneamente. Come mi risulta sta facendo la maggioranza del tuo partito con i miei amici socialproletari perché siano più socialisti e meno antinenniani. Tu d'altronde hai letto la mia conclusione su *Rinascita*: "In politica molto è possibile purché lo si voglia. Importante è rovesciare la tendenza alla frantumazione delle sinistre. E questo è senz'altro possibile" ».

Come sempre nelle situazioni economiche e politiche difficili prevaleva in molti ambienti politici il pessimismo. Nei gruppi estremisti si predicava fin d'allora la necessità di distruggere tutto per evitare l'imminente catastrofe e la stampa rovesciava sulla partitocrazia, cioè indiscriminatamente su tutti i partiti, la responsabilità di mettere in crisi la giovane democrazia italiana.

Ingrao per contrastare queste posizioni apriva sulle pagine di *Rinascita* un dibattito sul tema: "Crisi della democrazia?". Ingrao contrastava appunto la tesi di chi fa di ogni erba un fascio, spiegando che la democrazia anziché essere minacciata dalle forze di sinistra ne viene da queste irrobustita e, dopo aver analizzato i problemi economici e la carenza delle strutture, tornava a proporre al partito l'assunzione di impegni più ambiziosi.

Altri interventi, e non solo tra quelli apparsi su *Rinascita*, utilizzando l'impostazione ingraiana dichiaravano che l'errore era di perdere tempo a perseguire obiettivi intermedi.

Poiché a mio avviso la discussione si faceva sempre più accesa e chi portava avanti tesi in opposizione abbastanza frontale alla linea unitaria che il partito si sforzava di realizzare aveva possibilità di propagandare i suoi punti di vista sulla nostra stampa, dopo un intervento su *Rinascita* in antitesi con chi accentuava e anche distorceva le tesi di Ingrao

vollì parlare con Pajetta che dirigeva appunto *Rinascita* e che mi pareva attento invece della linea generale.

« Ho l'impressione » gli dissi « che *Rinascita*, proprio per avere giustamente concesso le sue pagine ai contributi di tutti i compagni, ecceda nel dare anche troppo spazio a chi è contro l'azione in atto nel partito oppure questo significa che i più sono contro la linea che dovremmo perseguire? ».

Pajetta probabilmente aveva in mente una battuta pesante ma preferì darmi una spiegazione politica.

« Di questi tempi non bisogna avere pruriti e permalosità. Te lo dice chi ne patisce anche in maniera esagerata. Tu vedi l'estremismo e l'organizzazione dell'opposizione anche in chi ha soltanto il bisogno di chiarire i suoi dubbi e di esporre le sue posizioni. Siamo convinti che i problemi più difficili debbono impegnare tutti nella ricerca e nel dibattito ».

« Ti dò ragione solo in parte però, perché alla base certe prese di posizione, anche sui problemi culturali che sono espresse sulla rivista che dirigi, portano spesso a discussioni di lana caprina, lontano dalla linea politica generale. Non sempre e non tutti coloro che vogliono la rivoluzione domani mi sembrano in buona fede e la qualifica di intelligenza e di preparazione teorica che diamo loro non ha mai riscontro nei fatti politici che riescono a concretare. Soprattutto mi pare che questo non dimostri tanto da parte dei dirigenti la volontà di liberalizzare il dibattito quando la preoccupazione di non farsi, anche nel partito, nemici a sinistra, vi porta a concessioni e a promozioni che nulla hanno a che vedere con la libera discussione. Voi promuovete chi è contro nella certezza che una volta promosso dimostrerà di accettare le vostre tesi. Il che non mi sembra educativo né per loro né dignitoso per voi ».

Pajetta evidentemente non poteva dirsi d'accordo. L'auto-critica ognuno preferisce farsela in modo da riuscire ad assolversi. Questa osservazione vale naturalmente anche e in misura maggiore per chi scrive e non solo per Pajetta.

Nella prima decade di giugno, con una relazione del compagno Paolo Bufalini sui "Problemi dell'unità del movi-

mento operaio e socialista italiano", si riprendeva nel Comitato centrale il tema dell'unità. Veniva approvato, a conclusione di questo ennesimo dibattito, un ordine del giorno, elaborato dalla relazione e da un precedente rapporto di Longo nell'apposita commissione, nel quale erano specificate le scelte unitarie fatte dal partito e l'azione da condurre nel futuro per arrivare all'unità del movimento.

Quella del dialogo, della discussione a più voci e dell'incontro permanente anche con chi non fosse d'accordo con noi, era e resta una politica difficile da spiegare e più ancora da realizzare, perché richiede il superamento del massimalismo, del frasario rivoluzionario, delle posizioni di cedimento e di stanchezza. E insieme richiede che si evitino gesti inconsulti di rottura. La classe operaia fortunatamente non ha davvero bisogno che ci sia chi suoni il piffero per la rivoluzione (per usare una celebre frase di Vittorini). È fatta di uomini di carne ed ossa ma che non si accompagnano a lungo con chi fa chiasso di parole e rischia di far battere la testa contro il muro ai pochi o ai molti ingenui che riesce a catturare con la demagogia.

Proprio questa costanza del PCI nel mantenere in generale un alto senso di responsabilità ed evitare passi demagogici e inutili violenze verbali o d'altro tipo irritava chi aveva concezioni opposte.

Un episodio reso pubblico su *Rinascita* a metà del '65 è rivelatore delle diatribe che si susseguiranno negli anni con certi estremisti e che ancora oggi hanno ritorni di fiamma.

A Milano si era svolta una delle tante manifestazioni contro l'aggressione imperialista americana al Vietnam. Alcuni giovani decisero di continuarla e spingerla oltre e vennero arrestati.

Luciano Della Mea, militante del PSIUP, scrisse allora una lettera a Giancarlo Pajetta direttore di *Rinascita* lamentando che *L'Unità*, organo del PCI, avesse accusato di provocazione coloro che, per essersi scontrati con la polizia, erano stati messi in carcere. Nella lettera si diceva tra l'altro: « Non a tutti risulta chiaro come si possa essere pronti a combattere nel Vietnam e coesistere in Italia con lo stesso avver-

sario... che ammazza i nostri compagni nel Congo, nel Vietnam, a Santo Domingo ». Pajetta gli rispondeva: « Noi non vogliamo galvanizzare un'avanguardia, "giocare ai soldatini" qui, mentre altrove si fa la guerra sul serio. Non vogliamo dare sfogo alle intemperanze di qualche giovane e dare qualche calcio negli stinchi a un carabiniere o a un poliziotto. Noi vogliamo e dobbiamo fare una politica che sia efficace, che rappresenti un aiuto effettivo ai combattenti del Congo, del Vietnam, di Santo Domingo, che leghi la lotta antimperialista alla lotta per imporre la coesistenza pacifica. Io considero grave non soltanto l'azione condotta da certi gruppi, ma gravi, inopportune e, se permetti, scarsamente responsabili, certe manifestazioni di *tolleranza* verso inutili e dannosi estremismi per paura di passare per dei *riformisti* ».

Intanto tutta la situazione mondiale si andava arroventando in seguito all'ennesima escalation americana nel Vietnam. Gli Stati Uniti si rendevano colpevoli di barbarie inumane, da più parti veniva rievocato il fantasma di Hitler. Si estendeva la mobilitazione in tutti i Paesi del mondo. Non solo l'eroico popolo vietnamita resisteva e contrattaccava, ma la coscienza dei popoli, compreso gran parte di quello americano, respingeva la tracotanza imperialista.

Il partito comunista italiano non aveva mai rallentato la sua lotta per la pace riuscendo così, anche in quel tempo in cui le altre forze politiche tendevano ad isolarlo, a collegarsi strettamente con la grande maggioranza del Paese che voleva la pace.

Il 27 febbraio '65, Mario Alicata su *Rinascita*, proprio per dare più consistenza al movimento della pace che interessava molti cattolici legati all'aspirazione ecumenica di Giovanni XXIII, precisava la linea del PCI di fronte all'aggressività dell'imperialismo e alla crisi dell'ONU, l'impegno di fare coincidere sempre più e meglio la lotta per la pace con la lotta contro il colonialismo, il bisogno di saldare in una piattaforma comune le due azioni per evitare che si illanguidisse sia l'iniziativa diplomatica dei paesi socialisti, sia l'iniziativa del movimento della pace nel suo complesso.

Intanto dal primo al cinque marzo si era tenuto a Mosca

l'incontro consultivo dei partiti comunisti. Enrico Berlinguer era stato delegato dalla direzione del PCI per illustrare la posizione del partito. Con estrema chiarezza, Berlinguer da quella tribuna internazionale disse: « Su alcune questioni i nostri punti di vista sono differenti ». Dopo aver analizzato la situazione internazionale Berlinguer, per dimostrare che l'assenza di alcuni partiti (quello cinese in particolare), qualunque ne fosse la causa, rischiava di fare il gioco degli imperialisti, respingeva l'invito a costituirsi in comitato permanente, precisando che il PCI non si sarebbe prestato a sanzionare nuovi anatemi: « Nostro scopo comune » concludeva « rimane l'unità di tutto il movimento rivoluzionario. L'imperialismo è pronto a sfruttare ogni nostra divisione e anche da questa nostra riunione spera che possano uscire decisioni che riacutizzino e cristallizzino le nostre interne polemiche e la divisione in due del nostro movimento attorno a un pomo della discordia. Nostro scopo è di deludere questa attesa e giungere a decisioni che diano invece nuovo slancio all'azione e alla lotta contro l'imperialismo, per la causa inseparabile della pace e del socialismo, per l'unità di tutte le forze comuniste ».

Questa caratteristica spinta all'unità e alla difesa della propria autonomia di giudizio che il PCI sottolinea in ogni occasione, non solo impedisce che siano prese decisioni avventate da una parte dei paesi socialisti contro l'altra, ma offre un contributo reale alla causa dell'unità nella diversità e alla difesa della pace.

Il dramma vietnamita ed il conseguente atteggiamento comunista conquistava numerosi socialisti a rivedere la loro posizione sul piano della politica estera. D'altra parte nel governo, sempre più isolati e impotenti a causa delle discordie interne, i democristiani (scontro a distanza Moro-Fanfani), nonostante tutto, riuscivano a neutralizzare ogni tentativo di rinnovamento sia sul piano della soluzione dei problemi nazionali, sia in politica estera.

Lo stesso Nenni, come vice presidente del consiglio, è così costretto a tentare una valutazione più autonoma del ruolo italiano dentro l'alleanza atlantica. D'altra parte la sfronta-

tezza imperialistica spingeva per contrasto a spostare alla causa della pace anche personalità e forze politiche religiose che s'erano mantenute fino a quel tempo neutrali. Infatti, proprio allora, influenti personalità in ogni parte del mondo, presero l'iniziativa di una conferenza all'ONU per discutere l'Enciclica sulla coesistenza pacifica di Giovanni XXIII, *Pacem in terris*. Nenni volle essere tra i protagonisti di quel gesto di pace. Fu ricevuto da Paolo VI e riuscì a dare la sensazione che anche il governo italiano cercasse di sottrarsi, almeno in parte, alla politica di guerra degli Stati Uniti.

Purtroppo Nenni, allora, non intendeva ancora quello che invece non si stanca di ripetere in questi ultimi tempi e cioè che non è accondiscendendo ai ricatti e accettando una politica moderata che si difende l'indipendenza e il progresso di un popolo. Infatti, proprio in quel novembre del '65, il gesto di pace fatto all'ONU, lo spinse ad approfittarne sul piano interno per trascinare il suo partito all'unificazione con i socialdemocratici su una piattaforma conservatrice e perciò anticomunista.

Per contrastare questo slittamento a destra il PCI rese ancora più martellante la sua azione per la pace moltiplicando le iniziative tra le masse, con incontri bilaterali al livello europeo tra forze comuniste, socialiste, indipendenti. Il 25 Aprile una delegazione del partito guidata da Giancarlo Pajetta si recò nel Vietnam in guerra. L'iniziativa mirava, oltretutto a collegare la Resistenza italiana a quella vietnamita, ad incitare all'azione tutti i partiti comunisti.

Nello stesso periodo è proprio il segretario del PCI Luigi Longo a mortificare il governo di centro-sinistra denunciando in Parlamento l'atteggiamento dell'allora segretario della NATO ed ex ambasciatore Brosio, il quale tentava di creare il fatto compiuto accodando l'Italia alla politica guerrafondaia degli USA. Quello che non era stato possibile durante il viaggio di Moro e Fanfani in America si ritentava ora attraverso Brosio.

Contemporaneamente Longo poneva in modo duro il dilemma ai compagni socialisti: da che parte volevano schierarsi? Come potevano essere succubi della DC mentre tanti

cattolici si mobilitavano per la pace? Longo tornava ad insistere per convincere i socialisti che la loro era una politica suicida, mentre il PCI avrebbe avuto la costanza di continuare a cercare l'unità delle sinistre per avere più forza nella indispensabile discussione con la DC.

Su questo argomento in quei giorni Alessandro Natta scriveva: « L'idea dell'unità socialista e quella del dialogo con i cattolici non sono il proposito di alcuni "patiti" dell'uno e dell'altro tema: emergono dalla realtà e il nostro compito è di fare in modo che diventino sempre più problemi e fatti di massa nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole. Questo è necessario e possibile ».

Nel giugno '65 i comunisti italiani non solo avevano partecipato alla conferenza di Bruxelles con tutti i partiti comunisti europei ma ne erano stati i sostenitori e dalle conclusioni di Longo risulterà che i precedenti incontri con Waldeck Rochet stavano dando i loro frutti e determinando una più franca intesa tra PCI e PCF, facilitando così incontri anche con gli altri partiti comunisti.

In quello stesso periodo riemersero in politica estera due temi: quello dell'ammissione della Cina all'ONU e quello del negoziato di pace per trovare una soluzione alla guerra del Vietnam.

Nel governo DC e PSI non trovavano l'accordo, ma la delegazione italiana, nonostante Nenni fosse vicepresidente del consiglio, andava all'ONU per votare contro l'ammissione della Cina. Ancora una volta i socialisti erano stati giocati dalla DC. Fanfani, che allora alle Nazioni Unite ricopriva l'incarico di presidente dell'assemblea ma che era ancora ministro degli esteri italiano, si astenne dal voto dichiarando successivamente che il no era stato ordinato dal governo anche contro il suo parere. Così ai socialisti rimase oltre la errata decisione anche la beffa.

Era press'a poco lo stesso periodo in cui Giorgio La Pira, amico di Fanfani, nella sua qualità di partigiano della pace, si recava ad Hanoi da Ho Chi Min per tentare una mediazione onde arrivare a una soluzione pacifica della guerra nel sud-est asiatico. Ma per l'ostilità del Dipartimento di Stato

americano e dello stesso governo italiano il tentativo falliva nonostante le ottime accoglienze ricevute da La Pira ad Hanoi.

Fanfani, fece allora il gesto di dimettersi da ministro degli esteri, lasciando tale responsabilità allo stesso Nenni che sperava forse, ma inutilmente nei fatti, di fare pesare di più la volontà socialista almeno sul piano internazionale. La sua rimarrà una speranza.

Anzi anche la sinistra del partito allora aveva perso mordente nel clima di clientelismo generale e Nenni, il 30 ottobre del '66, poté patrocinare la fusione con i socialdemocratici col beneplacito di Saragat, Presidente della Repubblica. Certi atti di politica interna forzano anche certi atti paralleli nella politica internazionale.

Non bastava la buona fede di Nenni, se mai ci fosse stata, nel dichiarare che il socialismo unito poteva avere più forza nei rapporti con la Democrazia cristiana; in realtà la DC si irrigidì maggiormente e la fusione non servì in effetti che a spostare ulteriormente a destra la situazione italiana.

La fusione tra PSI e PSDI è stata anche un colpo duro per i comunisti. Il fatto sembrò dare ragione al pessimismo del PSIUP e dei comunisti che all'interno del PCI si battevano per modificare la strategia del partito. Occorse tutta la convinta fermezza di Longo per riconfermare la politica unitaria e responsabile del PCI e chiamare alla battaglia unitaria tutti i lavoratori: « L'XI congresso » insiste Longo, « si deve aprire mentre il partito partecipa con tutti i lavoratori alle lotte più inderogabili ». Accanto agli operai, su questo indirizzo, Arturo Colombi responsabile della sezione agraria del PCI chiama i contadini a opporre la propria politica di piano verde a quella fallimentare del governo.

Ormai il congresso del partito, un congresso dei tempi difficili, il primo con Longo segretario, è vicino. Dagli interventi pregressuali pubblicati su *L'Unità* e su *Rinascita* già si intendeva che il dibattito sarebbe stato serrato.

Dalla Cina, che aveva rifiutato le proposte dell'URSS per un accordo almeno su come aiutare uniti il Vietnam mentre Lin Piao rispolverava "la strategia delle campagne che ac-



cerchiano le città", veniva, anche se indirettamente, l'invito al settarismo come sconfessione della linea generale del PCI.

Fin dai tempi di Togliatti, i cinesi non avevano lesinato accuse di imborghesimento al PCI senza per altro conoscere la situazione italiana. A queste denigrazioni inconsulte era seguito il tentativo di organizzare nel PCI frange filo-cinesi composte da alcuni personaggi insignificanti quanto esaltati che speravano in un momento di fama politica. Ma l'iniziativa, di cui ci occuperemo successivamente, non riuscì a disturbare il partito né lasciò traccia tra i lavoratori. Servì soltanto alla stampa di destra per poter scrivere in quel momento che anche nel PCI si aprivano lacerazioni.

In realtà le posizioni che si fronteggiavano nelle discussioni e negli interventi preparatori del congresso, almeno apparentemente, non facevano eco né ai cinesi né ai russi. Per quanto riguardava la politica internazionale e i rapporti con gli altri partiti comunisti le posizioni figuravano concordi sia sul problema dell'autonomia, sia su quello dell'internazionalismo proletario. Semmai rimanevano a fare disciplinato baluardo all'URSS e alla sua politica quei compagni i quali, non solo allora ma sempre, mentre si dicono concordi con la linea del PCI, in realtà la mettono in secondo ordine di fronte a quella dell'URSS.

Due interventi che apparvero allora insieme su *Rinascita*, quello di Ingrao e quello di Napolitano, abbastanza contrastanti sulle questioni di fondo, dimostravano quali erano i dissensi nel valutare la realtà nazionale e soprattutto nell'indicare strategie diverse per modificarle.

Naturalmente questi dissensi venivano estremizzati in alcune federazioni e sezioni. Anche il PCI è fatto da uomini e se non emergessero nei momenti delle scelte e delle decisioni impegnative le diverse caratteristiche e i diversi caratteri dei militanti e dei dirigenti sarebbe un grigiore da caserma. Il che per fortuna non è. Tra quasi due milioni di iscritti non fa certo scandalo che, in situazioni confuse, ci sia anche chi sbatte la porta ed esce dalla comune. Era fin troppo spiegabile che con quanto già cadeva sulla testa di tutti i comunisti in seguito ai reciproci insulti che si scam-

biavano sovietici e cinesi, il PCI cercasse di non dare eccessivo risalto alle interne inquietudini, mentre era invece decisivo non dimenticare la condizione e i problemi dei lavoratori, tanto più che, in quella dura realtà, gli insulti degli avversari si facevano più aspri. D'altra parte la Democrazia cristiana, seguiva i dibattiti del PCI soltanto per cercare di mettere in risalto i contrasti non certo per sforzarsi di capire il travaglio politico dei comunisti e la loro sempre più attenta difesa dell'autonomia. Lo stesso facevano gli altri partiti, compreso spesso lo stesso PSI.

D'altronde la stampa nazionale cercava solo lo scandalo o dava interpretazioni false anche ai documenti ufficiali. Il *Corriere della Sera*, ad esempio, fingendo di prendere le mosse da argomenti scientificamente provati, scriveva: « Poiché nell'ultimo decennio il nostro Paese è diventato prevalentemente industriale dovrebbe di conseguenza avere superato l'estremismo marxista. Poiché in contrapposto il PCI ha resistito a tutte le offensive democratiche con la sua subdola strategia e anzi tenta addirittura di conquistare posizioni di potere, bisogna chiaramente indicare nel PCI un ostacolo al sicuro progresso dell'Italia ».

Sul settimanale *Oggi* Lino Rizzi, che probabilmente non aveva avuto tempo di leggersi gli interventi pregressuali per capire cosa stava avvenendo nel partito, presentava « il primo congresso senza Togliatti » sotto il titolo "Il malumore di comunisti": « Sarà un altro congresso per iniziati: chiuso, ermetico, noioso. Un congresso con il silenziatore, tenuto saldamente in pugno da quel vecchio burocrate senza fantasia e senza estro che è Luigi Longo. Niente impennate, niente scomuniche, sempre più vaghe e rarefatte le accuse di deviazionismo. C'è da credere che Amendola e Ingrao siederanno sul palco a contatto di gomito, che parlotteranno a lungo l'uno nell'orecchio dell'altro, sorridendo ad edificazione di una platea cloroformizzata contro i pericoli del frazionismo, del dissenso organizzato, delle votazioni borghesi e socialdemocratiche ».

Esattamente l'opposto di quanto doveva avvenire. Ma tant'è, così era abitualmente informato dalla sua stampa il

popolo italiano sui congressi del partito più organizzato e più forte del Paese.

E Piero Zullino su *Epoca*: « Il partito è seriamente minacciato da sinistra. Il partito marxista-leninista è un pericoloso rivale di Botteghe Oscure ».

L'ultimo Comitato Centrale precedente il congresso fu tra i più dibattuti.

Proprio in quei giorni Longo venne a trovarmi alla Camera dei Deputati nell'ufficio in cui lavoravo come membro della Presidenza. Avevamo già discusso ampiamente nel gruppo e nel direttivo di cui facevo parte le scelte del congresso e anche lì le posizioni erano risultate molto differenziate. Ero stato tra quelli che avevano alimentato la discussione su posizioni quasi opposte a quelle di Natoli.

Longo mi disse anzitutto che era soddisfatto del dibattito pregressuale. Finalmente si discuteva, commentò, poi passò subito a esporre le idee sulla base delle quali avrebbe voluto orientare le sue scelte per scegliere i più stretti collaboratori: « L'ho già detto in direzione, non voglio fare il segretario a vita. Voglio portare avanti quadri giovani perché siano sempre più numerosi quelli in condizione di stare alla testa del partito con le qualità necessarie. Né mi pare ancora opportuno, in questo congresso, nominare un vicesegretario non solo perché la scelta non sarebbe facile ma perché è giusto che chi ha più qualità le possa dimostrare nel lavoro difficile di questi anni ».

Poiché tentai di interromperlo Longo mi fermò con la mano: « Non metterti perciò a fare nomi, so già quali faresti. Prima ascolta, poi, se proprio non ne puoi fare a meno, arriveremo anche a fare nomi: vedi, io proprio per allargare la rosa dei dirigenti, penso che sia opportuno creare, come già hanno fatto altri partiti comunisti, l'ufficio politico. Dovrebbero entrarvi i dirigenti con più esperienza, per fare posto nella segreteria operativa ad altri compagni più giovani ».

« Mi pare di capire anche un altro significato. Poiché la segreteria è in sostanza quella che attua la linea politica, vuoi saltare una generazione. Quella dei "galeotti" e anche la no-

stra della Resistenza. Abbiamo già fatto il nostro tempo? ».

« Hai la lingua lunga e pettegola, ma, se vuoi, è anche un po' come dici tu. Amendola, Pajetta, Ingrao non sono molto lontani dalla mia età. Bisogna arrivare ai più giovani. Da anni questi compagni sono ormai sulla breccia a fare e a dirigere. Certo, quelli più giovani non hanno ancora la loro esperienza ma perché non dovrebbero farsela operando e dirigendo? ».

« Un ufficio politico come un cimitero di elefanti? », azzardai ancora per costringerlo ad essere sincero fino in fondo, visto che voleva sentire il mio parere. Mi guardò stringendo gli occhi e mi rispose senza scomporsi: « Sta' tranquillo, nessuno dei tre che ho citato si considera elefante e tanto meno pensa di stendersi a terra per morire. La loro presenza si farà sentire sempre, anche troppo decisamente. Amendola non solo ha la politica nel sangue ma spesso anticipa posizioni che soltanto Togliatti riusciva poi a calibrare e utilizzare, per me è più difficile. Pajetta non rinuncerà mai al suo molteplice attivismo, così Ingrao, lavoratore indefesso anche quando si intestardisce nei suoi propositi, resisterà come un macigno: sono apporti costanti che il partito non perderà. Accanto a questi bisogna però fare crescere altri dirigenti. Ce ne sono già che hanno unghie e capacità: Napolitano, per esempio. Io penso proprio a lui come il compagno che assieme a me faccia parte sia dell'ufficio di segreteria sia di quello politico, per essere il costante coordinatore di ogni iniziativa ».

Il nome di Giorgio Napolitano mi sorprese. Reagii infatti a mezze frasi: « Napolitano ha molte qualità. È leale, colto, intelligente, ideologicamente preparato, sa anche di economia ed è uno che sa ascoltare, ma se Napolitano assolverà questo compito, sarà in pectore il vice-segretario di domani ».

« E dai, con quel tuo vizio di mettere sempre il carro davanti ai buoi. Ti ho detto l'incarico cui lo proporrò dopo il congresso, perché vuoi correre oltre lo steccato? ».

Poi mi spiegò le motivazioni che lo avevano portato alla scelta di Napolitano e quali le qualità che davano più garanzie. Riuscì a convincermi.

La relazione di Longo al congresso risultò tutta calibrata sulla linea politica che ricavava dall'esperienza e dalla storia che il PCI aveva sulle spalle, arricchita dai concetti espressi da Togliatti nel memoriale di Yalta.

Mi pare utile seguire brevemente i titoli nei quali Longo stesso aveva suddiviso la relazione.

Nel primo, *Gravità del movimento internazionale e lotta per la coesistenza pacifica*, vi facevano spicco il richiamo ai cinesi soprattutto per mettere in risalto l'esigenza che avrebbe dovuto essere anche per loro di aiutare il Vietnam e operare per ricostruire l'unità, sia pure nella diversità, del campo socialista:

« Non possiamo accettare la dichiarazione dei compagni cinesi secondo la quale con chi non accetta le loro tesi non c'è nulla che ci unisce, non vi è nulla che sia comune, tutto ci separa e ci pone l'uno contro l'altro ».

Come proposta alle forze politiche Longo poneva due questioni che non avrebbero dovuto trovare preclusioni; disimpegno atomico dell'Italia (iniziativa per contribuire alla creazione di condizioni internazionali tali per cui si potesse arrivare allo scioglimento dei due patti militari, quello Atlantico e quello di Varsavia onde sostituirli con un patto per la sicurezza collettiva europea); riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese.

Nel secondo titolo, *Per nuovi indirizzi di politica economica*, si partiva dalla necessità di risolvere la crisi dell'agricoltura e del Mezzogiorno, di dare garanzie di lavoro e di salario per l'industria onde poter attuare una programmazione veramente democratica. Si richiedeva inoltre, facendo una svolta nella politica seguita fino allora dal PCI, la presenza di parlamentari comunisti all'assemblea europea di Strasburgo proprio perché il Mercato Comune non restasse l'organismo dei grandi potentati economici nazionali e supernazionali.

Nel terzo capitolo, *Nuovi rapporti tra le forze di sinistra per una nuova maggioranza, per il partito unico della classe operaia*, si chiariva l'apporto dei socialisti e delle forze laiche in una nuova maggioranza, nella quale ci fossero anche i

comunisti. Questo "disegno" non era affatto in antinomia con l'appello alle sinistre democristiane e al più ampio dialogo con i cattolici.

Due affermazioni indicative: « Per noi è assolutamente chiaro che promuovere una svolta a sinistra, dare vita ad una nuova maggioranza comporta necessariamente la ricerca di convergenze ed accordi tra forze diverse ed autonome. Su un piano di rivendicazioni economiche e sociali, su un terreno di lotta comune, su un programma. Noi riaffermiamo che siamo per l'assoluto rispetto della libertà religiosa, della libertà di coscienza, per credenti e non credenti, per cristiani e non cristiani. Consideriamo decisamente acquisito per l'Italia il principio costituzionale secondo cui Stato e Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani ».

Nel quarto capitolo infine, *Un partito comunista sempre più forte, più unito e più combattivo*, c'era una prima risposta al dibattito precongressuale: « Non siamo e non vogliamo diventare un partito d'opinione come un qualsiasi partito socialdemocratico. Tanto meno vogliamo diventare un club di disquisitori, avulsi dalla realtà e dal lavoro. Difenderemo la natura, l'unità del partito respingendo ogni tentativo di creare correnti, frazioni o gruppi all'interno del partito. L'esperienza dimostra che la democraticità della vita interna di un partito non si misura dall'esistenza più o meno dichiarata di frazioni, correnti o gruppi. Al contrario l'esistenza di queste forme d'opposizione organizzata è la negazione, la paralisi della democrazia, impedisce la libera scelta da parte dei compagni, il libero confronto delle opinioni, esaspera i dissensi, non aiuta il loro superamento né la collaborazione franca e l'unità nell'azione.

« Non capisco quale significato può avere l'insistenza con cui alcuni compagni rivendicano la cosiddetta "pubblicità del dibattito". Che cosa si dovrebbe fare di più e di diverso di quanto si è fatto in tutti questi mesi? Che cosa si vuole? Tenere continuamente aperto il dibattito anche dopo le decisioni prese dagli organismi responsabili? Fare pesare continuamente su tutto il partito, sulle decisioni prese e da attuare, la contestazione, il dubbio, la diffidenza? ».

Longo su tutti i problemi ha cercato di essere molto esplicito. È il suo stile. Per lui le parole hanno un preciso significato e quelle che usa non debbono generare equivoci.

Dopo l'intervento di Longo non mi parve strano il commento di Amendola: « Non voglio con il mio intervento rinviare polemiche che non hanno più ragione di essere. Tanto più che sono completamente d'accordo con il rapporto di Longo. Interverrò tra i primi sul tema degli emigranti che mi sembra importante soprattutto per mettere un'ennesima volta a fuoco l'attenzione che dobbiamo prestare al Mezzogiorno ».

« E Ingrao? ».

« Ho qualche preoccupazione. Gli ho parlato prima del congresso proponendogli di metterci d'accordo per parlare tutti per temi ma Ingrao non è stato di questo parere. Ritengo voglia esporre la sua posizione sui vari problemi. D'altra parte non posso dargli torto; i congressi si fanno per chiarirci le idee ».

L'intervento di Ingrao, in questo senso, corrispose all'attesa anche se, con la sua serietà e il suo senso di responsabilità, cercò di misurare i termini e ridimensionare i concetti detti o scritti in precedenza. Nella sostanza, però, mantenne le opinioni che gli venivano attribuite e su molti punti il suo intervento risultò una vera e propria controrelazione al rapporto di Longo. Il punto più diversificante risultò nell'intervento di Ingrao quello che riguardava l'unità delle sinistre. Ingrao accettava l'unità ma indicava nel PSIUP il primo contraente e tra i socialisti accettava Lombardi e poi la sinistra cattolica. La posizione di Ingrao verso i socialproletari trovava spiegazione non soltanto nel concetto di unire soltanto le forze più avanzate e combattive dopo che il PSI aveva preferito scegliere l'unificazione con i socialdemocratici, ma Ingrao, avendo sempre seguito le vicende del PSIUP per incarico di Togliatti, sentiva lealmente una corresponsabilità nella loro azione politica.

D'altra parte tutta la sua impostazione politica dalla Conferenza d'organizzazione di Napoli era volta ad alzare il tiro e non riteneva possibile farlo con il partito socialista uni-

ficato e con tutta la DC. Va detto che Ingrao, lo si sentiva anche nel calore e nella convinzione del suo intervento, non voleva contrastare Longo o Amendola, bensì dare al partito uno sbocco strategico ch'egli riteneva più corrispondente alla situazione del Paese. Non erano, le sue, tesi velleitarie anche perché erano accolte da molti compagni alla base e da molti giovani.

Da questa presa di posizione generale derivavano certe sottolineature di determinati punti programmatici e l'accettazione con riserva di quanto Longo aveva detto contro la pubblicità del dibattito.

Con assoluta lealtà, dimostrata poi ampiamente nei fatti, ma anche con grande abilità oratoria, alla fine dell'intervento Ingrao fece una dichiarazione di fede conquistando i congressisti e gli invitati: « In questa direzione, nello spirito e secondo le decisioni del congresso, continueremo a camminare per dare soluzione alle nuove esigenze organizzative e politiche che matureranno, per portare avanti — come ricordava Longo — il complesso processo attraverso il quale il partito sta cercando di darsi un nuovo e più elevato sistema di rapporti interni mediante un impegno e una responsabilità collettivi. Non ho mai pensato, non penso, che qualcuno di noi potesse muoversi fuori da queste responsabilità e lavoro collettivi: ritengo fermamente che chi ha una responsabilità in un organismo dirigente è tenuto a stare alle decisioni che l'organismo dirigente assume di volta in volta circa il lavoro e il dibattito, circa lo sviluppo del dibattito, come, quando e se portarlo di fronte alla base del partito ».

L'applauso fu frenetico, a pugni alzati, a dimostrazione che nonostante certa ambiguità e il difficile frasario politico c'erano tra invitati e congressisti coloro che volevano sottolineare le differenze di linea espresse da Ingrao. Fu questo il motivo che portò alla convocazione della direzione del PCI nella stessa giornata e Ingrao dovette rendersi conto che non tutta quell'eccitazione era stata spontanea e nutrita della sua stessa buona fede.

La prima risposta a Ingrao, quasi immediata e assai de-



cisa, venne da Giancarlo Pajetta sia sulla prospettiva generale indicata da Ingrao, sia sulle alleanze: « Io penso » disse « che il problema centrale di una politica unitaria, oggi, non sia quello della delimitazione delle forze, ma quello invece degli obiettivi, delle forme e dei metodi che possono permettere la resistenza e la riscossa; la mobilitazione di forze che ancora non sono disponibili richiede un'attenta valutazione ed è necessario muoversi con estrema attenzione. Nel dichiarare che certi gruppi sono definitivamente integrati, che il gioco è fatto per questa o quella categoria, persino per questo o quell'uomo, sempre c'è una mancanza di fiducia ed una mancanza di assunzione di responsabilità nel confronto di questo movimento ».

A proposito del *cartello dei sì* da sostituire al *cartello dei no* Pajetta aggiunge: « Cari compagni, se noi abbiamo imparato qualcosa in questi anni, dopo tante ricette che sono state formulate dal compagno Nenni, tante ricette che appena formulate avrebbero dovuto sbloccare ed aprire il terreno perché poi da cosa doveva nascere cosa, noi abbiamo imparato i limiti e i rischi delle ricette. Ma perché? Perché forse da cosa nasce cosa, ma dalle sole parole le cose non nascono: le cose nascono dall'azione ».

A proposito delle dichiarazioni di unità: « Voi mi permetterete di farmi e farci l'augurio che passi rapidamente il tempo in cui abbiamo bisogno continuamente di fare queste dichiarazioni. Bisogna essere contro lo spirito di frazione e non proclamarlo soltanto né come minaccia né come richiamo statutario: caro Ingrao, per usare un'espressione tua, non sarei del tutto sincero se non dicessi che non riesco a capire il modo con il quale tu hai posto a questa tribuna pubblicamente il problema della pubblicità del dibattito. Il problema non poteva essere quello di affermare un dubbio soltanto perché affiora nella propria coscienza e quasi di metterlo in serbo per domani. No, questo non è un problema. Non è un problema di pubblicità e tanto meno di dibattito. Semmai è un problema di chiarimento, cioè bisognava dire in che cosa consiste questo dubbio, in che cosa consiste que-

sta differenziazione. Qui, davanti al congresso, pubblicamente ».

La seconda risposta, ancora più aspra ad Ingrao venne da Alicata. Sulla delimitazione degli alleati: « Nessuno, non noi ma nemmeno i compagni del PSIUP o della sinistra socialista o il compagno Lombardi, può permettersi il lusso di regalare senza combattere alla socialdemocrazia l'ottanta per cento del PSI. È in questi termini, non di scavalcamento al vertice ma di comune iniziativa politica e di lotta, e senza restringere la sinistra italiana come una pelle di zigrino, senza delimitarne a priori le forze che possono e debbono costruire il cosiddetto cartello dei sì, che noi dobbiamo concepire la nostra iniziativa unitaria ».

A proposito del diritto del dubbio rivendicato più apertamente da Pietro Secchia che da Ingrao, Alicata precisa: « Pongo al compagno Secchia questa domanda: pensa egli davvero che il partito e soprattutto i suoi dirigenti possono vivere in un dubbio permanente su aspetti fondamentali della linea del partito, una volta che questa è stata elaborata ed approvata? Questo nient'altro significherebbe che non avere una linea nell'azione del partito. Io credo profondamente che questo tipo di preoccupazioni unilaterali, questo modo ovattato di presentare le questioni, questa rivendicazione al dubbio permanente per non compiere una scelta precisa e non assumersi una precisa responsabilità neppure in sede congressuale, non aiuta né la democrazia, né l'unità del partito ».

A conclusione Alicata con certa enfasi, quasi per ottenere più applausi di Ingrao e con la grinta dell'uomo politico che non nasconde le sue ambizioni, conclude: « Noi non siamo proprio sul punto di decidere, mi scusino questi compagni, se dobbiamo andare con Giorgio Amendola o con Pietro Ingrao. Noi, se vogliamo essere veramente fedeli all'insegnamento di Togliatti, dobbiamo custodire l'unità del partito non solo a parole ma nei fatti, in modo che il partito, stretto attorno al compagno Longo, si rimetta al lavoro con la certezza della propria linea per i suoi inderogabili compiti d'azione e di lotta ».

Poiché il pettegolezzo non è escluso neanche dai congressi comunisti, ci fu chi, dopo questo intervento di Alicata, fece correre la voce che lo stesso Alicata s'era chiaramente prenotato per il posto di vice-segretario.

In Alicata, probabilmente c'era anche questa ambizione ma vale aggiungere che in lui l'ambizione poteva essere legittima per il suo attaccamento al partito, per la sua grinta di lottatore, per la sua cultura, per il suo spirito di sacrificio nel lavoro fino allo spasimo. Infatti la morte lo ha colto d'improvviso, a tradimento, quando era ancora nel pieno delle sue energie.

L'intervento di Berlinguer, pronunciato tra gli ultimi del congresso, fu più calmo e ponderato ma egualmente chiaro sulla linea politica.

Sulla necessità proclamata da Ingrao che occorreva accelerare i tempi Berlinguer commenta: « Non nascondo che questa è una delle osservazioni che io rivolgo alla posizione del compagno Ingrao. Nell'articolo che il compagno Ingrao ha scritto recentemente sull'*Astrolabio* si insiste molto sul fattore tempo. Ingrao afferma: "... non mi pare che possiamo permetterci il lusso di perdere tempo. Guardate la brutalità e la decisione con cui si muovono oggi uomini e forze che puntano alla socialdemocratizzazione di tutta una componente del movimento operaio, alla trasformazione del centro-sinistra in regime, alla stabilizzazione del sistema. Guardate come corrono. Corre con la stessa forza il processo di riorganizzazione della sinistra? ". Io dico che dobbiamo intendere che se sempre esiste il pericolo dell'attesa inerte, ciò che importa non è tanto proclamare che bisogna fare in fretta, ma fissare in modo chiaro quell'obiettivo che è possibile raggiungere in ogni situazione determinata e lavorare con decisione per raggiungerlo ».

Altri compagni come Natta, Bufalini, Napolitano, Maluso, Chiaromonte, Cossutta, Pecchioli, che non parlarono alla tribuna si impegnarono nelle commissioni del congresso dove il dibattito toccò anche momenti di asprezza.

Le conclusioni di Longo furono quelle di chi aveva saputo tenere unito il partito e portare avanti la linea generale

ritenuta la più giusta. Non volle stravincere ma disse che da un dibattito così aperto e talvolta polemico non poteva non uscire un partito più agguerrito e più capace.

Nello stesso tempo non concesse condoni a nessuno. Iniziò col rispondere alle verità e alle menzogne che la stampa italiana e straniera aveva scritto sul congresso, poi ribadì a Ingrao e agli altri che il partito non « si sarebbe mai trasformato né in un'accademia, né in un club di disquisitori, né in un partito così detto d'opinione ».

Ottenne successivamente l'approvazione della linea politica che aveva proposto e della proposta per la creazione dell'ufficio politico da affiancare alla direzione e alla segreteria.

Longo sapeva benissimo, anche all'atto di costituirlo, che un altro organismo di vertice avrebbe fatto perdere d'importanza alla direzione stessa e al comitato centrale ma riteneva che, per riuscire a dirigere il partito in quella particolare situazione, anche quel ripiego burocratico gli potesse servire.

Giorgio Napolitano, come Longo aveva proposto, fu l'unico membro della direzione, assieme a Longo, ad entrare nei due organismi: ufficio politico e ufficio di segreteria.

Nenni aveva scritto sull'*Avanti!*, con quella sua bonaria iattanza sentenziosa prima del congresso: « Il congresso del PCI farà più propaganda che politica ». Non era la prima volta e non doveva essere purtroppo l'ultima che le profezie di Nenni risultavano errate. D'altra parte anche quel tono di distacco dal partito accanto al quale aveva per tanti anni operato doveva servire a stabilire come fosse destinato al fallimento l'esperimento da lui tentato restringendo l'unificazione delle forze socialiste ai soli socialdemocratici.

Ancora una volta la stampa straniera e quella italiana che pure aveva seguito con tutta attenzione l'XI congresso non seppe o non volle fare altri commenti al congresso comunista se non quello solito di fare dimenticare il filo rosso della storia del PCI che il congresso invece aveva ripreso a dipanare con grande forza e con un dibattito coraggioso e aperto.

Si parlò della sconfitta di Ingrao e si tentò di presentarlo come un apostata battuto dalle vestali dell'unità e della di-

sciplina a tutti i costi. In realtà Ingrao era certo il primo a non accettare gli applausi degli avversari e continuò ad occupare al vertice del partito il suo posto di responsabilità con quell'entusiasmo e quella capacità nel lavoro e nell'azione per cui si è sempre contraddistinto.

Mi rendo conto che riportando aneddoti, colloqui e soltanto brevi citazioni degli interventi congressuali, cedo al rischio di non dare una visione organica della politica del PCI. Ma questo è compito degli storici.

Proprio tra gli appunti presi durante il congresso ritrovo l'annotazione nella quale mi impegnavo a scrivere sugli avvenimenti di questi anni senza liturgie di sorta per fare conoscere anche gli angoli morti e non solo quelli messi fin troppo in luce nei documenti ufficiali.

Se attorno alla vita del PCI e dei suoi dirigenti si è voluto stendere sempre un certo velo di mistero, come se tutto fosse calcolato e censurato, la colpa non è soltanto degli avversari politici che questo hanno sempre voluto, ma anche del burocratismo, dell'ufficialità che ha preso anche molti di noi.

Io ho cercato e cerco di dimostrare che il PCI è fatto di uomini normali con virtù e difetti ma che sanno sempre portare a viso aperto la responsabilità di dirigere grandi masse. Sanno che la politica è dialettica, talvolta polemica, scontro e soprattutto affonda le sue radici nella cultura. Anche, anzi soprattutto per questo, è un partito diverso. E poiché ho sempre ritenuto il PCI il partito più conseguente nella difesa di tutte le libertà ritengo che anche i momenti meno ufficiali, più scopertamente umani, abbiano la loro importanza e debbano essere fatti conoscere senza veli e ipocrisie così come senza pigli scandalistici.

### III

La linea che il PCI si è dato all'XI congresso porta i segni di una elaborazione che, proprio per avere tenuto conto della realtà internazionale e nazionale sotto tutti i suoi aspetti, non è certo di rapida assimilazione per tutto il partito.

Di fatto è una linea più di resistenza che di attacco mentre certi fatti che accadono sono provocatori e accendono gli animi soprattutto dei giovani i quali vorrebbero dare risposte più diramptenti.

Non è soltanto la guerra del Vietnam che acutizza gli scontri perché giunge a barbarie inaudite, ma è la politica che gli Stati Uniti perseguono in ogni Paese con la prosopopea di gendarme del mondo a provocare quotidianamente l'URSS e gli altri Paesi socialisti con azioni di spionaggio così aperte e ad aggravare le tensioni. Anche il conflitto, non soltanto più ideologico, tra Cina e URSS fa in sostanza il gioco della politica provocatoria di Washington.

Dietro questa spinta anche in Italia fascisti e loro protettori non si accontentano più di provocazioni verbali e azioni squadristiche ma tentano d'inserirsi nel gioco politico più grosso e fare opera di divisione tra le forze politiche non disdegnando vere e proprie azioni terroristiche.

I militanti comunisti toccano quasi i due milioni ed è contro questa forza organizzata che si scatena ogni tipo di reazione approfittando anche delle perplessità che derivano dallo scontro tra l'URSS e la Cina che non riescono a trovare

un accordo, giova ripeterlo, neppure per aiutare insieme il popolo vietnamita.

Il comportamento di questi due grandi partiti contrasta sempre più con la politica di coesistenza pacifica, sostenuta dal PCI, in quanto questa politica non riesce a svilupparsi tra due Paesi socialisti, che, al contrario, si scontrano pur usando entrambi e per scopi opposti i principi del marxismo.

Se, da una parte l'URSS non ha la forza di rivedere gli eventuali errori fatti che possono avere portato alla rottura, dall'altra la Cina rispolvera il massimalismo più spregiudicato. Mao non si perita di correggere, senza troppe preoccupazioni e a vantaggio di un inquietante, improvviso sciovismo, la dottrina di Marx.

Mao infatti è in condizione di dovere reimporre il suo prestigio e la sua autorità personale sia all'interno sia all'esterno. Ridimensionato dal partito che gli ha limitato il potere e l'ha sostituito alla Presidenza della Repubblica con Lu Sciao Ci, non ha più la possibilità di riconquistare le sue posizioni di potere attraverso i metodi lineari della democrazia socialista; perciò esaspera i contrasti e addirittura parla di volontà aggressiva dell'URSS nei confronti della Cina e scatena la lotta nel Paese e nel partito fino a dare inizio a quella disordinata rivolta dei giovani che cercherà in seguito di disciplinare e di qualificare con l'etichetta di "rivoluzione culturale". La sua lunga esperienza di lotta e la sua lucidità intellettuale riusciranno a dare a questa rivoluzione, in realtà teleguidata, i caratteri affascinanti di un rinnovamento rivoluzionario che se sincero sarebbe indispensabile e necessario.

In tutto il mondo dominato ancora dal colonialismo e dall'imperialismo i giovani mordono il freno e la loro rivolta è già nell'aria ovunque; non attende che una scintilla o una ispirazione per scatenarsi. Parole d'ordine come « la rivoluzione sta sulle bocche dei fucili », venute dalla Cina, paese della seconda grande rivoluzione proletaria, rappresentano la scintilla, l'ispirazione attesa.

Anche in Italia le conseguenze non tardano a farsi sentire. Non trovando il PCI consenziente a tutti gli slogan,

i giovani, prima ne prendono le distanze, poi si pongono contro con parole d'ordine che denotano fin troppo il fascino degli slogan cinesi. Il partito le fronteggia, riesce a convincere la maggior parte dei suoi militanti, ma le difficoltà con i giovani aumentano e le risposte si fanno più difficili anche per la situazione interna sia politica che economica.

Quanto alla DC è sempre prigioniera della destra interna ed esterna e rifiuta, nel governo, di affrontare la politica delle riforme.

Le forze di sinistra, soprattutto il PSI, verso le quali da tempo il PCI lavora per arrivare a ricostruire una intesa, sono ancora nel laccio della fusione socialdemocratica e strette nella gabbia del centro-sinistra. Mentre la politica economica voluta e diretta dai monopoli (nostrani e internazionali) aggrava i contrasti e gli squilibri tra Nord e Sud, l'agricoltura degrada inesorabilmente. I vari centri industriali che s'impiantano nel Sud vengono giustamente definiti "cattedrali del deserto". La recessione è tamponata a malapena anche se la disoccupazione non ha più l'incidenza del '65 e dei primi mesi del '66. La politica che il PCI si è data al congresso, anche se è l'unica possibile, si scontra perciò con difficoltà sempre più gravi.

Tutti coloro che, in questi giorni per salvarsi l'anima, pensano di dichiararsi antifascisti e chiamano in causa anche il PCI e i sindacati come corresponsabili della degradazione in cui è caduto il Paese dovrebbero tenere presente criticamente i fatti accaduti in quegli anni in Italia e misurare come soltanto la politica di forza e di prudenza ad un tempo, dimostrata allora proprio dal PCI, ha impedito il peggio.

Nonostante tutti gli errori che possono venire imputati al PCI, il fatto che i comunisti abbiano portato avanti anche in quegli anni una politica unitaria non ha soltanto impedito il frazionismo nel partito ma ha salvato il Paese dall'avventura che avrebbe coinvolto tutti. C'è di più: proprio in quegli anni il partito ha saputo difendere meglio la sua autonomia nei confronti di certe prese di posizioni dei Paesi socialisti senza demordere dall'internazionalismo definito nel memoriale di Yalta e rimanendo nel contempo all'interno



l'unica forza di opposizione costruttiva e di alternativa al potere clericale.

Contro le promesse non mantenute dagli artefici del centro-sinistra, contro le mortificazioni subite dai socialisti per il continuo rinvio dei loro programmi di governo, contro le petulanti prediche di La Malfa che nei fatti ha continuato ad appoggiare i governi del nullismo, il PCI non ha mai cessato di indicare le piaghe che si allargavano a macchia d'olio, proponendo in concreto le energiche cure da apprestare.

È ad esempio sintomatica questa citazione di Giorgio Amendola in riferimento alla politica economica governativa di quegli anni: « La linea di tendenza che si è affermata nel corso dell'espansione monopolistica è caratterizzata dalla concentrazione dello sviluppo al Nord, cui fa riscontro la disgregazione del tessuto economico-sociale in ampie zone del meridione espressa chiaramente dalla massiccia emigrazione da queste regioni. E quella tendenza è stata accentuata dall'intervento pubblico nel mezzogiorno che con la politica dei poli industriali controllati ancora dai gruppi monopolistici, ha riprodotto su scala meridionale il meccanismo degli squilibri.

« Era inevitabile che un tale processo di espansione monopolistica incontrasse ben presto il limite di strutture arretrate nelle campagne, nelle attività distributive, nel sistema dei trasporti e delle comunicazioni, nel grado di sviluppo dell'istruzione professionale e della ricerca tecnologica.

« È emersa così l'impossibilità di una situazione in cui esistevano fenomeni di piena occupazione in aree e settori delimitati (che davano luogo a differenziazione dei redditi, di diffusione dei consumi e di localizzazione degli investimenti) e ampie zone di sottoccupazione nell'agricoltura, nelle attività terziarie e nelle industrie medio-piccole. L'equilibrio che si reggeva sulla compressione della dinamica salariale è entrato in crisi quando quella componente è cominciata a venir meno e quando il peso delle strutture arretrate è emerso in primo piano. E d'altra parte, proprio sulla conservazione di quelle strutture arretrate il monopolio aveva interesse a operare per finanziare, anche per questa via, l'accu-

mulazione capitalistica. La speculazione parassitaria nel mercato delle aree urbane, favorita dalla congestione industriale e dallo spostamento in città di milioni di lavoratori del Mezzogiorno e delle campagne, e nel settore della distribuzione, diventava così sempre più componente del tipo di sviluppo dettato dagli interessi delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, rendeva sempre più stretto quel particolare tipo di intreccio fra profitti monopolisti e forme di rendita, che è proprio dell'Italia ».

Era, quella di Amendola, un'analisi approfondita alla quale, anche in quell'occasione, facevano seguito adeguate proposte per modificare gradualmente ma con decisione quel corso che avrebbe portato forzatamente al dissesto.

Persino giornali stranieri e non solo l'*Economist* inglese sollecitavano allora l'attenzione sugli stessi problemi con pertinace ostinazione: « Se i governi italiani continueranno ad essere incapaci di fornire l'adeguato ammontare di abitazioni, scuole, ospedali, posti di lavoro per le regioni più povere, l'inquietudine sociale e politica che colloca l'Italia al primo posto nella classifica delle ore di sciopero continuerà a peggiorare ». Già un settimanale economico straniero, dunque, è riuscito a "scoprire" che sono le scelte economiche e la politica conservatrice che provocano il calo della produzione, non certo gli scioperi.

Ed ecco una testimonianza che viene dalle file del centro-sinistra, dalle file socialiste. È tratta dal libro di Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*.

Nella prefazione Tamburrano precisa: « Nemmeno io credo che la vicenda del centro-sinistra possa essere ridotta a uno scontro tra conservatori e riformatori. La disputa se il centro-sinistra abbia fatto troppe riforme o ne abbia fatte poche non ha senso: con una *boutade* si può dire che il centro-sinistra ha minacciato troppe riforme e ne ha fatte poche, anzi ne ha fatte punte. Immaginiamo che sia stato attuato il programma del primo governo Moro. Aveva promesso cose che, fatte, sarebbero bastate per dieci anni. Perché il centro-sinistra non ha mantenuto fede ai suoi impegni? Rispondere perché i moderati hanno prevalso sui progressisti può essere

semplificistico. Ma sarebbe contro la verità storica rispondere: perché i sindacati non hanno accettato la politica dei redditi ».

Ricordo che in quegli anni ho avuto molte occasioni di discutere in Parlamento con i protagonisti della Democrazia cristiana, con socialisti e con repubblicani. Ricordo in particolare un colloquio con l'onorevole Flaminio Piccoli molto sensibile alle critiche che gli ponevo sui vari fatti e più ancora sulle proposte al suo partito per modificare il corso degli avvenimenti:

« Caro Piccoli, le parole dette tra noi, anche se con molta sincerità e senza peli sulla lingua, non possono portare altro risultato se non una reciproca comprensione. Conoscersi meglio personalmente anche tra avversari politici è certo utile e importante ma è venuto il tempo di allargare il dialogo tra i nostri due partiti. I lavoratori alla base l'hanno già iniziato e lo stanno portando avanti sui luoghi di lavoro, aumentando i dibattiti "allargati" nei circoli ricreativi e culturali come nelle fabbriche e nelle scuole. Perché dovremmo, noi, che abbiamo più responsabilità, essere così lenti, preoccupati invece solo a fronteggiarci con slogan che sappiamo bene essere spesso soltanto propaganda e con un linguaggio che diventa sempre più incomprensibile come le "convergenze parallele"? ».

E Piccoli consumando lentamente le parole: « Non è facile. Noi temiamo da parte vostra la strumentalizzazione. Talvolta dopo un semplice scambio di opinioni parlate subito di abbraccio politico. Forse avete fretta di arrivare a chiarimenti che la situazione ancora non consente. Anch'io sento profondamente che un dialogo tra i nostri due partiti, pur nelle diverse funzioni che hanno e avranno ancora per qualche anno nel paese, dovrebbe servire ad una comprensione più generale. Ma i nostri sono due partiti di massa. In una gran parte dei nostri elettori la preoccupazione contro certi vostri principi, il vostro attaccamento all'URSS e, lo debbo riconoscere, anche il nostro anticomunismo, sono ancora troppo scoperti ».

« Lo so, La Malfa può imporre al suo partito anche il sal-

to mortale. Per noi che organizziamo milioni di uomini la ginnastica è più lenta anche se, mi pare, ci sforziamo più di voi perché sia fatta con convinzione e partecipazione di tutti. Ma non ti pare che abbiamo già perduto troppi anni? Troppo spesso vi assumete la responsabilità di fare muro a soluzioni di problemi che interessano tutta la collettività e poiché non si tratta di comunismo è assurdo ricordare troppo spesso come fate, che siete la diga contro il comunismo. In realtà rischiate di essere la diga contro ogni progresso sociale anche dei lavoratori che vi seguono ».

« Ci vuole tempo. Anche se sono convinto che le situazioni incalzano, il nostro è un partito composito non solo nei vertici ma anche alla base. E voi sbagliate ogni volta che credete di poter ridurre le distanze che ci dividono dialogando con una parte sola del nostro partito, con quella ad esempio che Ingrao definisce la sinistra. Se incontro ha da essere, e io credo ci sarà al tempo giusto, ha da essere con tutto il partito. Tutto il vostro e tutto il nostro ».

« Sono d'accordo con te su questo punto anche se non si tratta più di un incontro quando il tempo per farlo rimane sempre rimandato, indeterminato. La politica ha delle scadenze e sono sempre i fatti a segnare i tempi, non le nostre cattive o buone intenzioni ».

I nostri frequenti colloqui si scontravano sempre sui tempi. Con gli esponenti delle altre correnti DC che dimostravano più volontà di misurarsi sui temi concreti, con Donat Cattin ad esempio, De Mita o Granelli, il discorso (ed anche l'accordo su certi problemi) era più facile, ma il partito non era nelle loro mani e le parole continuavano a rimanere tali. Quegli approcci avevano comunque una loro utilità se non altro per ravvivare una polemica sui problemi reali.

Se il dialogo tra politici era stentato e si fermava quasi sempre davanti ai fatti, è davvero mortificante rileggere le inchieste che in quegli anni la stampa ha scritto sui comunisti e purtroppo non soltanto sui giornali della destra padronale che fin d'allora allevava e finanziava l'apparato delle trame nere e degli organizzatori delle stragi.

Anche quotidiani che si professavano indipendenti, e an-

che un giornalista aperto come Vittorio Gorresio ad esempio, in una serie di servizi scritti nel '66 sul PCI, anziché occuparsi del quadro generale del paese fermo agli antichi privilegi (e semmai, criticare il tipo di lotta del partito comunista in quella situazione stagnante), si rallegra « dell'isolamento dei comunisti », irride « all'affannosa ricerca di un dialogo unitario », ad una « alleanza sui problemi concreti con tutte le sinistre laiche e cattoliche », al tentativo di opporsi all'unificazione socialdemocratica fino a definire, « capitale inutile » per il paese l'intatta forza elettorale del PCI. Per Gorresio esiste soltanto invece « la protesta dei militanti per la insensibilità dei capi verso i problemi ideologici, i compromessi, l'indulgenza ai fatti culturali più bassi (le feste de *L'Unità*) ».

Sottolinea anzi che « l'estrema sinistra è giunta fino allo scisma contro l'involuzione riformista e revisionista del PCI » o ancora che nel Sud « i compagni maturando politicamente dicono di non accettare più la direzione autoritaria di Roma organizzando, come in Calabria, la rivolta contro i burocrati del partito e gli uomini del Nord ».

Così scrivendo, Gorresio e altri fornivano un aiuto indiretto o diretto ai monopoli che particolarmente in quegli anni minavano l'economia nazionale e ai governi che non governavano; aiutavano a coltivare l'illusione o meglio la truffa, che quelle forze politiche che si allacciavano con alleanze sempre meno stabili fossero in grado di far avanzare la democrazia e il benessere nel Paese senza i comunisti. In realtà si cominciava proprio da allora a sabotare le istituzioni democratiche e a spingere a destra, verso il fascismo, le masse meridionali più diseredate.

Il partito comunista, sempre secondo questi "informatori", era pressoché ridotto in pezzi: se continuava a stare in piedi era soltanto per la cocciutaggine dei suoi elettori (così tanti milioni), ma restava inservibile per la democrazia e per il Paese.

Da queste assurde e capziose argomentazioni, tutte rivolte contro il PCI, molti di costoro sono passati in questi anni, senza rinunciare alle loro posizioni conservatrici, a fare da

battistrada alla "contestazione". Non a caso questa contestazione è servita tante volte, anche se per qualcuno involontariamente, per fare un altro tipo di lotta alle stesse masse popolari, fino a servire ai filibustieri della politica per la formulazione della teoria degli "opposti estremismi" atta a dare fiato alla destra e facilitarla nella sua azione terroristica. Tutto questo alla distanza serviva in sostanza soltanto a fare restare il gioco nelle mani della Democrazia cristiana.

Quelle critiche non potevano perciò che rendere più convinta l'azione del PCI, proprio perché si ritardavano le soluzioni dei mali del Paese, onde impedire con molta coerenza il totale dissesto dello stato repubblicano.

Certo nessun partito, vivendo in una situazione politica come quella italiana di quegli anni, poteva sottrarsi ai contrasti e alle polemiche. Chi vive tra i protagonisti della vita reale del Paese ne patisce anche i mali.

Quei compagni che, prima e dopo il congresso, avevano continuato a criticare la linea generale messi a disagio dalla realtà dei fatti che contraddicevano giorno per giorno le loro posizioni politiche, (infatti né la classe operaia dava segni di essere stata integrata né il centro-sinistra aveva risolto i problemi) cercavano di manifestare la loro opposizione soprattutto su quelli che erano i rapporti del PCI con gli altri partiti e paesi comunisti.

Come avrebbero potuto continuare a sostenere certe tesi in politica interna ora che la situazione mutava così in contrasto? La fusione socialdemocratica era ormai in crisi proprio alla vigilia delle elezioni politiche e nel PSI la sinistra socialista si faceva di nuovo scalpitante. Ma anche sul piano economico l'efficienza del neocapitalismo si dimostrava una mera favola mentre l'egemonia della classe operaia riprendeva vigore proprio da questo fallimento. Anche gli esponenti della sinistra che avevano fatto propria questa propaganda, soprattutto nel PSIUP e tra i socialisti, trovavano sempre più arduo contrastare in concreto la politica attivamente unitaria del PCI.

Il partito infatti rispondeva punto per punto ad ogni posizione astratta. A Vittorio Foa, Achille Occhetto ribatteva

su *Rinascita*: « Una politica verso i socialisti unificati che sfugga all'abbraccio mortale dell'opportunismo non solo è possibile ma è necessaria, anche al fine di offrire nuove possibilità di azioni concrete alla sinistra DC ».

E subito dopo è Natta a scrivere ancora su *Rinascita* nel gennaio '67: « Ciò che è evidente oggi è l'accentuarsi di un rischio per la democrazia, in quel suo ordine che è la partecipazione diretta permanente delle masse alla vita politica come protagonista attraverso l'organizzazione dei partiti. Sapere indicare l'esempio di un *partito diverso, essere un partito diverso*: ecco l'esigenza che noi comunisti dobbiamo avvertire, l'occasione che dobbiamo saper cogliere. Ecco perché il discorso sul partito acquista un altro rilievo politico e la crescita della sua forza diventa con più evidenza un momento della lotta contro il sistema di potere della DC per l'affermazione e lo sviluppo della democrazia ».

Come si vede è alla situazione del Paese, alla vittoria della democrazia, alla soluzione dei problemi di tutti i cittadini che punta, come sempre, il partito comunista. In sostanza è questa posizione coerente negli anni che ne spiega la forza e la espansione tra le masse.

Contemporaneamente il PCI mentre insiste nella politica unitaria sul piano interno moltiplica la sua attività sul piano internazionale. Non soltanto tra i partiti comunisti con incontri bilaterali sempre più frequenti, ma anche aprendo discussioni e intese con altre forze politiche antimperialiste, particolarmente con quelle europee.

Nel marzo '67 Garlo Galluzzi, divenuto membro della direzione con l'ultimo congresso, scrive: « In questo alternarsi di elementi favorevoli allo svolgimento di un colloquio e allo sviluppo di un'intesa e di rischi drammatici per l'unità e per la pace dell'Europa, noi riteniamo necessario e urgente che i partiti comunisti dell'Ovest e dell'Est, sia quelli che hanno responsabilità di governo, sia quelli che sono all'opposizione, si adoperino per favorire e coordinare in unità con le altre forze democratiche e in primo luogo con le forze socialiste, socialdemocratiche e cattoliche, tutte quelle iniziative che a livello statale e politico possono condurre

a intese e accordi su una serie di punti chiave per la creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa ».

Dunque, la politica di unità per il PCI non solo non è volta a inserimenti nel sistema o nell'area di governo a tutti i costi, ma s'allarga alle forze di sinistra europee ritenendo questa nuova unità necessaria allo sviluppo della democrazia e come effettiva garanzia di pace.

Il PCI, sempre nell'ambito di questa politica, è attivo protagonista della conferenza tra i partiti comunisti europei che deve essere tenuta tra la fine di aprile e i primi di maggio del '67 a Karlovy Vary. A questo proposito Ugo Pecchioli scrive: « Riteniamo che la conferenza e, più in generale, l'insieme dei rapporti bilaterali e multilaterali tra i partiti comunisti, ognuno nella sua autonomia e con le proprie caratteristiche, debbono tendere ad individuare iniziative coordinate anche con altre forze democratiche su quei problemi che in definitiva costituiscono i contenuti reali di un sistema di sicurezza collettiva e sono tali da determinare larghi movimenti di massa ».

Come in Italia l'azione politica del PCI non si limita alla lotta contro il malgoverno della Democrazia cristiana e a richiamare alla realtà il partito socialista ma insiste per costruire le basi di una collaborazione tra le forze riformatrici, così sul piano internazionale non si limita a prendere atto della diatriba russo-cinese ma continua ad operare non solo per riportare l'unità tra i partiti comunisti ma anche a costruirla con altre forze di sinistra e democratiche.

A Karlovy Vary, Luigi Longo presidente della Conferenza, sia nella relazione introduttiva, sia nelle conclusioni, non manca di riferirsi in modo particolare ai tentativi di operare cambiamenti mediante nuove iniziative in Europa, a cominciare col creare nuovi rapporti con i socialdemocratici tedeschi, così come non manca di sottolineare che i partiti comunisti devono trarre da queste consultazioni comuni l'orientamento per operare ognuno nel proprio Paese a favore di un dialogo con tutte le forze che vogliono la sicurezza in Europa e la pace nel mondo.

Nelle sue conclusioni Longo dice fra l'altro: « Cambia-



menti profondi si verificano ora, soprattutto in Europa, negli orientamenti delle grandi forze politiche sociali e religiose. La nostra conferenza si rivolge a tutti, e, per primi, ai socialisti e ai cattolici con lo spirito più aperto e la convinzione più ferma che la creazione di una Europa pacifica, unita, sarà il risultato della nostra lotta comune ».

L'azione del PCI all'interno e all'estero diventa sempre più lineare ed acquista respiro europeo. La discussione, le vicende politiche, l'ulteriore elaborazione ha ormai ripulito dalle scorie anche la famosa domanda: con chi vuole collaborare il PCI? Con i cattolici o con i socialisti e le sinistre laiche?

Il PCI continua a portare la discussione su temi e problemi concreti e sulle loro soluzioni. Si sforza di ricreare alleanze con i socialisti che non possono non tornare ad una politica che sia quella delle masse lavoratrici e con quei cattolici (nella DC e fuori) che intendono liberarsi della tutela della destra.

Proprio in quel periodo scoppia lo scandalo SIFAR. Dopo il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia, le azioni dello spionaggio militare italiano, sempre in stretto contatto con le centrali della NATO e soprattutto della CIA, si rivelano per quello che sono: molto preoccupanti, perché investono la sicurezza delle istituzioni democratiche. È l'occasione per fare luce sulle manovre del SIFAR già manifestatesi nella crisi del '64 per dimostrare che la brusca svolta a destra era nata fuori dal Parlamento, imposta dalle centrali spionistiche straniere.

Nenni, forse convinto che solo cedendo alla brutalità americana si potesse salvare il salvabile, per non avvallare lo scandalo, scrive "lettere ai compagni" onde impedire l'uscita dei socialisti dal governo ma ormai non lo chiede più soltanto la sinistra del partito. E si oppone anche ad un'azione più energica che provochi il chiarimento di tutta la questione. È una responsabilità assai pesante: ancora oggi constatiamo che, proprio allora, si sono poste in crisi le istituzioni democratiche ed è stato il centro-sinistra ad iniziare questo "gioco del massacro".

È interessante anche in questo oscuro affare del SIFAR sottolineare quale sia stato, fin dall'inizio, l'atteggiamento dei comunisti. In loro — lo riconosce persino la stampa con un minimo di indipendenza — non ci fu mai la volontà di sfruttare lo scandalo al fine di provocare una crisi di governo. L'impegno fu sempre più serio, guardava più lontano. Lo conferma in quei giorni Giorgio Napolitano in un editoriale su *Rinascita* inteso a rafforzare la stessa azione fatta in Parlamento: « La vicenda del SIFAR, la polemica sul luglio '64, le dimissioni dell'ambasciatore Fenaltea, le diverse recenti prese di posizione sul Vietnam, hanno proposto inquietanti, drammatici interrogativi. Dove va l'Italia? A quali pericoli è esposto il regime democratico? A quali conseguenze può spingere la "stretta" paurosa che si annuncia nella situazione internazionale? Ci riferiamo al controllo del Parlamento sull'attività di determinati servizi o comandi, sulla effettiva o totale eliminazione di qualsiasi centrale di spionaggio politico, sull'effettivo rispetto dell'indipendenza delle Forze Armate che a nessuno deve essere consentito di spingere sul terreno delle lotte di fazione o di manovre antidemocratiche ».

Ma anche dopo questa dimostrazione di lealtà del PCI, che acquista particolare importanza e significato oggi con le rivelazioni delle stragi, dei "golpe", delle trame eversive con infiltrazioni nell'esercito, nella polizia e in altri organi dello Stato, per la stampa cosiddetta indipendente il PCI rimane fuori dell'area democratica mentre dentro stanno ancora quei partiti che furono conniventi con il SIFAR e con i servizi dello spionaggio dello straniero.

Lo stesso Saragat, che reggeva la presidenza della Repubblica, nonostante i molti messaggi in onore della Resistenza non ebbe allora la forza di costringere chi governava a imporre, ed era nei suoi poteri, che governo e magistratura facessero pulizia finalmente dei gangli fascisti al vertice dello Stato.

Le elezioni parziali amministrative, tenute nel giugno '67, non hanno modificato i rapporti di forza tra i partiti. Segno che la confusione politica era ancora grande e che l'azione

di chiarimento del PCI non aveva potuto dare i risultati sperati.

Nelle stesse settimane scoppiava la crisi del Medio Oriente, mentre in Vietnam il generale Westmoreland, famoso per aver dato il via all'operazione di annientamento dei partigiani del Sud, era costretto a battere in ritirata, lasciando molti soldati sul campo o in mano ai partigiani vietnamiti. Nelle tasche di questi soldati statunitensi vengono trovate le lettere che dimostrano come già la loro coscienza avesse avuto il sopravvento sull'orgoglio e anche sugli ordini "patriottici" provenienti da Washington. Ecco alcune delle frasi pubblicate in quei giorni da giornali di tutto il mondo: « Chiediamo qual è il nostro compito »; « Se ce la faccio l'avrò scampata bella »; « Scesi dagli elicotteri siamo stati circondati »; « Ecco cosa succede qui: si muore »; « Il Battaglione è davvero tutto suonato »; « Appena libero, lascio gli Stati Uniti »; « Ne ho fin sopra i capelli di L.B.J. »; « Perché tenere laggiù i nostri soldati a farli soffrire? ».

Questa lettera della giovane moglie di un soldato è un documento che dimostra in modo semplice ed espressivo cosa stava avvenendo anche nella coscienza di molti cittadini americani: « Mio caro Johnny, marito mio, cerco di scriverti qualche rigo ma sono tanto preoccupata che non riesco a pensare. Prego con tutte le mie forze che tu non sia stato nelle vicinanze della battaglia di cui parlava il bollettino informazioni, nella quale le nostre truppe hanno lasciato morti e feriti. Se Johnson avesse un minimo di buon senso leverebbe le nostre truppe da quel posto dimenticato da Dio. Avrò vent'anni mercoledì e sabato andrò a iscrivermi nelle liste elettorali per poter votare contro di lui. Non che il mio voto faccia molta differenza, ma io mi sentirò meglio. Alle ultime elezioni ero completamente con lui. Adesso non lo sono più. Se contro di lui presentassero un ubriaco, l'ubriaco avrà il mio voto. Tu certo non sarai d'accordo con me e dirai che sono matta, ma è esattamente così che mi sento nei confronti di Johnson... ».

Queste testimonianze, la crescente ostilità delle nuove generazioni americane ad una guerra come quella del Vietnam

che non capiscono e nella quale non credono, rafforzano per le influenze che si allargano a tutto il mondo i contrasti in America, l'azione del PCI e delle altre forze democratiche in Italia.

Berlinguer, ricordando la dichiarazione congiunta dei partiti comunisti a Karlovy Vary, scrive nel settembre del '67 un articolo dal titolo: « La cattiva coscienza degli oltranzisti atlantici » dove incalza soprattutto i bellicisti di casa nostra: « Non si tratta per noi comunisti di condurre una generica polemica contro questo o quel partito, ma di lottare concretamente contro le posizioni di oltranzismo atlantico da chiunque sostenute, in seno a qualsiasi partito ».

Per una azione antiatlantica si schiera anche Rossana Rossanda la quale però, dopo un viaggio a Cuba, scopre come modello per la lotta all'imperialismo quello di Fidel Castro e lo ritiene il migliore e, senza preoccuparsi proprio lei che ha dimostrato di abborrirlo per altri, di cadere nel culto della personalità, ne fa gli elogi più sperticati.

È il tempo in cui si prospettano ai giovani, che ne faranno anche troppo tesoro, la necessità di trovare fuori dei confini gli esempi più alti di combattenti per la libertà, dimenticando quelli che abbiamo avuto nella nostra lotta di liberazione o ancora prima gli uomini che si sono opposti al fascismo pagando con la vita. In realtà anche gli esempi da imitare vengono scelti al servizio di una politica perciò inneggiante soprattutto a chi esalta la politica del fucile sempre imbracciato e della camicia da combattimento.

A me è sempre parso che, in quanto a volontà di lotta e a cervello, Di Vittorio per fare un solo esempio, che aveva saputo, quando fu necessario anche prendere le armi e battersi da miliziano, non sia assolutamente meno di Fidel Castro o di Che Guevara.

Ma c'è da dire che anche il PCI in questa fase è più preoccupato di battere le disobbedienze e gli slanci troppo entusiasti dei giovani che di avere una sua forza ideale, una combattività intendo, da potere proporre esempi che potrebbero avere un fascino egualmente importante sui giovani. Cioè la giustezza della linea politica viene difesa purtroppo

anche facendo fronte ai dissenzienti in maniera burocratica e talvolta persino repressiva.

Comunque un nuovo clima, una nuova ansia di libertà, si affermano non solo in Italia e negli altri Paesi capitalisti ma anche in alcuni Paesi socialisti dove si cerca di adeguarsi meglio alla democrazia socialista. In Cecoslovacchia ad esempio vengono sostituiti i dirigenti più attenti alle disposizioni di Mosca che ai bisogni del loro popolo e nel partito e nel Paese si punta ad un rinnovamento. Questa ansia di ricerca viene confermata a Praga dal congresso degli scrittori, a fine settembre '67. I giovani cecoslovacchi e non soltanto gli intellettuali vivificano il partito battendo certo pericoloso dogmatismo con nuove iniziative, convinti che il rinnovamento del partito è l'unico modo per non ricadere nell'accettazione di guide esterne e nel burocratismo. Si comincia a dire che la riabilitazione dei morti ingiustamente condannati non è stata altro che un gesto riparatore e che c'è bisogno di estirpare le cause di quegli errori che non possono trovare alcuna giustificazione in Paesi socialisti.

Sul problema dei rapporti tra i partiti comunisti e su l'unità del movimento operaio, Longo pubblica proprio in quei mesi, su *Rinascita*, una serie di articoli in preparazione alla conferenza mondiale dei partiti comunisti. A proposito dell'atteggiamento del partito comunista cinese che, con la rottura con l'URSS, ha indirettamente aiutato l'escalation americana nel Vietnam, e contro la pretesa cinese di rompere ogni rapporto con i partiti che non accettano la scelta del loro fronte, Longo precisa: «Noi manteniamo ancora oggi i dubbi e le riserve che abbiamo sempre esposto per la conferenza mondiale perché non vogliamo arrivare ad una rottura definitiva con i compagni cinesi, ma constatiamo anche che, per quanto riguarda le loro posizioni, le cose sono andate in senso contrario alle nostre speranze e ai nostri sforzi. I dirigenti del PC cinese hanno spezzato senza giustificazione alcuna, in modo arbitrario e oltraggioso, ogni rapporto con i partiti comunisti che non condividono in tutto o anche in parte i loro punti di vista. Essi hanno soprattutto rifiutato sistematicamente ogni proposta di collaborazione

e di azione comune con gli altri Paesi socialisti e con i partiti comunisti per l'aiuto da dare alla eroica lotta del popolo vietnamita contro l'aggressione americana. Essi continuano senza ritegno alcuno la loro campagna di denigrazione e di disgregazione dei partiti operai e comunisti ».

La precisazione di Longo non aveva soltanto una base nella realtà e un suo significato nei rapporti tra i partiti comunisti, dato il prestigio di cui godeva il PCI per la sua costante azione politica interna e internazionale, ma era anche un avvertimento a chi, nel partito o ai margini, pretendeva di interpretare gli atti cinesi come una manifestazione di "purezza rivoluzionaria".

D'altra parte se c'erano davvero coloro che credevano che la rivoluzione culturale, teoricamente giusta, fosse quanto Mao affermava a parole, dovevano disilludersi.

La rivoluzione culturale, anziché svilupparsi come un salutare ritorno alla realtà e al marxismo e soprattutto come ginnastica mentale antiburocratica, spingeva i giovani al catechismo ideologico (il famoso libretto rosso che tutti ridicolmente dovevano studiare e alzare come un trofeo in ogni occasione) e soprattutto dimostrava che lo scopo di Mao era di sfruttare i giovani per battere i dirigenti del partito e l'organizzazione del partito stesso. Quando Mao non poté più teleguidare la rivolta giovanile ricorse all'esercito alleandosi con Lin Piao, nominandolo addirittura successore per statuto, come si fosse tornati al tempo imperiale o a quello dei "signori della guerra".

Incontrai Longo nel periodo in cui scriveva la serie di articoli per *Rinascita* cui ho accennato. Ero abituato a dirgli sempre con assoluta sincerità quanto pensavo dei suoi libri, articoli, dei suoi discorsi. Anche se, Longo come tutti, è più contento di ascoltare consensi anziché critiche, penso sia il dirigente politico al quale si può esprimere più liberamente ogni contrasto. Ricordo che talvolta, interrogato, gli dicevo delle noiosità di certi suoi comizi, per via della voce soprattutto sempre sullo stesso tono e per la sua insistenza nella ripetizione di alcuni concetti: « Hai ragione » rispondeva « mi ripeto... ma ricordati: *gutta cavat lapidem*, è bene ripe-

tere sempre. Non sono tutti super intelligenti come te e i concetti prima di prendere la strada giusta devono essere spiegati e rispiegati. Per il tono di voce devo confessarti, pur sapendo che lo metterai subito in piazza, che non sono mai riuscito a prendere la nota giusta neppure per cantare *Bandiera rossa* ».

In quell'incontro ho voluto dirgli la mia piena adesione al suo giudizio sui cinesi e soprattutto all'insegnamento che se ne doveva trarre. Anzi rilevai che certe verità bisognava non solo scriverle ma insistere perché fossero applicate anche nella vita del nostro partito da parte di tutti. Erano infatti ancora parecchi i compagni in posizione di responsabilità che accettavano di "coprirsi a sinistra" per la preoccupazione di non essere all'avanguardia e non capire gli intellettuali filo-cinesi. Poiché Longo pareva non avermi sentito gli feci i nomi dei dirigenti che secondo me stavano dalla parte dei cinesi e di quelli che si spostavano da una parte all'altra secondo le convenienze. Se uno era iscritto al PCI doveva seguire la sua linea non quella russa o cinese.

E Longo: « Vuoi la democrazia? Tu la usi dicendo tutto quel che pensi, anche soltanto quello che è una tua impressione. A maggior ragione devi accettare le opinioni altrui anche di quelli che tu accusi di volersi coprire a sinistra ».

« D'accordo, ma insisto nel ritenere errato che siano proprio alcuni membri della direzione ad appoggiare con mezze frasi, in privato, quando addirittura non premiano costoro per la loro intelligenza solo perché citano testi e parlano un linguaggio difficile, anche se non me ne scandalizzo. Ricordo che anche ai tempi in cui usavamo il mitra, in quell'ultimo inverno, gli intelligenti ci volevano spiegare come avesse ragione il maresciallo Alexander quando ordinava di abbandonare baite e tane e tornare a casa perché faceva freddo e bisognava andare al caldo per ricominciare più dirompenti in primavera. Invece noi abbiamo accettato e condiviso le disposizioni del tuo comando garibaldino e siamo rimasti sul posto anche se l'inverno era crudo ed era più facile coprirsi ubbidendo all'alleato straniero ».

« Certo, il successo di dopo è venuto anche per quella

decisione. Tutto si prepara con la costanza della ragione e nei fatti, non con programmi di parole. Ma se oggi nel partito ci sono discussioni aperte su molti problemi è perché accadono fatti nuovi che bisogna affrontare anche con un dibattito spregiudicato. Imporre è più facile che convincere, ma se vogliamo la democrazia socialista dobbiamo conquistarla ascoltando tutti ».

Purtroppo anche allora non tutti interpretavano le cose come Longo e la base non conosceva e non partecipava molto al dibattito dei vertici, si preferiva non disturbare il partito.

Intanto alla fine del '67 dopo la Conferenza di Genova il PCI ne convoca una nuova degli operai comunisti a Torino. È la quarta del dopoguerra. Nella relazione di Di Giulio emerge subito chiaro il nesso tra la lotta rivendicativa della classe operaia e la lotta per le riforme, il riconfermato impegno dei comunisti verso l'unità operaia, l'autonomia sindacale, onde estendere le alleanze nella lotta per la democrazia. Ugo Pecchioli commenta a conferenza ultimata: « È di grandissimo significato l'afflusso nelle nostre file dei giovani operai, segnalato in tutto il territorio nazionale. Anche alla conferenza il 40 % dei 4.500 delegati aveva meno di trent'anni e solo il 4 % superava i cinquanta.

« Longo e Amendola hanno rilevato giustamente questo fatto centrale rivolgendosi a chi parla a sproposito di una gioventù presa nel vortice di un'irreparabile crisi ideale o di una decadenza dell'impegno politico. La risposta è venuta anche dalla folla di giovani e ragazze operaie che gremivano il Palazzo dello sport di Torino. Vi è ancora chi proietta nella realtà italiana l'ombra malinconica della propria incertezza ingigantendo i problemi di integrazione o raffigurando una classe operaia già integrata o disposta a lasciarsi integrare spesso per coprire i propri opportunismi comunque mascherati ma le smentite sono giunte e continuano a pervenire puntuali. Ancora una volta con il dibattito più aperto si è cercato di correggere i settarismi e le impazienze di chi, inventando scorciatoie più a sinistra, rischiava in sostanza di ritardare la marcia sulla giusta strada anche se più lenta da percorrere. Ancora e sempre la lotta su due fronti come



una costante dei compiti della classe operaia italiana ».

Si avvicinano, intanto, le elezioni politiche. La necessità unitaria anche per non disperdere i voti delle sinistre diventava primaria. Per questa esigenza, dopo intense discussioni con il PSIUP, il PCI concordava di presentare liste unitarie dei due partiti. Contemporaneamente Ferruccio Parri con un gruppo di intellettuali lanciava un appello per estendere questa unità ad altre forze politiche.

L'accordo col PSIUP, data la politica seguita da questo partito spesso in contrapposizione col PCI, non trovava concorde tutto il partito. C'era chi, e chi scrive era tra questi, temeva un restringimento del fronte della battaglia democratica. La discussione nelle istanze politiche trovava il riscontro pubblico sulla stampa. Giancarlo Pajetta scriveva sulla rivista del partito: « Quanti si sono domandati se l'accordo fra il PCI e il PSIUP potesse apparire restrittivo, tenere ai margini le altre forze, quasi isolare i due partiti nel momento in cui essi vogliono porsi come il nerbo di una più larga opposizione, trovano una risposta anche attraverso l'appello di Parri. L'accordo non è soprattutto un arroccarsi in difesa o la garanzia di un patto di non aggressione fra le forze di sinistra, ma per quel che poteva significare come esempio o invito concreto ad altre forze della cui esistenza non abbiamo mai dubitato ».

In Cina intanto la rivoluzione culturale rompe gli argini nei quali si sperava di riuscire a contenerla e tra partito, esercito e guardie rosse, scoppiano in alcune località anche scontri armati. Shangai è la città dove l'eccitazione è più forte e dove si sono creati due fronti contrapposti: da un lato quello operaio, dall'altro quello dei giovani. La voce del centro del partito non è univoca, né è ascoltata.

Tutto questo infervora le discussioni anche da noi ma i giovani continuano a recepire soltanto quanto è esaltante e si ostinano a vedere anche in quegli scontri un'azione di autocritica e di rinnovamento generale. Anzi le esagerazioni delle guardie rosse danno loro lo spunto per ribadire che soltanto le giovani generazioni hanno il coraggio di distruggere tutte le eredità borghesi (in Cina si era arrivati a bruciare

anche i libri e a relegare Marx dietro gli insegnamenti di Mao).

Ma se dalla Cina, un paese rivoluzionario che s'è posto sulla strada del socialismo, vengono questi esempi è sempre più difficile contenere la contestazione giovanile in Occidente. Qui la giustificazione della contestazione è assai più forte: i giovani si trovano di fronte a società corrotte e conservatrici ed è arduo spiegare loro che il rinnovamento è più lento di una lumaca e che bisogna portare pazienza, tanto più che anche la parola "riforma" è stata cancellata dal vocabolario dei governi borghesi in carica. Si acuisce così anche la polemica contro il PCI, dall'esterno e dall'interno. I giovani giudicano giunto il momento per correggere e scavalcare la linea generale.

Si incarica Berlinguer di attenuare queste accentuazioni polemiche in casa esprimendo ancora una volta l'opinione del PCI sulle complesse vicende cinesi: « Siamo consapevoli che occorre rifuggire, nell'interpretazione del significato e dei termini di questa resistenza e di questa lotta, da ogni semplificazione. Ma siamo convinti di non essere lontani dal vero affermando che nell'essenziale essa tende ad evitare quella trasformazione della base organizzativa e in parte forse anche sociale della rivoluzione cinese e del potere popolare che sembra l'obiettivo più consapevole che, comunque può diventare il risultato oggettivo dell'azione scatenata dal gruppo facente capo a Lin Piao e alle "guardie rosse". La Cina popolare deve essere diretta dalla classe operaia, dal suo partito, dalle sue organizzazioni sindacali e di massa o deve passare sotto altre forze della società cinese magari di un gruppo di militari, o degli studenti, delle "guardie rosse"? Proprio qui probabilmente risiede il senso fondamentale della lotta in atto. L'esito di questa lotta — ancora aperta come confermano tutte le notizie — è affidato essenzialmente al popolo stesso della Cina. Nessuno può prendere il suo posto e adempiere a compiti che sono suoi ».

Intanto a complicare il lavoro e i propositi del partito, proprio mentre c'è la necessità di concentrare gli sforzi per le elezioni politiche, giungono preoccupanti notizie dalla

Cecoslovacchia. Ancora una volta, davanti ad una dura prova per il PCI come è quella delle elezioni politiche, dai paesi socialisti anziché giungere una solidarietà ideale e politica, si deve fare fronte a nuove difficoltà.

Il fermento rinnovatore nel partito e nel paese in Cecoslovacchia si scontra con le preoccupazioni degli altri paesi socialisti perché in molti partiti dell'area socialista sono praticati i metodi che vengono giudicati e condannati duramente a Praga. Il fatto stesso che a Praga fossero ogni giorno esposti alle critiche più aspre gli apparati comunisti che avevano diretto il Paese fino ad allora, faceva nascere la preoccupazione che ciò potesse avvenire anche nel loro Paese e per difendere i propri posti di potere si inventò il pericolo che il socialismo a Praga poteva venire travolto.

Molti erano stati i comunisti e i cittadini cecoslovacchi che avevano sofferto ingiustizie e vere e proprie angherie da chi aveva mal diretto il Paese con la protezione di Mosca.

A Praga, negli anni più oscuri dello stalinismo, s'erano alzate le forche per impiccare il segretario del partito comunista e altri suoi collaboratori costretti a confessare, anche sotto le torture, delitti di spionaggio e di tradimento mai commessi. Molti comunisti tra i più leali, come Smrkovsky, che aveva guidato la Resistenza contro i nazisti, erano stati condannati per anni in campi di concentramento. Tutto questo aveva certo lasciato strascichi e volontà di vendetta e faceva sì che, in quel calore di rinnovamento, pur prevalendo la volontà di agire senza persecuzioni a chicchessia, s'inserissero anche elementi che avevano astio nei confronti della direzione socialista dello Stato. Troppi erano stati fatti tacere per lunghi anni con l'imposizione e da troppi anni il partito operava in contrasto con la legalità socialista. Non era possibile né umano pretendere in tutti il senso della misura e la generosità politica verso chi li aveva messi al bando.

Questo senso di responsabilità lo ebbero invece sempre, in tutti quei mesi, i dirigenti portati al vertice nel partito come Smrkovsky, Dubcek e altri. Non c'è dubbio che questi ed altri uomini davano ogni garanzia atta ad assicurare il mantenimento del regime socialista.

Il pericolo si fece più serio quando, mentre in tutto il Paese e non solo nelle sezioni del partito si discutevano le tesi per preparare il congresso straordinario del PCC, un gruppo di intellettuali, uomini di indubbio valore e tra loro molti anche iscritti al partito, lanciarono il famoso manifesto delle *Duemila parole*. Duemila parole sono tante, scritte poi da intellettuali che avevano dovuto sopportare per anni censure, e non potevano certo essere tutte corrette e responsabili. Ma il fatto forse meno probante fu che il documento delle *Duemila parole* prese in molte discussioni il posto delle tesi pregressuali del partito, creando confusione. All'estero, nei paesi occidentali, dove il rinnovamento della primavera praghese avrebbe dovuto essere accolto con senso di responsabilità se fosse mai vero che ci si batteva per la democrazia, la libertà e l'indipendenza dei popoli, di quelle *Duemila parole* furono ipocritamente esaltate quelle che andavano al di là del segno.

Il concerto di voci dall'esterno divenne assordante. I dogmatici che già scalpitavano trovarono l'appiglio per scatenarsi.

Negli stessi paesi socialisti furono messi in minoranza quelli che avrebbero voluto tener fede alle premesse liberalizzatrici del XX Congresso (ve n'erano anche a Mosca). Nell'agosto del '68 la Cecoslovacchia era accerchiata dagli strepiti della stampa reazionaria mondiale da una parte e dalle minacce dei paesi socialisti dall'altra.

Alle *Duemila parole* aveva subito replicato con raro senso politico e temperamento umano Josef Smrkovsky, che era insieme a Dubcek l'uomo più deciso al rinnovamento. Il suo passato di comunista era limpido, un uomo di ragionamento e di lotte. Né il campo di concentramento, sopportato per ingiusta condanna da parte di comunisti disonesti, aveva eroso la sua fede politica e le sue convinzioni ideologiche. Scrisse subito in quei giorni, e in Italia *Rinascita* la pubblicò integralmente il 19 luglio, la risposta agli amici intellettuali delle *Duemila parole*: « Ciò che la Cecoslovacchia compie in questo primo semestre di vita è l'inizio di un periodo di vaste e rivoluzionarie trasformazioni della strut-

tura sociale in tutti i settori ma soprattutto in politica e in economia. Solo la storia potrà mostrare la portata e le difficoltà di queste trasformazioni. Solo la storia dirà quanto questo periodo dovrà durare per poter realizzare pienamente i suoi obiettivi. Vogliamo raggiungere questi ideali nella inseparabilità di tre concetti: socialismo, democrazia, umanesimo. Tali concetti ci hanno indicato non solo gli obiettivi politici cui aspiriamo, ma anche le strade per il loro raggiungimento, quindi l'etica del nostro lavoro, di ogni nostro passo. L'inseparabilità di questi tre valori rappresenta anche il mio credo politico. Vi sono stato fedele sempre, anche in carcere, sotto i nazisti e sotto chi si comportava all'opposto del comunista che affermava di essere. "Tra coloro con i quali vorrei trovare un linguaggio comune perché voglio credere che abbiamo gli stessi ideali sono l'autore e i firmatari della dichiarazione *Duemila parole*".

«Dietro le *Duemila parole* vedo intenzioni assolutamente leali. Tuttavia tra le altre rilevo parole che denunciano una certa fretta e anche un po' di romanticismo politico. Romanticismo nel credere ad appelli astratti e nella mancata capacità di valutare la distanza che spesso divide le intenzioni dai risultati possibili. Romanticismo che non si fonda su una sufficiente base di informazioni per cui non tiene il giusto conto di tutte le componenti — interne ed esterne — dalle quali è determinata l'evoluzione della nostra società e la scorta dei nostri sforzi di rinascita».

Dopo aver spiegato perché era costretto a chiedere più realismo agli amici intellettuali, Smrkovsky dichiarava che la sua risposta egli la dava "con il senso di responsabilità" che doveva dimostrare avendo sulle spalle anche quella di tutto il popolo: «Siamo all'altezza dei grandi comandamenti umani del tempo in cui viviamo. Non permettiamo che lo sforzo per un ritorno ai principi di vera umanità nella vita della nostra società sia intorpidito da nuove manifestazioni di inumanità. Non permettiamo che si suscitino passioni, psicosi di vendetta e di rivincita. Non permettiamo — e questo mi sta particolarmente a cuore — che gli interventi contro coloro che dovranno rispondere, con questa legge,

delle proprie responsabilità, giungano fino ai loro familiari, alle loro donne, ai loro figli ».

Questo nobilissimo e coraggioso appello di Smrkovsky fu in gran parte ascoltato all'interno anche dagli intellettuali più accesi. Ma le nubi ormai si addensavano ai confini del paese proprio nei paesi socialisti alleati della Cecoslovacchia.

L'ambasciatore sovietico a Praga inviava a Mosca concitati rapporti (in particolare a un membro del Politburo: Scelest) contro gli uomini della primavera praghese falsificando sistematicamente le intenzioni e i fatti. L'abbiamo già scritto: anche per ragioni di vendetta c'erano certo a Praga coloro che avrebbero visto volentieri cadere il socialismo ma erano così sparuta minoranza che non osarono neppure mettere allo scoperto i loro propositi.

Il partito e il parlamento erano in solide mani e i giovani, che affollavano le sale dove si discutevano le tesi preparatorie del congresso, erano strettamente uniti alla classe operaia.

I sovietici — probabilmente protagonista Scelest — (successivamente scomparso dal Politburo e forse proprio in seguito a questa sua colpa) cominciarono a porre domande e a fare conoscere le loro imposizioni. In primo luogo dicevano di paventare che la situazione di confusione creata in Cecoslovacchia offrisse all'America la possibilità di preparare, con l'aiuto pronto della Germania di Bonn, la contro-rivoluzione. Confortavano le loro tesi riferendosi a quanto era avvenuto in Ungheria nel '56.

I dirigenti cecoslovacchi risposero con molta calma con un documento che venne pubblicato sul *Rude Pravo*, nel quale poterono dimostrare quanto fosse diversa la situazione del '68 da quella del '56, sottolineando che anche i rapporti tra URSS e USA erano molto diversi da allora. La necessità della coesistenza, se era ancora un obiettivo lontano, era ora già accettata come base di discussione. Il documento concludeva: « Ci si pone quindi la domanda: hanno gli Stati Uniti, come principale potenza imperialista, interesse a provocare l'URSS fomentando la controrivoluzione in Cecoslovacchia? Non sarebbe logico. Tanto meno per noi che meglio di tutti

gli altri sappiamo come la primavera praghese e l'attuale calda estate non sono una controrivoluzione antisovietica ma, al contrario, proprio il ritorno alle condizioni di prima del gennaio, alla pratica e ai metodi cioè dell'autentica applicazione del socialismo. Come perciò vi può essere chi insiste a parlare di micidiale controrivoluzione socialista? ».

La risposta di Mosca sulla Pravda non si fece attendere e fu dura e premonitrice del peggio: « La situazione odierna in Cecoslovacchia è tale che le forze nemiche spingono il paese fuori della via socialista e creano il pericolo del distacco del paese dalla comunità socialista ». L'articolo si conclude con un invito, già in tono perentorio, ai massimi dirigenti di Praga per un incontro bilaterale.

I cecoslovacchi accettano. Gli incontri si susseguono. Le differenze e le difficoltà sono molte. Dopo l'incontro di Cierna, quello di Bratislava. Sembra che si apra uno spiraglio al chiarimento. Ma i cecoslovacchi non sono ottimisti. Infatti la situazione precipita.

Contro le promesse e le pattuizioni precedenti, i sovietici sequestrano i dirigenti di Praga (presidente della Repubblica, segretario del partito, presidente del Parlamento) e li portano in URSS come prigionieri. Seguono ancora minacce e poi, come un vero e proprio colpo di mano, i carri armati degli eserciti del Patto di Varsavia invadono il paese, senza l'intesa con la Cecoslovacchia membro effettivo del patto stesso come era previsto.

Longo in quei giorni si trova a Mosca in ferie. Viene avvertito al mattino, dopo avvenuta l'invasione, poco prima di ricevere da Roma la telefonata di Cossutta. Rintraccia telefonicamente i compagni della direzione del PCI italiano che sono come lui in URSS: Pajetta, Pecchioli e Macaluso. Nel frattempo Longo sottolinea la sua posizione di protesta con i dirigenti sovietici che riesce ad avvicinare.

A Roma c'è Armando Cossutta della segreteria del PCI. È lui a ricevere alle 17.30 l'invito di recarsi all'ambasciata sovietica per una notizia urgente e importante. Ha in corso una riunione, prega di attendere qualche minuto. Dopo pochi minuti arriva al partito un addetto all'ambasciata per

sollecitare l'incontro. Appena Cossutta entra nell'ambasciata, l'ambasciatore gli comunica che « truppe del Patto di Varsavia hanno dovuto proteggere il socialismo in Cecoslovacchia e sono entrate a Praga ». Cossutta non nasconde la sua costernazione. Quando lascia lo studio dell'ambasciatore incontra nel corridoio un compagno sovietico che piange.

Appena tornato al partito Cossutta si mette in contatto con tutti i compagni dell'ufficio politico reperibili a Roma o nelle vicinanze perché possano rientrare in serata a Roma. Alle 21 si tiene la prima riunione dei membri della direzione che hanno potuto essere presenti. Decidono di recarsi alla redazione dell'Unità per avere maggiori informazioni. Il direttore del giornale, Maurizio Ferrara, rimane sorpreso perché fino ad allora, ed è già mezzanotte, non ha avuto alcuna notizia. Fa chiamare i corrispondenti a Mosca e a Praga. Entrambi gli rispondono che non hanno assolutamente nulla da segnalare: non c'è niente di nuovo.

Soltanto all'una arrivano al giornale i primi dispacci delle agenzie di stampa internazionale che confermano la notizia: i carri armati del Patto di Varsavia hanno già circondato Praga e tengono sotto controllo il paese.

Il comunicato dell'ufficio politico viene preparato ed approvato. Non ci sono incertezze né esitazioni. Anche in assenza di Longo, il PCI esprime il suo "grave dissenso" non solo ma dichiara « che si farà portavoce dell'emozione e della vivissima preoccupazione che colpiscono il movimento operaio » e « riafferma la propria solidarietà con l'azione di rinnovamento del partito comunista cecoslovacco ».

È chiaro che i fatti di Praga sconfessano ogni presa di posizione del XX congresso. Alcuni paesi sotto la guida dell'URSS hanno rotto il principio dell'internazionalismo proletario decidendo l'occupazione armata di un paese socialista senza avvertire gli altri partiti comunisti e contravvenendo anche allo stesso obbligo del Patto di Varsavia che imponeva l'assenso a quella operazione politico-militare della stessa Cecoslovacchia.

Nell'aeroporto di Parigi dove è giunto, partito subito da Mosca, Longo conferma il suo assenso alla presa di posizione



dell'ufficio politico e ai giornalisti che lo interrogano sottolineando con ancora più durezza la disapprovazione all'occupazione militare di un paese socialista senza, oltre la gravità del fatto in sé, sia stato ottemperato quanto sta sancito nel Patto stesso e cioè che tutti i membri, e in questo caso perciò anche la Cecoslovacchia, dovevano approvare l'occupazione.

Le dichiarazioni di Longo hanno un valore particolare perché aveva voluto recarsi di persona a Praga, nei giorni in cui la politica di rinnovamento incideva più profondamente tra la popolazione e accendeva polemiche all'esterno, per rendersi conto di persona e discuterne successivamente con la direzione del partito e i compagni in Italia.

Là aveva incontrato Dubcek, Smrkowsky. Aveva parlato con gli operai nelle fabbriche. Era rimasto convinto della serietà politica dell'operazione. Nell'agosto, a Mosca, non aveva mancato di mettere a conoscenza i compagni sovietici del suo giudizio positivo sull'evoluzione della situazione cecoslovacca. Ebbe anche l'impressione di essere ascoltato e che volessero tener conto delle sue argomentazioni.

Ho incontrato Longo giorni fa per riparlarne di quei fatti anche perché nel suo libro di ricordi, pubblicato qualche anno fa a cura del compagno Carlo Salinari, si poteva trarre l'impressione che Longo volesse attenuare il suo dissenso per i fatti di Praga:

« Assolutamente no. Sono convinto che il nostro partito ha preso la posizione giusta. Ero stato sul posto a constatare la situazione e nei giorni che precedettero l'occupazione, mentre ero a Mosca, mi parve che anche Breznev e Kossighin fossero attenti alle mie argomentazioni e non avessero alcuna intenzione di prendere le drastiche misure che hanno poi avallato. D'altro canto che le cose in Cecoslovacchia, anche prima della primavera praghese, non andassero bene lo avevo già appreso addirittura da Novotny quando ero stato in casa sua in occasione della conferenza di Karlovy Vary. C'era con me allora Sergio Segre. Novotny ci disse che nel paese c'era insoddisfazione e crisi perché s'erano sbagliate troppe cose. Aggiunse però, quasi a sua parziale giustificazione, che il responsabile degli errori più gravi era Gottwald.

« Per questo, per i suoi legami con Gottwald, lui non aveva il coraggio di fare saltare il coperchio della pentola in ebollizione.

« Sono tutt'ora convinto che con l'intervento militare è stato commesso un grave errore e non ho ragione di dubitare che vi abbiano riflettuto sopra autocriticamente anche i sovietici per certi cambiamenti avvenuti nel Politburo e per taluni tentativi fatti per poter arrivare a correggere la situazione. Purtroppo quell'errore non colpì soltanto la Cecoslovacchia e il suo partito comunista ma tutto il movimento internazionale. Noi non potevamo non dire il nostro grave dissenso e poiché non volevamo limitarci al gesto mandammo anche Pajetta e Galluzzi ad esprimerlo a Mosca e a discutere sull'argomento subito in quei giorni.

« Se i compagni sovietici avessero ricordato i consigli di Togliatti contenuti nel Memoriale di Yalta il passo sbagliato non sarebbe stato fatto. Noi comunisti italiani eravamo parte in causa, non soltanto perché convinti assertori dell'internazionalismo proletario che volevamo difendere nei suoi nuovi termini e nella mutata situazione mondiale, ma perché la politica di rinnovamento perseguita dai compagni cecoslovacchi corrispondeva, pur tenendo conto delle peculiari differenze tra i due paesi, alla linea politica che noi in Italia seguivamo da tempo ».

Pajetta, pochi giorni dopo, nel confermare i motivi di quel viaggio a Mosca ha confermato che i colloqui con i dirigenti sovietici erano stati animati:

« Noi non nascondemmo l'opinione non solo della direzione ma anche della base del partito, né l'impressione di stupore e di condanna che quella occupazione aveva originato negli ambienti democratici italiani.

« In quell'occasione c'era a Mosca, per lo stesso nostro motivo, il segretario del partito comunista francese Waldeck Rochet. Ruscimmo con uno stratagemma ad incontrarci e a concordare con lui i nostri propositi prima di vedere i compagni sovietici Kirilenko e Suslov ».

« È in quell'occasione che hai ritenuto di dover ricordare ai sovietici la forza del nostro partito? ».

« Non credo che proprio allora l'avessero dimenticato. Mi era accaduto invece in un'altra occasione con Krusciov di sentirmi dire che c'erano partiti come quello americano che non facevano né tante osservazioni né tante critiche come era solito fare il PCI. Mi sono allora limitato a ricordargli che il PCI doveva rispondere della sua azione politica a molti milioni di iscritti ed elettori, mentre il PC degli Stati Uniti purtroppo rispondeva soltanto a poche migliaia di persone. Ma questi particolari e ricordi personali non hanno alcun valore in confronto ai grossi problemi trattati in molti incontri internazionali. Non vorrei che rimanessero le mie battute invece dell'impegno sempre posto da me come dagli altri compagni per non demordere, dopo il XX congresso, dall'autonomia del nostro partito ».

« Certe volte le battute riflettono azioni politiche meglio di lunghe dissertazioni e spiegano taluni misteri meglio delle lunghe interviste rilasciate successivamente quasi a far perdonare le battute, tanto sono abbottonate. Per esempio tu sei l'unico, credo, che hai interrotto anche Mao ».

« Sì, non posso negarlo, proprio quando voleva farmi capire che i fucili contavano più delle idee e portava l'esempio dei comunisti sonesi che allora combattevano gli americani con le armi. L'ho interrotto per dirgli semplicemente: è bene ricordare assieme che vi rivolgete a un partito il quale ha saputo usare quando fu necessario anche le armi ».

« Ma i dirigenti sovietici che cosa hanno promesso allora di fare per correggere l'errore di Praga? ».

« Ritengo che noi siamo riusciti in quell'occasione a dimostrare perché avevamo preso quella posizione e perché, essendo il nostro il partito di Gramsci e di Togliatti, non potevamo comportarci diversamente. Loro ci hanno soprattutto ascoltato e diversamente da altre volte non ci hanno ripetuto le loro tesi. Noi abbiamo sostenuto che l'occupazione non doveva durare ».

« Naturalmente non sarai tu a meravigliarti se i giornali borghesi del nostro paese hanno insistito nel definire le nostre posizioni su Praga una manovra concordata con i sovietici. Se non potessero raccontare ancora agli ultimi cre-

duloni che quanto è accaduto a Praga potrebbe accadere anche in Italia come riuscirebbero a tenere vivo l'anticomunismo? L'importante per noi è di continuare la nostra politica unitaria e difendere la nostra autonomia per fare sempre meglio gli interessi del nostro paese. Il popolo è più attento ai fatti che ai commenti dei giornali ».

« Mi pare che la nostra azione abbia avuto allora molta influenza anche su altri partiti comunisti. Dopo Praga mi risulta che abbiamo sviluppato ancora più gli incontri bilaterali e non più soltanto con i partiti comunisti ».

« Anche su questo terreno Longo ha voluto che tutto il partito fosse convinto dell'utilità di un'azione che servisse a migliorare i rapporti e a fare camminare certe idee di rinnovamento. Ha iniziato proprio lui con i compagni francesi ed i nostri rapporti con loro, oggi, sono più frequenti e fecondi. Questa attività internazionalistica ha educato un numero sempre più largo di compagni a conoscere meglio i problemi del campo socialista e delle forze rivoluzionarie nei paesi del terzo mondo. Se abbiamo potuto incontrarci, tenere conferenze con i vari partiti europei e discutere liberamente i diversi problemi è perché, senza voler fare i primi della scuola siamo stati attivi e in alcuni casi protagonisti: Longo, Novella, Berlinguer, Galluzzi, Bufalini, Segre, Giuliano Pajetta, Umberto Cardia, Renato Sandri, io e molti altri compagni abbiamo svolto un'intensa attività in questo senso. Credo non abbiamo trascurato il contatto e l'intesa con alcun partito comunista a cominciare da quello cinese e abbiamo scambiato opinioni con i responsabili di quasi tutti i movimenti antimperialisti. Da Nasser a Ben Bellà (era allora andato da lui Longo), Bumedien, Jallud, Assad, Arafat; abbiamo scambiato le esperienze con quasi tutti i partiti e i capi della Resistenza dei paesi africani, come con i somali, e naturalmente anche in Europa con le forze della Resistenza spagnola e portoghese là dove la dittatura fascista non era ancora stata debellata.

« Abbiamo in sostanza seguito sul piano internazionale la linea unitaria che seguiamo in Italia. Abbiamo addirittura iniziato noi il dialogo con i socialdemocratici tedeschi e ab-

biamo dato il nostro contributo per gli accordi con l'Est e per la distensione in Europa ».

« Mi pare che proprio questa iniziativa ha acquistato un rilievo particolare, cosa puoi dirmi? »

« Parlane con Longo, con Galluzzi o Segre che ne sono stati i protagonisti. Loro potranno spiegarti che iniziative come questa, così come la missione di La Pira ad Hanoi, hanno favorito la causa della pace e dato rilievo al peso politico del nostro paese ».

Sull'argomento Sergio Segre è stato chiarissimo: « La nostra iniziativa parte dal settembre '67, quando un giornalista de *L'Unità* si incontra a Bonn, per uno scambio di informazioni sulla sicurezza europea e sulle relazioni tra le due Germanie, con Gunter Markscheffel redattore capo del servizio stampa della SPD e con Leo Bauer redattore capo della rivista socialdemocratica *Neue Gesellschaft*. Su nostra proposta Bauer venne a Roma e s'incontrò con Longo che aveva già conosciuto, avendo tutti e due preso parte alla guerra di Spagna, e col quale s'era ritrovato a Parigi.

« Fui incaricato da Longo di continuare le conversazioni e debbo dire che trovai condizioni favorevoli anche perché i socialdemocratici tedeschi avevano sempre apprezzato la politica aperta di Togliatti e ricordavano che Giorgio Amendola, fin dal '65, aveva proposto il dialogo con la SPD motivandolo con il fatto che era uno dei principali rappresentanti della classe operaia nella Repubblica Federale.

« Dopo i colloqui di Bauer con Longo e le mie conversazioni seguì una fitta corrispondenza tra i due partiti che portò la SPD a inviare a Roma una delegazione con rappresentanti assai qualificati. Questa delegazione si incontrò per tre giorni con la delegazione composta da Berlinguer, Carlo Galluzzi ed io. La conclusione poi si tenne alla presenza di Longo. Il successivo nostro atteggiamento alla conferenza dei partiti comunisti europei a Karlovy Vary confermò ai tedeschi l'impegno dei comunisti italiani. Il capo della delegazione della SPD, Franke, accettò le proposte della nostra delegazione affermando: « Se noi dichiarassimo ufficialmente

di rinunciare all'uso della violenza nei confronti della RDT riconoscendo così la sua esistenza come stato e il confine Oder-Neisse, ciò sarebbe certamente salutato in modo molto positivo e potrebbe dare adito a speranze per una soluzione di sicurezza europea ».

« Noi a nostra volta considerammo le posizioni della SPD interessanti e accettammo di esporle ai partiti del Patto di Varsavia. Con Galluzzi andai a Berlino Est, dove, nonostante Ulbricht avesse preso una posizione dura, riuscimmo egualmente a continuare le trattative ripassando già al ritorno da Bonn. Su invito di Longo anche la SED accettò di inviare nel febbraio '68 una delegazione a Roma. Su richiesta di Willy Brandt, Fanfani, allora ministro degli esteri, fece concedere il visto ai cittadini della RDT che facevano parte della delegazione capeggiata da Paul Verner, responsabile per la propaganda di quel partito comunista. Ingrao, Colombi, Cossutta, Galluzzi e io discutemmo sulle varie questioni per due settimane e, anche se le resistenze non furono poche da parte di quei compagni, l'incontro si risolse positivamente. Dal colloquio a due si era in sostanza passati al colloquio a tre. Nel febbraio '68, in occasione di un ricevimento al Quirinale offerto dal Presidente della Repubblica Saragat, si presentò anche l'occasione per un breve scambio di idee tra Longo e Willy Brandt.

« Dopo altri incontri la politica realistica di Brandt cominciò a dare i suoi frutti di distensione in Europa con il dialogo aperto e i patti stipulati tra Est e Ovest. L'iniziativa e la mediazione del PCI aveva contribuito non poco facendo di più del ristretto interesse di partito, bensì un'azione importante per la pace in Europa e per lo sviluppo delle relazioni tra Est e Ovest.

« Non solo in questo caso ma in tutti i nostri incontri per la lealtà e la visione nazionale del nostro partito, siamo sempre riusciti a costruire intese, incontri, collaborazioni non soltanto sul piano politico ma talvolta collegando il nostro paese attraverso proposte economiche e commerciali con i paesi socialisti e quelli del terzo mondo. Sono fatti noti an-

che ai vari governi italiani e solo chi è in mala fede può disconoscere che questa non sia la politica di un partito nazionale e responsabile nel concreto della sua azione allo stesso modo di come lo fu quando molti suoi militanti sparsero il loro sangue nella Resistenza ».

#### IV

Giorgio Napolitano capo della nostra delegazione nominata dalla direzione del PCI per assistere al congresso del partito socialista unificato della fine d'Ottobre '68, era seduto accanto a me quando venne avvisato da un compagno in tono allarmato di telefonare immediatamente al partito. Napolitano si alzò di scatto ma io non diedi troppo peso alla chiamata perché proprio in quel momento, il compagno De Martino dalla tribuna congressuale stava riconoscendo il fallimento della politica di unificazione con i socialdemocratici affermando che il PSU stava dando un « triste spettacolo davanti al Paese ».

Napolitano tornò quasi subito ma aveva un altro volto. Disse, con voce emozionata a me e a Ferrara: « Restate voi, io devo andare subito in ospedale, Longo è stato colto da grave malore ».

La notizia mi ferì in modo diverso allora dall'annuncio per la malattia di Togliatti.

Prevalse il sentimento, come mi avessero parlato di un mio fratello. Non riuscii più a sentire le parole del congresso. Pensavo a Longo così robusto, forte nel fisico e nella volontà che lottava contro il male. Mi aveva detto sorridendo pochi giorni prima: « Vedi, mia madre si avvicina a compiere cent'anni: è la stirpe contadina di Fubine, più dura di quella di Vinchio ».

Mi dicevo, sorprendendomi a parlare tra me e me, che Longo doveva farcela, che non poteva cedere. Quella emo-



zione profonda, quel dolore persino fisico in partecipazione con quello che doveva patire Longo, oggi che mi ritorna nel ricordo, mi detta un'osservazione che darà noia a quelli che si ostinano a dissociare la ragione dal sentimento e in conseguenza anche la politica dalla vita quasi che nell'uomo esista solo il cervello e non anche il cuore. Sono gli stessi i quali confondono la disciplina o peggio lo spirito di partito con la necessità di dimenticare quel senso di umanità che proprio in un partito deve consentire di rimanere uomini e non diventare degli automi. E i comunisti prima di tutto debbono essere uomini.

Ci sono stati nel partito gli anni durissimi, gli anni del sospetto e dell'influenza staliniana in cui si chiedeva ai militanti soltanto l'ubbidienza, lo spirito di sacrificio e talvolta anche la vita quando forse non era necessario ma i veri "rivoluzionari professionali" come li definisce Teresa Noce nella sua esemplare autobiografia, non si sono mai trasformati, nonostante tutto, in burocrati professionali. Ho conversato parecchie volte con Longo e con gli altri compagni che avevano attraversato quel periodo e quel clima anche se era sempre difficile aprire la guardia. Nessuno ne parlava volentieri da Togliatti a Longo, a Di Vittorio. Ma dopo il XX congresso molti si liberarono da quel complesso e senza maledire quei sacrifici, cercavano di spiegarli sia politicamente sia umanamente.

Longo è stato tra i più espliciti. Ricordo una conversazione rivelatrice con lui sulla guerra di Spagna e sui mesi dopo a Parigi. Il riconoscimento di certi errori fatti per ubbidire ad ordini che non potevano essere discussi. In sostanza questa era la degenerazione del sistema che caratterizzava lo stalinismo. Trasformare i militanti in esecutori senza diritto di interloquire e di partecipare alla elaborazione della politica. Anche le regole più dure degli anni che precedettero la guerra, i fronti contrapposti, la necessità di battere lo spionaggio nemico, le regole più rigorose della clandestinità non possono giustificare la neutralizzazione di un uomo in un robot o imporre al militante rivoluzionario soltanto di ubbidire a direttive che passano sulla sua testa.

Devo dire, per i diretti rapporti avuti con Togliatti nel difficile incarico di direttore de *L'Unità* per l'Italia settentrionale, negli anni della guerra fredda e quelli successivi (responsabilità durata nel complesso ben undici anni) che, pur in quei tempi dello stalinismo imperante sul piano internazionale, Togliatti si sforzava di non farlo sentire, o almeno, di non farlo gravare. C'erano altri dirigenti, certo meno aperti e intelligenti, che ne erano imbevuti e lo mettevano in atto anche nel nostro partito ma l'atteggiamento e la linea politica di Togliatti evitavano le forme peggiori.

Longo ebbe la fortuna di dirigere il partito dopo il XX Congresso e di potere utilizzare le decisive constatazioni e proposte contenute nel Memoriale di Yalta di Togliatti ma a questa situazione certo più favorevole va certamente unita la deliberata e costante volontà di Longo di aprire il partito alla democrazia e soprattutto alla partecipazione la più attiva e la più larga nella elaborazione e nell'attuazione della linea politica. Certo, il processo di rinnovamento e vivificazione ideologica proposto dal XX Congresso non ha potuto andare avanti e trovare i naturali sbocchi nell'URSS attraverso la partecipazione degli iscritti al partito e delle masse perché la burocrazia statale e anche quella politica che aveva fino allora controllato e irregimentato il partito, reagiva e metteva Krusciov (che non aveva tra l'altro le capacità ideologiche per rifondare il marxismo) nelle condizioni di ricadere, anche durante la sua direzione, negli stessi errori che si proponeva invece di estirpare.

Le conseguenze negli altri paesi socialisti furono ancora più gravi: basta ricordare i fatti d'Ungheria e quelli di Praga, ma anche in un partito nuovo e già diverso prima del XX Congresso come il PCI, il funzionamento rigoroso dei metodi della democrazia socialista non è stato rapido e non è ancora oggi né facile né garantito. La dissacrazione della burocrazia, vero presupposto del congresso stesso, non riusciva ad allargarsi a tutti gli organismi e istanze, da quelli centrali a quelli periferici. La convinzione che l'URSS non poteva sbagliare (che rispondeva in sostanza agli effetti dell'infallibilità di Stalin del quale ci si era abituati ad ap-

prezzare anche le crudeltà e gli assassini) e che nel partito bisognava soprattutto obbedire, fingendo se mai di essere convinti anche quando era l'opposto, resisteva nella pratica e sopravviveva alla stessa linea del partito che si accettava ma non si metteva in pratica. Basta ricordare quanti sono ancora oggi nel PCI non convinti del nostro dissenso sui fatti di Praga o su qualsiasi altro punto che non collimi con la posizione dell'Unione Sovietica.

Le fatiche di Longo in questo campo furono in parte fatiche di Sisifo. L'accettazione formale era distrutta più che dal mugugno, dalla condotta pratica di quei dirigenti di vertice e intermedi che preferivano l'ubbidienza alla discussione e opponevano il loro cinismo all'umanità del capire gli uomini e di trattarli conseguentemente.

In questo clima avevano il sopravvento quegli elementi delle nuove generazioni, più furbi che intelligenti, i quali invece di far vivere democraticamente il partito per un costante rinnovamento hanno ritenuto di modernizzarlo col managerismo e con il naturale cinismo di chi non poteva avere alle spalle né sofferenze né esperienze vincolanti. Questi hanno portato nel PCI l'aridità dei loro studi e un carrierismo più coperto ma non meno nocivo di quello che le stesse generazioni dimostravano nel campo borghese.

Personalmente rimango del parere, a costo di essere accusato di ingenuità, che la mancanza di calore, di amicizia, non rafforzi nessuna politica se è vero come è vero che la politica è l'arte per plasmare gli uomini né il cinismo può dare alcun contributo a sviluppare la democrazia socialista. Per fortuna gli uomini non possono avere altro che un volto umano soprattutto quelli che sanno che l'uomo è il materiale più prezioso e vogliono costruire una società giusta contro l'inaridimento ideale o la difesa del socialismo con i carri armati come è stato fatto a Praga.

Ecco, proprio i fatti di Praga hanno certamente avuto un peso anche contro il fisico di Longo. Non c'è dubbio che i malori vengono quando vogliono, ma è scientificamente provato che il grande lavoro portato avanti per anni

in condizioni aspre com'è sempre l'attività politica clandestina o no, in galera o sui sentieri partigiani, segna il fisico. Ma certe malattie, come quella che ha colpito Longo, sono anche determinate dagli stress dolorosi, dal dovere assumersi responsabilità fuori del comune ed è senza dubbio il caso di Longo che intimamente era l'opposto di un burocrate e non aveva mai avuto tregua nel suo lavoro appassionato e difficile.

Il PCI allinea anche troppe di queste vittime che testimoniano il grado di partecipazione umana, lo spirito di sacrificio nei confronti della collettività da parte di combattenti che usavano il cuore e il cervello.

Ricordo Ruggero Grieco, una delle menti più lucide del partito, nei suoi ultimi giorni di vita dopo che l'aveva fulminato l'attacco cerebrale durante una serie di comizi in Romagna; rivedo Giuseppe Di Vittorio impallidire sul balcone di Lecco mentre parla ai "fratelli lavoratori" (non solo amicizia ma addirittura vera fraternità) e poi, a poche ore di distanza, la sua morte; ricordo Mario Alicata intrepido e battagliero talvolta persino al di là degli argini, stroncato in un istante. E tutti ricordano la fine di Togliatti davanti alle pagine amare del memoriale di Yalta, rivelatrici oltre che della sua straordinaria intelligenza politica, anche del suo umano tormento per dover dire cose che avrebbero turbato l'animo semplice di molti militanti.

Ora il malore aveva colpito Longo mentre ancora erano vive le polemiche in campo internazionale e nel partito per quella decisione presa sui fatti di Praga.

Anche in questo e per questo il partito comunista italiano, ha necessità di essere per tutti e in tutti i suoi dirigenti e militanti un partito diverso dagli altri: né un'accolita di recitanti citazioni e catechismi, né una chiesa dove si crede ai dogmi e ai miracoli. E ha da essere sempre più il partito per l'uomo, adatto a fornirgli i mezzi per esprimere fino in fondo la sua personalità e la sua dignità.

Fu subito chiaro dopo i primi giorni del decorso della malattia che Longo non si sarebbe potuto riprendere rapidamente né tornare con tutta l'energia di prima al lavoro.

Era un grave colpo. Il partito aveva bisogno del muratore che in qualsiasi momento sapeva portare il mattone giusto per la costruzione nuova.

In quell'anno Longo aveva dato molto per portare tutto il partito unito e combattivo alle elezioni politiche che dovevano significare per tanti aspetti una svolta del Paese. E i risultati di quel maggio '68 erano stati non soltanto una sonante vittoria per il partito comunista ma erano valsi a smascherare e a spazzare via alcuni degli equivoci che inquinavano la situazione italiana. Avevano anzitutto dimostrato quanto ibrida e sterile fosse l'unificazione socialista, e avevano dimostrato che la DC non esprimeva più soprattutto nei suoi propositi di rissa e di delimitazione di maggioranza, il Paese. Dalle elezioni veniva quella spinta all'unità delle sinistre laiche e cattoliche la quale, bene interpretata, poteva dare un'autentica democrazia e fornire i mezzi per la soluzione dei problemi irrisolti.

Giorgio Napolitano in quell'occasione così sintetizzava per il partito i compiti nei confronti della Nazione: « Ancora una volta abbiamo sentito convergere verso di noi le aspirazioni ideali più profonde e insieme le speranze e le esigenze più semplici e immediate di tanta parte del popolo italiano. Dobbiamo sapervi rispondere subito con la forza che ci viene dal successo ottenuto. La prima cosa è contribuire allo sviluppo dei possenti movimenti di massa unitari nel Paese e concentrare sul piano politico e parlamentare le nostre energie in alcune battaglie per obiettivi concreti di progresso economico-sociale. Faremo scelte appropriate di iniziativa e di lotta con tutti coloro che vorranno darci la loro collaborazione e misurarsi con noi, aperti anche al contributo di chi abbia combattuto su altre sponde la battaglia elettorale ».

Ancora una volta, anche nel momento della vittoria, anziché sfida e prosopopea, il PCI mostra che la sua battaglia per l'unità ha sempre come segno il futuro del Paese.

Il risultato elettorale pesò grandemente così come pesarono in seguito le lotte di massa che si intensificavano e si articolavano sui luoghi di lavoro. Anche i giovani studenti

come i giovani operai dettero un contributo decisivo. Tutto questo convergere di pressioni democratiche non poteva non fare intendere al padronato e alla borghesia reazionaria che si trovava di fronte ad una svolta. Ma la lezione, pur dura, non doveva bastare. Pur rendendosi conto che sul piano politico era difficile contrastare quel movimento (e ancor meno sul piano sindacale, con le organizzazioni di massa sempre più attente ed attive) il padronato scelse ancora una volta la via peggiore stringendo alleanze con le destre politiche, da quelle già concordi che avevano condotto la campagna elettorale soltanto sul terreno anticomunista, alle forze economiche e burocratiche che avevano ancora più che mai nelle mani l'apparato dello Stato per determinare un clima di provocazioni nel quale i fascisti potevano apertamente ormai dare man forte con le loro azioni terroristiche.

Anche all'estero veniva attentamente seguito quanto accadeva in Italia. I giornali inglesi scrissero che i vertici del potere in Italia avevano interesse ad usare la "strategia della tensione". Perciò fu decisiva la lotta di massa, quella dei giovani e soprattutto quella degli operai alla testa degli altri lavoratori.

Quando si muove il mondo del lavoro, con la sua strategia rinnovata come negli ultimi mesi del '68 e poi del '69 in cui contemporaneamente e più decisiva che ai vertici nasce e si forgia alla base l'unità sindacale, ogni offensiva reazionaria non ha facilità di riuscita. Gli operai infatti non si lasciano ingannare e continuano a lottare democraticamente come imponeva e impone la linea scelta dal sindacato, isolando il fascismo e battendo i piani più pericolosi del padronato.

Proprio in quei mesi si tennero i congressi delle tre grandi confederazioni. A giugno quello della CGIL, a luglio quello della CISL, a ottobre quello della UIL e tutti e tre diedero una risposta positiva per collegarsi in una federazione onde organizzare e guidare le lotte con l'obiettivo di ricreare un'unica centrale sindacale.

Cominciano allora le grandi lotte rivendicative e politiche (per le pensioni, per il superamento delle zone sala-

riali, per una più decisiva autonomia anche dai partiti).

Il 1969 fu l'anno delle più intelligenti e decise lotte aziendali (3.870 accordi contro i 1.124 del '67) e fu anche l'anno del crescere vigoroso appunto dell'unità sindacale.

A differenza del patto unitario di Roma del '44 dove la unità fu soprattutto un'azione di vertici sia pure nello spirito unitario della Resistenza, questa nuova unità che si andava costruendo nasceva con l'azione e il contributo convinto della base. I consigli di fabbrica ne erano l'anima.

In quei mesi Lama può affermare: « Certamente i congressi hanno contribuito a sistemare *ante litteram* l'autunno caldo, cioè a dargli una colorazione, un senso, un significato che non fosse soltanto riferito alle lotte che in quel momento si combattevano, ai salari, agli orari e ai diritti che si volevano garantire, ma che invece rientrasse in una strategia più di fondo, più globale, più di prospettiva del movimento sindacale. Sotto questo aspetto quei tre congressi sono stati anche un momento importante nel processo unitario perché lo hanno ridefinito e lo hanno messo in rapporto con il movimento e con i suoi obiettivi molto più di quanto sino a quel momento non si fosse fatto ».

L'allora ministro del lavoro Donat Cattin, constatando che quell'autunno ha spostato sostanzialmente in avanti i rapporti sociali, può dichiarare che « tutti ne sono usciti diversi: forze politiche, sindacali, imprenditoriali ».

Purtroppo la "strategia della tensione", che diventerà in realtà una tattica terroristica, capace anche di stragi sanguinose, dimostrava che certe forze economiche e politiche non solo non accettavano di capire i tempi nuovi e la volontà dei lavoratori ma preferivano buttare allo sbaraglio il Paese piuttosto che limitare i loro privilegi.

E nessuno perciò può negare che se il Paese non precipitò in una situazione di conflitto permanente, larga parte del merito va attribuita alle lotte dei lavoratori, alla rivolta e presa di coscienza politica dei giovani ma anche alla linea che si era data una forza così imponente come era quella del PCI, combattiva e decisa nello stroncare i conati fascisti ma attenta più di altre, a costo anche di qualche sacrificio

politico, a non lasciare le masse preda della provocazione.

Non è un caso che proprio allora anche coloro che ne avrebbero fatto volentieri a meno furono costretti a fare i conti col PCI e si cominciò a porre in discussione la "questione comunista".

Tra i cattolici erano sorti movimenti d'ispirazione laica anche se con la partecipazione di sacerdoti che non sopportavano passivamente il ritorno del Vaticano su posizioni opposte non solo alla predicazione appassionata e convincente di Giovanni XXIII ma alle stesse decisioni del Concilio Vaticano II.

La base cattolica, anche quella più numerosa raccolta nelle file della DC, cominciava a riflettere sui benefici portati dall'unità sindacale nei posti di lavoro e a non scandalizzarsi più quando si poneva la questione dell'unità sindacale e anche la prospettiva di pervenire ad un'intesa politica capace davvero di fare progredire i lavoratori e con loro il Paese. Il dialogo proposto nei tempi della guerra fredda da Palmiro Togliati per il PCI cominciava veramente ora a germinare rigogliosamente con larghi consensi e incontri a tutti i livelli.

Il partito comunista era sempre impegnato su due fronti nella lotta al massimalismo e all'opportunismo per rafforzare i suoi collegamenti con le masse, e nel dialogo, nell'incontro e nella ricerca dell'unità con tutte quelle forze pronte a battersi insieme contro chi intendeva fermare l'avanzata dei lavoratori con l'inganno e con la violenza.

Dopo i fatti cecoslovacchi per rispondere anche a chi accusava il PCI da sinistra, Pietro Ingrao, chiamato personalmente in causa, rispondeva: « Sappiamo bene da che cosa nasce questa visione "strategica" della soluzione con le armi, spesso non resa esplicita ma profondamente radicata. Il nostro militante si scontra ogni giorno con la violenza e l'insidia della macchina capitalistica, vede nel mondo il brigantaggio imperialista che continuamente risorge, porta dentro di sé l'accumularsi di secolari esperienze di lotte che si sono scontrate con la più brutale violenza reazionaria. Da esse il fastidio verso la chiacchiera, la diffidenza verso il verbalismo



democraticistico, la giustificazione dell'azione armata. Sarebbe profondamente sbagliato trascurare questa "coscienza vissuta" della violenza per la violenza della classe dominante. Dobbiamo chiarire a questi compagni che la nostra posizione sulla vicenda cecoslovacca non sottovaluta minimamente la questione decisiva delle aggressioni imperialiste e il pericolo di ritorni reazionari anche se a noi non è sembrato che in questi mesi in Cecoslovacchia ci fosse quel pericolo ».

Poco tempo dopo Enrico Berlinguer affronta il tema delle "contraddizioni delle società socialiste" sul piano teorico e politico. Dopo aver ribadito che l'occupazione della Cecoslovacchia è derivata dagli errori di valutazione dei paesi del Patto di Varsavia per il rifiuto di portare avanti i principi rinnovatori del XX Congresso, Berlinguer sottolinea anche i limiti dello stesso XX Congresso, aggiungendo a quegli errori che Togliatti aveva già rilevato nella nota intervista a *Nuovi Argomenti*, anche quello di non avere allora speso una sola parola contro il pericolo del burocratismo e delle degenerazioni burocratiche che sono state invece all'origine della decisione di usare i carri armati per difendere il socialismo.

« Un altro errore » sottolinea Berlinguer, « era stato quello di non tenere conto delle contraddizioni oggettive e soggettive che si riscontrano anche nelle società socialiste e dell'insorgere del nazionalismo sciovinista, che può arrivare a porre in contrasto due stati socialisti ». Riprendendo una tesi di Longo, Berlinguer conclude: « Anzitutto devono restare ben ferme le ragioni di fondo della nostra solidarietà. Queste ragioni non stanno tanto nel passato quanto in tutta la valutazione che noi diamo dell'attuale situazione e degli schieramenti mondiali. Essi stanno però anche nella nostra profonda e ragionata fiducia nell'esito positivo che non potranno non avere in definitiva le esperienze e le trasformazioni che si compiono nei paesi dove è stato abolito il capitalismo. In pari tempo deve essere superato in tutta l'area del partito ogni residuo di visioni mitiche o anche solo non realistiche sulla natura e difficoltà di tali processi nelle società socialiste ».

La stampa borghese, anzi proprio quella che inneggiava alla contestazione giovanile, anziché prendere nota di queste prese di posizione che andavano al di là della politica quotidiana ed erano una manifestazione importante della posizione del PCI sul piano internazionale, preferiva ricercare le lacerazioni, soprattutto quelle inesistenti, che insidiavano il PCI.

Fu proprio allora che alcuni veggenti credettero di aver scoperto i veri successori di Togliatti in Secchia e D'Onofrio (certamente contro la volontà degli interessati anche se essere citati come i veri eredi di Togliatti poteva sempre essere una soddisfazione). Così proprio mentre il PCI si irrobustiva le ossa nella sua autonoma politica, in una visione internazionalistica molto nuova, con insistenza su molti giornali apparivano titoli come questo: « Saranno Secchia e D'Onofrio i veri successori di Togliatti? Mosca li designa e li vuole ».

Si ritroverà la stessa dichiarazione nei commenti ai due convegni di Ariccia indetti dalla Federazione Giovanile Comunista. A quei convegni, tenuti nel pieno della contestazione del '68, intervennero molti giovani e molti "adulti" del partito. I dibattiti furono naturalmente accesi. Non era pensabile che, mentre nel Paese e nel mondo la gioventù si agitava in una ricerca di partecipazione politica mai conosciuta fino allora e si rivoltava contro la guerra e le ingiustizie sociali con la decisione di volere "tutto e subito", i giovani che erano nella FGCI o nel partito rimanessero assenti. Non potevano non sentire anche loro la volontà di dare una risposta più pronta mentre la politica del partito era costretta a stare in guardia contro le provocazioni e non cadere nell'isolamento voluto da troppe forze reazionarie.

Lo scontro su queste tesi nei due convegni di Ariccia non era limitato ai giovani. Dietro la sollecitazione giovanile riprendeva fiato e vigore la richiesta di "alzare il tiro" sempre portata avanti da alcuni compagni. E anche ad Ariccia, alla relazione di Petruccioli al primo convegno e a quella di Borghini e Ochetto al secondo, s'intrecciavano le sollecitazioni più avanzate ad altre più meditate che, anche a ri-

schio dell'impopolarità, si sforzavano di convincere anche i giovani a seguire la linea politica di prudenza del partito.

In tutti e due i convegni la discussione finì d'incentrarsi sulla trasformazione o no della Federazione Giovanile Comunista. In realtà il problema era stato discusso dai giovani comunisti precedentemente anche con Longo. Per corrispondere ai nuovi fermenti i giovani chiedevano in sostanza di essere loro stessi protagonisti nell'elaborare la politica della loro organizzazione. C'era chi, riprendendo la discussione che durava dalla fondazione della stessa Federazione Giovanile, proponeva di dare all'organizzazione la piena autonomia e chi sosteneva che tutto doveva essere risolto con un lavoro e una presenza maggiore dei giovani comunisti.

Chi era per l'autonomia chiedeva anche di riformare la struttura, e proponeva il ritorno al "Fronte della Gioventù", fondato da Eugenio Curiel durante la Resistenza, un'associazione che non avesse una sigla precisa di partito.

Altri interpretarono tale proposta come una fuga dalla realtà politica in quelle particolari condizioni e ci fu chi accusò i proponenti di volere liquidare la FGCI col rischio di essere fagocitati dai giovani non organizzati e protestatari.

Credo di ricordare che in quei convegni Ingrao portò un contributo importante, anche perché tra i più ascoltati, in difesa della federazione giovanile e della politica del partito.

Mettere sullo stesso piano, come ha fatto per esempio Enzo Bettiza sul *Corriere della Sera*, in una inchiesta condotta sui comunisti italiani dopo Praga, questa citazione estemporanea di Achille Occhetto: « Non c'è dubbio che per un partito che vuole la rivoluzione, che vuole far saltare l'ordinamento della società capitalista è necessario mantenere sempre aperta la crisi della società borghese, non dare mai tregua, passare di trincea in trincea nello scardinamento dei fortilizi avversari », con le formulazioni pacate di Gerardo Chiaromonte dove si insisteva invece nel ricercare con ostinazione la coscienza democratica in gruppi importanti dei dirigenti del PSI, o con le impostazioni di Bufalini, che portavano in luce ancora una volta i motivi della costanza nella linea unitaria e realistica del PCI, vuol dire anzitutto

offendere l'intelligenza di Ochetto che si è successivamente dimostrato uno dei costruttori più coscienti del partito proprio nel Sud, e non avere alcuna volontà di scoprire come le discussioni nel PCI anche se meno spontaneiste e apparentemente meno decisive che in altri partiti, finivano di incidere sempre sulla linea politica generale.

Intanto poiché le sue condizioni fisiche non migliorano al punto da poter dedicarsi come prima tutto al partito, è Longo stesso a proporre che al ravvicinato congresso di Bologna si nomini un vice segretario.

Anche stavolta è la stampa della contestazione, più di quella tradizionalmente anticomunista, a mettersi a scandagliare le stelle tra Mosca e Pechino per indovinare il nome del successore di Longo.

L'unico nome che poteva essere fatto, se fossero stati osservatori attenti per le funzioni che l'uomo aveva assolto fino ad allora, era quello di Giorgio Napolitano. Fu l'unico che non fecero.

Fu Longo, dopo averne discusso con lo stesso Napolitano e traendo anche esperienza dallo scoppio della rivolta giovanile, a proporre nella nuova fase politica Berlinguer come vicesegretario.

Longo non solo volle limitarsi ad una proposta e non ad una designazione ma seppe pretendere che tutti i membri della direzione fossero ascoltati uno ad uno.

Armando Cossutta, chiamato da Milano a Roma da Longo subito dopo l'XI congresso, viene allora incaricato, come membro della segreteria, di formare una commissione ristretta per chiedere questi pareri. Oltre Cossutta fanno parte della commissione: Napolitano, Macaluso e successivamente viene cooptato Fernando Di Giulio.

I nove membri dell'ufficio politico sono stati esclusi perché in una loro precedente riunione, dopo attenta discussione, avevano già fatto all'unanimità il nome di Berlinguer.

Su Berlinguer non c'erano vere e proprie opposizioni. La battuta attribuita a Giancarlo Pajetta che Berlinguer era stato sempre in posti dove studiava da segretario del partito, al di là dello scherzo era desunta dal fatto che, al di fuori

della lunga permanenza alla testa della Federazione Giovanile, Berlinguer non aveva fatto altre esperienze di direzione politica. Mai segretario di federazione e quando, non molti mesi prima, gli era stata offerta la segreteria regionale della Lombardia aveva declinato l'incarico preferendo rimanere a Roma, alla segreteria regionale del Lazio. Certo un'esperienza direzionale nel Nord avrebbe dato a Berlinguer una conoscenza più ravvicinata della classe operaia. Va anche detto che egli rifiutò in un primo tempo, forse anche per questi motivi, la proposta di Longo di diventare vicesegretario del partito. Ciò indusse lo stesso Longo alcune settimane prima del congresso di Bologna a chiedergli un assenso responsabile e soltanto quando Longo gli comunicò il parere unanime dei compagni della direzione Berlinguer si decise ad accettare. Lo fece richiedendo esplicitamente a Longo di poter sempre contare sul suo pieno appoggio.

Ho voluto chiedere a distanza di anni a Longo perché allora la sua scelta era caduta su Berlinguer:

« Poiché hai superato finalmente anche tu il discorso sul salto delle generazioni ti dirò i motivi in due parole: la mia scelta è caduta su Berlinguer per il contributo ideologico che ha dato alla discussione del partito in questi due anni difficili. Per la sua coerenza e il suo rigore nella difesa della democrazia nel partito. Fin da quando è stato chiamato quale responsabile della segreteria del partito ha saputo dimostrare temperamento nonostante quella sua timidezza che poteva a volte parere sconcertante. E devo dire che non mi è mai dispiaciuta la sua caparbieta sarda ».

Qui devo innestare una digressione personale. Contrariamente a Longo, che lavorando fianco a fianco con Berlinguer aveva potuto conoscerlo meglio, alla vigilia del congresso di Bologna, ebbi un ritorno di fiamma. Lo racconto perché non ero il solo a pensarla così come ho avuto conferma anche dopo il congresso.

Non c'era dubbio: la nomina di Berlinguer a vice-segretario, date le condizioni fisiche nelle quali si trovava Longo, significava anche la sua designazione ad essere il prossimo segretario del partito. Proprio per questo fatto nuovo mi

pareva che il precedente ragionamento di Longo sull'età di Amendola e Pajetta non avesse più lo stesso valore. Perché ad esempio non utilizzare, prima di Berlinguer, tutte le energie che poteva esprimere Amendola? Tanto più che fin dal XX Congresso, la mia proposta tendeva ad ottenere fosse sancito nello statuto che il segretario del partito non potesse essere riconfermato per un periodo più lungo degli anni che intercorrevano tra due congressi. Soprattutto per impedire che ci fosse il segretario a vita come una specie di monarca.

Avevo deciso di esporre queste mie opinioni chiedendo la parola al congresso di Bologna cui ero stato delegato. A dissuadermi fu proprio Amendola con quel tono brusco e imperioso che prende con i compagni quando ha deciso di convincere l'interlocutore a non commettere un errore. Se non mi convinse in tutto, riuscì a farmi riflettere sul perché la candidatura di Berlinguer fosse anche per lui la più giusta oltre ad evitare nuove polemiche nel partito.

« Il fermento dei giovani dentro e fuori il partito, le tesi sul rinnovo anche dei quadri — mi disse Amendola — sono elementi che giocano a favore di Berlinguer. Berlinguer è stato molti anni alla guida dei giovani ed è compito suo più di ogni altro non lasciar disperdere queste energie. »

L'ultimo elemento di giudizio di Amendola sta a dimostrare il suo senso autocritico oltre che la sua generosità politica e il suo attaccamento al partito: « Il segretario del partito deve essere il garante dell'unità del partito. Ciò esige capacità di pensiero e forza di convinzione che in Berlinguer non manca, ma anche attitudine a superare contrasti ed a non esasperarli. Ed è proprio la qualità che a me è sempre mancata ».

Uno dei problemi che Amendola elencava nei suoi motivi di accettazione della nomina di Berlinguer, quello dei giovani, merita un più attento esame di quello fatto fin d'ora. È un problema che deve sempre stare al centro dell'attenzione del partito perché ne condiziona la vita così come condiziona lo sviluppo della vita del paese.

Anzitutto una prima domanda: il partito comunista ita-

liano si è fatto sorprendere dallo scoppio della contestazione del 68?

Se così fosse stato, cioè una vera e propria sorpresa, bisognava domandarsi se poteva definirsi ancora un partito rivoluzionario. Riguardando la stampa del PCI e ricordando i fatti si può rispondere che almeno la sorpresa non ci fu. Con la stessa sincerità bisogna però aggiungere che nel PCI probabilmente erano molti a ritenere che lo scoppio giovanile non sarebbe durato a lungo e non avrebbe potuto degenerare in una vera e propria sfiducia al partito e al movimento sindacale.

Dicevo che la rilettura della stampa del PCI dimostra che il partito, soprattutto i giovani e non soltanto i giovani, hanno posto in tempo l'accento sulla contestazione giovanile.

D'altra parte le prime punte di spillo di questa contestazione si erano piantate, prima che dovunque, proprio nel corpo del PCI che, per il suo essere particolarmente robusto e sano, non ne è rimasto gravemente ferito. Queste prime avvisaglie sono venute, come abbiamo già fatto cenno, proprio da quei militanti che, o per loro scelte o perché sollecitati, hanno accettato alla lettera la predicazione cinese comprese certe accuse assurde contro l'URSS e tutti gli altri partiti comunisti che non riconoscevano in Mao la nuova guida e perciò in prima fila il PCI.

Quanto era avvenuto e avveniva in Cina era certamente servito a indirizzare in senso politico-ideologico la contestazione che sconvolgeva il mondo giovanile.

Il fascino della rivoluzione cinese che aveva spostato nella area antimperialista quasi un miliardo di uomini si univa al richiamo squillante di quelle facili parole d'ordine ottimistiche e demagogiche come la "tigre di carta" per intendere gli Stati Uniti, o "l'oriente brucia", o la "rivoluzione sta sulla bocca dei fucili". Quelli accaduti in Cina, erano, senza alcun dubbio, fatti decisivi ed emozionanti per ogni lavoratore e in particolare per i giovani; dietro tali fatti, anche le parole risultavano quindi credibili ed esaltanti.

Come si è comportato il partito nei confronti di questi primi fuochi? Si è affrettato soltanto a prendere misure am-

ministrative come qualcuno chiedeva, nella convinzione che anche i focolai che venivano segnalati dalle federazioni, si sarebbero spenti come fuochi di paglia?

Assolutamente no, anzi il centro ha resistito anche alle pressioni della base più "dura" abituata a giudicare come nemico chi non rispetta la linea del partito nel suo assieme o anche solo si permette di mettere in discussione i suoi dirigenti e soprattutto Togliatti.

Le disposizioni del centro tendevano a fare intendere che la linea politica si poteva e doveva difendere con la capacità di convincere dei loro errori i compagni che li portavano in discussione e se si sapeva contemporaneamente intendere il nuovo che, sia la situazione in Cina, sia la contestazione portavano alla ribalta. Particolarmente bisognava cercare di capire perché avvenivano certi trapianti di temi e certe spinte in Italia e in altri paesi. Il Partito Comunista Italiano era stato il più pronto ad esprimersi contro ogni tipo di condanna e di scomunica nei confronti di altri partiti comunisti compreso quello cinese e nel difendere la propria autonomia e le vie diverse al socialismo. Era perciò quello in grado di capire meglio le proteste estremistiche giudicandole in base ai motivi che le avevano provocate.

Per queste ragioni il PCI non ricorse alla condanna dei filo-cinesi senza prima avere discusso e non essersi limitato a prediche o a disposizioni. Né all'atto delle decisioni e neppure quando fu chiaro che l'unico compito di questi dissidenti era la provocazione e l'attacco al partito Longo non voleva che si soffocasse la discussione e il dibattito. Le espulsioni furono perciò discusse una per una e furono limitate ai casi palesemente antipartito e quasi volute da chi contestava.

D'altro canto quelli che accusarono il PCI di contraddittorietà perché, mentre si rifiutava di condannare la Cina nella arena internazionale, all'interno allontanava dalle sue file i filo-cinesi, sapevano benissimo che il rapporto non era né possibile, né probante. E ciò per molteplici ragioni. L'elemento di spinta esterna antipartito e di ostinata provocazione era evidente in ogni loro azione e parola ed era chiaro



che avevano dietro di loro chi li spronava: tutto ciò ricevette conferma con l'immediata costituzione a Livorno di un fatiscente partito comunista anti PCI. Inoltre lo sbriciolamento cui questo partito è andato rapidamente incontro e le posizioni addirittura caricaturali nell'imitazione pedissequa di ogni cosa cinese, si sono incaricate di dimostrare che non aveva nulla in comune con gli interessi dei lavoratori italiani prima ancora che con il PCI.

Naturalmente questi attacchi al partito, anche se all'inizio erano ancora limitati, mettevano in allarme quei compagni che ancora sognavano il monolitismo vecchio stile i quali subito scesero in campo come vestali "alla difesa dei principi" in ogni sezione del partito. Questo non poteva non determinare il sorgere di acuti contrasti tra chi voleva discutere, capire e fare capire magari anche eccedendo nella tolleranza, e chi voleva tagliare subito netto. Il fenomeno dei filo-cinesi all'interno del partito non ebbe comunque molto seguito.

Invece prendeva sempre più forza la valanga contestatrice giovanile in Italia anche per gli echi che venivano dagli Stati Uniti, dalla Germania, dalla Francia. Nell'ambiente in cui vivevano, studiavano e lavoravano i giovani non potevano riconoscere attuate le premesse delle lotte antifasciste e soprattutto le parole di chi aveva i poteri politici ed economici contrastavano sempre più, sotto i loro occhi, con i fatti. Si determinò la convinzione che la società tradiva l'uomo e che bisognava distruggerla dalle fondamenta e non soltanto correggerla. Né era possibile pretendere che i giovani, i quali sono portati dal loro naturale ottimismo a credere che basti la volontà e la decisione per sradicare il male, si rendessero conto delle contraddizioni e valutassero i passi avanti fatti soprattutto in Italia in conseguenza di tante lotte dei lavoratori così come non si poteva pretendere che afferassero esattamente la complessità della realtà nazionale. E sarebbe assenza totale di autocritica non riconoscere che anche i partiti della sinistra che pure avevano continuato a lottare, le stesse generazioni della Resistenza nel loro as-

sieme, non fossero state impolverate da una certa rassegna e da un'abitudine alla pazienza.

Forse proprio per tutte queste ragioni la riscossa giovanile toccava da vicino il PCI ritenuto l'unico partito della speranza che non poteva quindi chiudere gli occhi di fronte alle loro richieste. È vero che, anche nel cerchio del suo ambiente culturale il PCI aveva liquidato i libri e la filosofia di Marcuse e di altri profeti borghesi del tempo, con affrettata sufficienza, non tanto sbagliando il giudizio di fondo che era e rimane giusto su questi antologisti di citazioni prese sia da Marx sia da Freud, ma perché quella filosofia pur deteriore era di pronta presa e riusciva a sfruttare la sete di ideologia e di slanci ideali che i giovani cercavano ansiosamente. Forse era invece necessario contrapporre a queste filosofie demagogiche il raffronto tra realtà e ideologia marxista comprendendo proprio la sete di spiegazioni politico-ideologiche giovanili.

Libri che, partendo da un feroce giudizio sulle brutture della società che i giovani toccavano con mano, chiamavano alla rivolta e alla distruzione del passato reazionario, non potevano non suscitare entusiasmi nelle nuove generazioni tenute fino allora sotto tutela e alle quali si era insegnato più problemi di tattica politica che tematiche dottrinali e culturali.

Un campanello di allarme contro questi pericoli figura proprio nei resoconti della conferenza operaia del '67 a Torino.

Nel suo intervento Giorgio Amendola in quella assise aveva lamentato appunto il fatto che non fosse rivolta sufficiente attenzione e non si fosse condotta una battaglia culturale più attenta contro le teorie marcusiane anche se egli univa a questa richiesta di battaglia culturale contro Marcuse una proposta di più dura risposta del partito ai gruppi giovanili. Resta il fatto, però, che un partito marxista non deve accontentarsi di indicare il pericolo e denunciarlo se poi non riesce a impedirne le conseguenze e non prende tempestivamente le misure per scongiurarlo.

Ma tutta questa autocritica e critica sarebbe fuori posto

se non si tenesse soprattutto conto del fatto decisivo che quel tipo di contestazione giovanile rappresentava.

Intanto essa rompeva con tutte le deleterie tradizioni italiane. Erano in effetti giovani che in massa voltavano le spalle a ciò che aveva insegnato il fascismo, a chi aveva fatto ricorso alla guerra, alla retorica, ai padroni e ai falsi predicatori. Lo spirito della Resistenza, la scuola di Gramsci "del fare politica", le esperienze delle forze organizzate della sinistra rivivevano in loro anche se poi c'era chi spingeva alle esagerazioni e talvolta alla violenza. Quel movimento giovanile di rivolta dimostrava che era mutato qualcosa di profondo nelle nuove generazioni. Anziché giovani studenti contro operai, anziché studenti per la guerra e operai per la pace, studenti e operai finalmente innalzavano le stesse bandiere di pace, di libertà nella fabbrica e nella scuola.

Di fronte a questo enorme passo avanti dei giovani, a questa constatazione che ripagava di tanti sacrifici e che addirittura dimostrava che lo spirito della Resistenza li aveva impregnati, nonostante chi governava non l'avesse voluta fare entrare nelle scuole, c'era non solo da meditare ma da trovare il modo di utilizzare questo passo in avanti in un collegamento sempre più stretto con le masse dei lavoratori.

Oggi si dice: il PCI doveva mettersi alla testa dei giovani. Longo lo sosteneva anche allora. La Federazione Giovanile già con Ochetto poi con Petruccioli, sia pure in maniera contraddittoria e confusa, cercava di andare verso questo obiettivo, ma non soltanto non era facile, ma addirittura c'è oggi da domandarci se era possibile e compatibile con la linea unitaria che il PCI continuava a seguire, linea giusta anche se, per una forza rivoluzionaria, pareva fin troppo carica di attese e pazienza.

Occorre anche chiedersi: i giovani del partito, lo stesso Ochetto e lo stesso Petruccioli erano allora convinti essi stessi che la linea unitaria del PCI fosse giusta? Le loro critiche non erano quelle dei giovani più eccitati ma non erano molto lontane. Non sarebbero stati realmente giovani d'altronde se non avessero anche loro preso la "febbre" che aveva preso tutti i giovani. Perciò, per loro, ad un certo

punto fu più difficile che per i compagni adulti correggere i propri errori e quelli degli altri e creare un'organizzazione che potesse coprire il vuoto tra nuove generazioni e partito.

Ma esiste e sarebbe ipocrisia non sottolinearlo ancora, un motivo di fondo per cui risultò difficile l'incontro tra i giovani contestatori e il PCI. Se risulta indubbiamente giusta la scelta fatta dal partito comunista italiano della via italiana al socialismo da portare avanti in un contesto nazionale cercando di trovarle più ampie alleanze politiche e l'unità di tutta la classe operaia, questa linea è stata sempre attuata nel giusto equilibrio e senza accettare spesso un tipo di ubbidienza burocratica degli apparati? Il filo rosso rivoluzionario nel senso di voler cambiare la società è davvero sempre stato visto lucidamente e portato avanti? Forse sì nei discorsi e nei congressi, meno nei fatti.

Occorre riconsiderare alcuni momenti internazionali e nazionali, in cui risulta che il PCI ha dato troppi facili avalli ad iniziative della politica sovietica, sia dove all'interno di certa burocratizzazione, anziché reagire con un rafforzamento ideologico e culturale nel portare avanti la linea generale, cedette al settarismo e accettò la provocazione.

Se così fu, potevano i giovani in quel fuoco d'entusiasmo, nell'eco del maggio francese, sull'onda delle imponenti sfilate di massa che riuscivano ad organizzare in tutte le nostre grandi città, nella sete di socialismo che sembrava animare la maggior parte di loro, capire prima e accettare poi la politica del PCI? Riesce davvero difficile affermarlo, ma è giusto valutare obiettivamente queste difficoltà.

Al rischio di rinunciare alla propria linea strategica, in una situazione politica in cui il capitalismo non disdegnava l'alleanza con il fascismo e continuava a sfruttare ogni provocazione, è parso più giusto per il PCI difenderla sacrificando per qualche anno un discorso più aperto con i giovani. I fatti ultimi dimostrano che il discorso è stato ripreso e che la maggioranza dei giovani, fatte le loro esperienze, comprendono meglio, giorno dopo giorno, che sono necessarie organizzazioni e battaglie a lungo respiro per cambiare davvero le cose.

Questo riconoscimento delle difficoltà e delle ragioni di entrambe le parti possono essere ora, a distanza di tempo, corroborate da altri elementi capaci di spiegare, almeno in parte, perché la rivolta giovanile ebbe ed ha tante asprezze nei confronti del PCI.

Tutto questo non può fare dimenticare che la prima contestazione dei giovani fu rivolta verso la reazione e il primo partito investito dall'esterno e nel suo interno è stato quello democristiano. La spiegazione è sufficientemente scoperta e semplice. Il distacco di molti giovani cattolici dalla DC è stato naturale anche se spesso rabbioso e quella rabbia abbastanza giustificata. Successivamente furono i giovani socialisti contrari all'unificazione con la socialdemocrazia a esplodere portando alla riscossa la sinistra socialista. Una parte successivamente staccandosi dal PSI confluiva nel PSIUP e successivamente entrava nel Movimento Studentesco. Per ultimi sono stati i giovani comunisti che si sentivano troppo stretti nell'organizzazione della FGCI perché collegata e costretta all'attuazione della linea del partito cui abbiamo fatto cenno almeno nei motivi più generali.

Se si inserisce tutto ciò nella complessa situazione economica e politica di quegli anni, si può intendere il motivo di talune aspre reazioni delle organizzazioni periferiche del PCI, soprattutto gli scatti nervosi di gruppi di operai, i quali dopo avere vinto l'autunno caldo, non potevano accettare che gli studenti andassero davanti alle fabbriche ad insegnare loro come condurre la lotta all'insegna di parole d'ordine contro il padrone, cui sempre più di frequente venivano accostate invettive e accuse contro i partiti della classe operaia nelle cui file proprio quegli operai militavano.

Certo, in quel dialogo-scontro rotto e convulso, pesavano certe impostazioni all'interno del partito oltreché l'arroganza tinta di ideologia degli studenti che volevano fare i maestri. Comunque quelli che nel partito si sentivano più vicini ai giovani (e che spesso ne condividevano i metodi di lotta) paradossalmente resero più difficile l'incontro.

Ad esempio quel gruppo di comunisti che i giornali borghesi definivano della "nuova sinistra" e che era all'oppo-

sizione nel PCI appunto sui problemi sollevati dai giovani, finiva di adirarli maggiormente perché alla fin fine non accettando completamente tutte le loro impennate per loro erano colpevoli di un tradimento più grave. Così i giovani finirono di essere contrari non soltanto alle posizioni del PCI espresse in particolare da Amendola, Berlinguer e Longo ma anche contrari a Ingrao che era l'esponente politico che si sforzava di capirli di più.

Si arrivò così al rafforzamento dei contrasti; molti giovani presero il gusto di giocare di volta in volta a Lenin, a Fidel Castro, a Che Guevara. Spuntarono i capetti non tutti in buona fede anzi alcuni animati da risentimenti personali contro i partiti da cui s'erano staccati.

I movimenti giovanili si spezzettarono, prese il via la gara a chi gridava più a sinistra, rispuntò in alcuni la triste matrice della violenza, la mitizzazione del fucile e della rivoluzione armata. Stalin tornava a dominare col suo viso bonario i cartelli nelle manifestazioni dei gruppi di giovani più sfrenati che lo prendevano a simbolo non tanto per il molto che aveva costruito ma per quello che aveva distrutto inaridendo soprattutto la partecipazione del partito alle decisioni prima che al lavoro e preferendo gli atti di repressione alla discussione e alla convinzione.

Naturalmente un problema come quello dei giovani non poteva non accentuare le discussioni nel PCI. Discussioni che coinvolgevano ormai ogni problema o soluzione politica e interessavano tutti i compagni al vertice e alla base.

Amendola e Pajetta, forse proprio perché più preoccupati di altri delle reazioni delle masse operaie, avrebbero voluto un atteggiamento più esplicito e sincero verso i movimenti giovanili nella critica, fedeli al proseguimento della lotta sui due fronti contro l'opportunismo e contro il settarismo. Ingrao proponeva che le rivendicazioni giovanili fossero attentamente vagliate per respingere quanto vi era di errato e pericoloso ma per accettare quanto era utile anche al PCI.

Longo si sforzava di capire gli uni e gli altri e di mediare. Memore degli anni della sua milizia nella Federazione Giovanile a Torino afferrava pienamente l'importanza del

problema politico che aveva di fronte. Subito allo scoppiare delle manifestazioni giovanili aveva voluto rendersi conto di persona degli umori dei giovani, ricevendo nel suo ufficio a Botteghe Oscure i capi che erano allora alla testa delle manifestazioni romane. Discusse a lungo nonostante le posizioni per molti versi opposte e le ingenuità di quei capi improvvisati. Non volle fare fronte contro di loro ed ottenne che il suo esempio di contatto diretto fosse in parte seguito nel partito.

Tale è il clima caldo all'interno del PCI alla vigilia del XII congresso tenutosi a Bologna.

Longo, nella sua relazione, dedica molto spazio al problema dei giovani. Parla chiaro anche ai contestatori ma non per rompere con le masse giovanili bensì per aprire le porte al nuovo che viene anche dal mondo giovanile oltreché dalle fabbriche: « Nelle lotte operaie, contadine, studentesche di questi anni vi è un elemento comune: una ferma volontà democratica di partecipazione attiva alla direzione della società e dello Stato; una prorompente decisione di affermare la dignità dell'uomo e del cittadino; un rifiuto netto di sottostare a qualsiasi forma di oppressione e di autoritarismo. Molti guardano a tutto questo con preoccupazione, alcuni anche con paura. Noi invece salutiamo quanto avviene con la soddisfazione di chi è stato ed è promotore consapevole, anche se non esclusivo, di un tale risveglio politico ed ideale. Sappiamo bene che nell'ambito di alcuni dei movimenti in atto talvolta vengono avanti idee e tendenze che non condividiamo. È nostro diritto e nostro dovere criticare e respingere tali posizioni. Ma da gran tempo abbiamo abbandonato il criterio settario e meschino di considerare che tutto quanto non coincide con le nostre vedute debba essere respinto in blocco. Noi consideriamo la validità di spinte, di interessi, di obiettivi che animano il movimento operaio, popolare e democratico non solo come un dato oggettivo della realtà, ma come espressione dell'ampiezza e della ricchezza del movimento stesso ».

Arrivato al tema scottante della Cecoslovacchia, Longo lo affronta apertamente nonostante la presenza delle delega-

zioni dell'URSS e degli altri Paesi del Patto di Varsavia.

« Sì, c'è stata la Cecoslovacchia, » dice « la nostra posizione di dissenso è stata immediata e precisa e noi riconfermiamo i giudizi che abbiamo espresso sugli avvenimenti nel corso del loro svolgersi e le loro motivazioni politiche e teoriche. Questa nostra posizione è coerente con tutte le impostazioni del nostro partito ». E più avanti: « Noi non abbiamo e non dobbiamo avere la presunzione di considerare che il movimento comunista internazionale, di cui siamo parte e parte notevole, sia tutto il movimento rivoluzionario. Noi sentiamo che il movimento comunista deve avere un atteggiamento aperto verso le altre forze rivoluzionarie, progressiste e democratiche. Il movimento comunista ha vissuto nei mesi scorsi momenti difficili con divergenze profonde su questioni di principio. Si è talvolta avuto l'impressione che sia difficile per il nostro movimento liberarsi definitivamente del metodo dannoso dei giudizi sommari e delle etichette. Ma è un passo che è necessario compiere.

« Questa è la nostra scelta strategica: riaffermandola e approfondendola noi creiamo non solo dei vincoli ma dei rapporti unitari per avanzare su questa strada, con l'obiettivo di una società socialista che sia una società pluralistica e ricca di articolazioni democratiche, fondata sul consenso popolare e sulla diretta ed attiva partecipazione delle masse, sul carattere laico, non ideologico dello Stato. Con l'obiettivo, cioè, di una società socialista non accentratrice, non burocratica in cui la libertà religiosa, la libertà della cultura, della scienza e dell'arte, la libertà di informazione, di espressione e circolazione delle idee facciano del socialismo in Italia un qualcosa di qualitativamente diverso dalle esperienze sinora conosciute e pienamente corrispondente alle tradizioni ed alla volontà del nostro popolo ».

Avviandosi alle conclusioni di un discorso che impegna tutta la sua forza morale oltreché fisica (non aveva voluto ascoltare il consiglio di Pajetta di limitarsi a leggere i punti fondamentali e dare ai congressisti la relazione scritta) precisa ulteriormente il suo pensiero nei confronti dei dissidenti: « Non favoriscono certo la democrazia — anzi rom-



pono la dialettica ed incrinano l'unità — il dissenso pregiudiziale, ostinatamente mantenuto, il preconconcetto, la presunzione che prescinde dalla realtà del partito, dalla sua storia, dalle sue effettive posizioni ideologiche e politiche e a proposito, dobbiamo dire che — nel quadro complessivo di un partito sano qual è il nostro, che ha visto crescere negli ultimi anni la sua vita democratica e la sua unità — non sono tuttavia mancate, nel corso della stessa attività congressuale, anche alcune manifestazioni negative del tipo che ho or ora deplorato e che devono essere combattute e superate. La tolleranza che è necessaria non deve mai significare neutralità o lassismo ».

Quando prende la parola Luigi Pintor, nel palazzo dello Sport si diffonde tra i giornalisti radicaleggianti e super sinistri una grande attesa: sono sicuri che quello che indicano come il "profeta della rottura" scaglierà i suoi fulmini e creerà lo scandalo.

E infatti Pintor con tutta chiarezza e grinta inizia dicendo: « Il dibattito pregressuale era stato ansioso di una risposta alternativa in modo più netto e inequivoco che nel passato, più univoco di quanto apparisse nelle tesi, e in una direzione per molti aspetti diversa da quella che ci ha prospettato Longo nella sua relazione ».

Dopo aver confermato tutte le divergenze e i contrasti già espressi all'XI congresso, Pintor per dare più vigore alle sue tesi conclude con un inno alla rivoluzione: « Conta sapere che questa rivoluzione è possibile, non in un mese ma neppure in altri venti anni e che l'alternativa ad essa, in un dilemma simile a quello di mezzo secolo fa non è un eterno equilibrio tra noi e i nostri avversari ma può essere una grave sconfitta. E conta sapere essere noi forza egemone di questa rivoluzione ».

Ingrao nel suo intervento sottolinea il peso dei moti giovanili a fianco della crescita di un grande sindacato unitario, indicati come i due fatti nuovi che impongono scelte nuove e coraggiose al partito. Cita Pintor per correggerlo da un lato e per difenderlo dall'altro. Ha l'aria di volere fare un discorso trattenuto, come se le parole gli si gelassero sulle

labbra ma in sostanza si sente che in lui lo spirito di partito e l'amore all'unità è più importante delle stesse posizioni in cui crede. Dà la sensazione di sempre: un compagno tormentato da certi problemi ma per nessuna ragione capace di tagliare i ponti col partito.

Aldo Natoli, invece parte inneggiando al maggio francese e al Movimento Studentesco per polemizzare con la correzione fatta da Ingrao a Pintor. Natoli esalta lotta di classe e rivoluzione anche se il suo intervento ha come sempre il tono pacato dell'abile parlatore che vuole convincere più che impressionare.

Amendola si colloca fin dall'inizio sulla linea Longo ma con voluta sottolineatura di severità. Per quanto riguarda i giovani dice: « Siamo un partito aperto e giovane. Nel 1944 non chiedemmo ai giovani di essere subito comunisti ma di lottare contro il fascismo, oggi non chiediamo che accettino tutta la nostra ideologia e la nostra politica. Ma non dobbiamo avere verso di loro né indulgenze, né compiacenti civetterie. Non sono nel nostro costume. Nel confronto faremo la nostra parte. Ma il confronto si deve fare nel lavoro e nella lotta, non può consistere in un'astratta contrapposizione di formule ».

Il più deciso discorso di opposizione alla relazione Longo è quello di Rossana Rossanda che tenta di dimostrare come la coesistenza non sia più accettabile né sul piano internazionale né sul piano interno: anzi diventa urgente pensare a forme più rivoluzionarie.

Il discorso di Berlinguer che è molto atteso, trae in sostanza le conclusioni del congresso. Richiamandosi alla relazione di Longo sui fatti internazionali precisa ancora più nettamente la posizione del PCI nei confronti dell'internazionalismo: « Tutto ciò comporta la piena autonomia del nostro partito e non si tratta solo dell'autonomia organizzativa e politica. Autonoma e nuova è tutta la nostra elaborazione di una via italiana al socialismo. Ma si tratta anche di una nostra piena autonomia di giudizio per ciò che riguarda la realtà dell'Unione Sovietica e i singoli atti di questa politica.

« Noi distinguiamo ciò che ci sembra positivo e ciò che ci sembra negativo... Non vogliamo rinunciare al tempo stesso a dire la verità — quella che a noi sembra la verità — senza accorgimenti diplomatici. Giacché questo è nostro dovere di fronte alla classe operaia, alle masse popolari, ai giovani i quali vogliono sapere come stanno le cose. La fede nel socialismo si alimenta di verità, di rigore nell'indagine storica e critica. Questo è lo stadio di maturità a cui il nostro movimento è giunto ».

Più avanti rispondendo direttamente a Pintor: « Il compagno Pintor ha parlato quasi con una punta di disprezzo di "dialoghi occasionali" e di "schieramenti gelatinosi". In questo modo di porre la questione non c'è niente di leninista, di gramsciano. Sia Lenin sia Gramsci hanno insegnato, in forme e condizioni diverse che il partito rivoluzionario della classe operaia deve saper utilizzare, per ripetere l'espressione di Pintor, tutte le gelatinosità e tutte le occasioni che la situazione offre per andare avanti, per accelerare la marcia dei lavoratori verso una società diversa ».

L'intervento di Berlinguer dimostra subito com'egli riesca a fare un discorso politico basato su un'elaborazione teorica che si risolve nel dare costruttività e coerenza ai vari momenti tattici e strategici della linea del partito.

Sia sull'autonomia del partito sia sul modo di guardare all'Unione Sovietica c'è un chiarimento diverso che va al di là nella difesa dell'autonomia della presa di posizione dello stesso Longo.

I fatti di Praga, se sono stati un tragico errore, non possono non essere esaminati a fondo fino alla ricerca e alla eliminazione delle cause che li hanno determinati, così lo stalinismo e gli errori nella costruzione del socialismo in questo o quel Paese debbono essere denunciati non solo per estirparne le radici, ma per dare alla dottrina marxista una reale e aggiornata capacità di rinnovamento e di conquista nel confronto con nuove realtà.

Il congresso di Bologna non poteva non risultare un fatto di rilievo internazionale. Per la prima volta un partito comunista del peso del PCI trattava in modo tanto aperto le

questioni che interessavano i partiti comunisti e la soluzione dei grandi problemi mondiali. Tutto questo in presenza dei rappresentanti di quasi tutti i partiti comunisti del mondo.

Quel congresso oltre a dare con coraggio alcune spiegazioni è stato un congresso di ricerca, da richiamare l'interesse di tutta la stampa mondiale.

Anzi la stampa estera, che non aveva i paraocchi del no pregiudiziale al PCI né il tabù della difesa del centro sinistra, riconobbe, come ad esempio quella francese, che « dalla morte di Lenin il movimento comunista internazionale non aveva visto un congresso simile a quello del partito comunista italiano », e la stampa inglese: « Il PCI si presenta in definitiva come un forte partito rivoluzionario, elemento di punta nello schieramento delle sinistre in Italia ».

Alla stampa italiana che invece mostrava la preoccupazione dell'inserimento del PCI nel centro sinistra, oppure che blaterava di "repubblica conciliare" rispondeva Giorgio Napolitano su *Rinascita*: « Nessuna confusione con l'area di centro sinistra e tanto meno con le forze moderate che lo governano; attenzione e intelligenza invece per le contraddizioni e le crisi che fermentano nel PSI e nella DC; capacità di stabilire un confronto con le posizioni nuove che sia pure in modo sfuggente e spesso strumentale si manifestano in questi partiti, apertura verso le possibilità che già si profilano — sotto la spinta delle lotte sociali, della contestazione giovanile, della volontà di rinnovamento che percorre il Paese — di modificazioni profonde nello sviluppo e nella dislocazione delle forze politiche ».

Anche in rapporto all'analisi dello stato delle lotte nelle università italiane ormai l'orizzonte è più chiaro e la visione più oggettiva.

Gianfranco Borghini in un articolo su *Rinascita* punta al collegamento stretto tra forze operaie e forze studentesche e sottolinea che: « Bisogna dare organizzazione alla spontaneità e spontaneità all'organizzazione perché se l'università è un'isola sganciata dalla società, è partendo dal suo interno che si colpisce il sistema in modo da fare il passo della critica all'università e viceversa ».

Intanto nel partito continua il dibattito anche sui temi teorici del socialismo. È ancora *Rinascita* ad aprire la discussione, organizzando tavole rotonde sui vari punti ed è Longo personalmente a proporre un seminario di studi di ricerca e approfondimento.

Nello stesso tempo il PCI si dimostra un partito indissolubilmente radicato nella vita del Paese. Il congresso di Bologna non ha creato soltanto fervore di discussioni ma ha esaltato la necessità di compiere fatti politici che portino ad uno sviluppo positivo i processi in atto nella società italiana.

Sono d'altronde sempre i fatti a dare le vere risposte dell'efficacia di un congresso perché, anche quando il dibattito è aperto e spregiudicato, non si può con questo soltanto sanare le differenze e avvicinare tutte le posizioni. È ancora e soltanto la lotta nelle giuste direzioni indicate da un congresso a portare a soluzione i problemi di tutti i cittadini.

Si arriva così ad una nuova vigilia di elezioni amministrative.

I governi dominati dalla DC non hanno la forza per dirigere il Paese e nello stesso tempo sono ancora sufficientemente forti per impedire che qualcosa cambi anche se le lacerazioni contro l'unificazione socialdemocratica sono più profonde e portano gli ultimi colpi a quella forzosa coabitazione tra forze in antitesi.

La proposta del "patto costituzionale" da parte della sinistra DC, sarebbe effettivamente innovatrice perché abolisce ogni discriminazione a sinistra e affronta un preciso impegno costituzionale, se non fosse boicottata e resa nulla dalla destra della DC.

È la riscossa operaia a decidere tutto. Il PCI ne ha coscienza perché ha lavorato e rettificato il tiro in tal senso, convinto che lotta unitaria e politica unitaria devono non significare cedimenti o patteggiamenti con chi si ostina a non capire il nuovo.

In una riunione del Comitato Centrale del giugno '69 in risposta a chi poneva la questione politica delle alleanze dei comunisti sul piano ironico « come se il PCI andasse a pesca

di alleati » le risposte sono molteplici e anche varie nei loro significati.

Terracini è rigido: « Noi rifiutiamo la confusione e in quanto comunisti non possiamo dimenticare che la strategia delle alleanze deve essere ancorata sul terreno della lotta di classe ».

Ingrao non è meno deciso a mettere in guardia il partito da illusioni: « Saremmo stupidi a pretendere di sanare l'attuale gravissima crisi delle istituzioni e della società inserendoci in una politica che a nostro giudizio è tra le cause dirette del marasma in cui ci troviamo ».

Giorgio Napolitano: « Noi comunisti non abbiamo alcuna intenzione di inserirci in questa maggioranza, ma non riteniamo neppure che non esistono le condizioni per un chiarimento generale tra il PCI e le forze della sinistra, dal PSI alla DC ».

Longo, parte invece dalla esigenza di affrontare le elezioni amministrative su basi, il più largamente possibile unitarie, e fa un passo più avanti degli altri compagni: « ... È entrato in crisi l'anticomunismo tradizionale e sono venute in luce nuove disposizioni al confronto, al dialogo, alla collaborazione con i comunisti.

« È in questo senso e su questo terreno che siamo pronti a cercare, pur dall'opposizione, terreni di discussione, di intesa e di collaborazione pratica, punti di accordo anche parziali, con tutte le forze democratiche e di sinistra, laiche e cattoliche ».

Berlinguer, d'accordo con Longo, dopo aver detto che l'impegno preso a Bologna è stato quello di allargare l'azione verso nuove alleanze così risponde a certa stampa: « Ci accusano di aspirare per questa via alla conquista del potere totale. Certo che noi lottiamo per il potere. Che comunisti saremmo altrimenti? Ma concepiamo il potere in maniera diversa nella fase attuale. Vogliamo una maggiore influenza pur rimanendo all'opposizione. Vogliamo un'intesa corretta con le forze cattoliche e socialiste. Se si vuole che migliorino i rapporti fra i partiti è necessaria una dialettica aperta ».

Nell'agosto Giorgio Amendola in un articolo su *L'Unità*

dal titolo: "Partito di governo" chiede più esplicitamente di altri dirigenti che il partito si faccia carico dei problemi che travagliano il Paese in un susseguirsi di crisi di governo mai risolte affrontando chiaramente il tema dell'entrata dei comunisti nel campo governativo: « È chiaro che una simile soluzione non può avere nulla da spartire con le ipotesi diffuse compiacentemente dalla stampa governativa di un inserimento più o meno palese dei comunisti nel governo di centro sinistra per dargli sottobanco l'aiuto di cui esso ha estremo bisogno. Il fatto è che l'entrata del PCI nell'area governativa deve servire non già ad assicurare la continuazione del centro sinistra ma al contrario a garantirne il superamento ».

Citando il discorso di Berlinguer al dibattito parlamentare, Amendola concorda con la sua precisazione: « La prospettiva di una repubblica conciliare o di una grande coalizione non sarà mai la nostra: non saremo mai disposti a mercanteggiare per l'entrata in qualche stanza dei bottoni ».

L'eco di questo articolo si ripercuote in più parti e trova consenziente anche la sinistra cattolica. Questa però si ostina ancora a chiedere che il PCI cambi natura e prontamente Amendola ribatte: « Se abbiamo posto con chiarezza il problema di una nostra entrata in campo governativo è perché, più dei nostri interlocutori, abbiamo, come partito della classe operaia, coscienza degli interessi generali del Paese. Siamo convinti che il Paese non può sopportare a lungo una simile situazione di deterioramento dello stesso regime democratico. Ed è in primo luogo la classe operaia che ha interesse non al logoramento ma alla salvezza e al rafforzamento delle istituzioni democratiche come condizione per andare avanti nella lotta per profonde riforme di struttura e per aprire la strada al socialismo. Ma la democrazia si salva soltanto rinnovandola in piena attuazione della Costituzione ».

Tutti questi interventi, soprattutto l'insistenza di Amendola con la proposta dei comunisti pronti a farsi carico dei problemi del Paese, dalla difesa delle istituzioni, alle riforme e l'attuazione della Costituzione viste alla luce dei fatti di sangue e dello scollamento dei governi e purtroppo anche

delle istituzioni in questi primi mesi del '75, stanno a dimostrare che il PCI non si è limitato a gridare al vento ma ha offerto collaborazione leale per impedire che si potesse arrivare a quella che tanti, troppi democristiani, hanno apoditticamente definito "l'ultima spiaggia".

Né il PCI non era nel '68 come non lo è oggi tanto ingenuo da non capire che con questa politica che alterna la lotta alle proposte di alleanze presta il fianco alle critiche da sinistra e alle accuse dei gruppuscoli extraparlamentari diventati nel frattempo vere e proprie centrali di provocazione con meno giovani aderenti ma più capaci di sfruttare l'impreparazione politica degli studenti medi.

Che fare? Ci sono situazioni politiche che impongono anche ad un forte partito all'opposizione come il PCI una linea di condotta responsabile ed attenta per non lasciare trascinare il Paese nel caos e al disastro perché i primi colpiti sono solo e sempre i lavoratori.

Tali situazioni si possono modificare dalla parte dei lavoratori con grandi alleanze e non con colpi di testa velleitari e perciò tutt'altro che rivoluzionari. I rapporti di forze reali sia sul piano internazionale sia su quello interno sono decisivi e anche i fatti derivanti dalla sua linea in apparenza troppo possibilista e remissiva sono una lezione per chi vuole anticipare certe soluzioni attraverso scorciatoie impossibili quando non servono per alimentare la provocazione di chi si ostina a credere che in Italia nulla muti.



## V

A Bologna furono proprio Longo, Berlinguer, Amendola, Pajetta e altri membri della direzione ad insistere per modificare il parere espresso in maggioranza dai delegati al congresso che, per i loro interventi decisamente contro la linea del partito, chiedevano l'espulsione dal Comitato Centrale di Aldo Natoli, Luigi Pintor e Rossana Rossanda.

Longo, ancora una volta, aveva preferito eccedere se mai nel metodo democratico, pur non illudendosi che quei compagni ed i loro amici si sarebbero convinti a rivedere le loro posizioni. E non fu un calcolo opportunistico, come qualcuno commentò allora sulla stampa, né la paura dello scisma ma il permanere della fiducia in un metodo di democrazia socialista che voleva avere un significato anche per i delegati degli altri partiti comunisti presenti al congresso.

Longo non solo riconosceva in tal modo che la linea del PCI non era né di facile comprensione né di facile attuazione e perciò capiva anche gli errori di chi avrebbe voluto accelerare i tempi, ma riteneva indispensabile che tutto il partito, anche quello che non protestava, la seguisse convinto. Non c'era altro che continuare a discutere, a spiegare e anche a contrastare. Voleva soprattutto che l'insieme del partito fosse convinto che erano state cercate e percorse tutte le vie della persuasione prima di ricorrere all'applicazione dello statuto del partito anche perché quando un provvedimento disciplinare non è tempestivo lascia sempre aperte le ambiguità e le doppiezze delle false spiegazioni di chi è colpito

per poter a sua volta reagire con qualche successo contro il partito.

La prima risposta negativa di questi compagni non tardò: venne dopo il XII Congresso quando decisero la stampa di un mensile dal titolo assai ambizioso: *Il Manifesto*.

Mentre l'unificazione tra PSI e PSDI si spaccava e il centro sinistra entrava in fase preagonica, proprio quei compagni che avevano sostenuto che questi due fatti avrebbero rafforzato il neocapitalismo e avrebbero ulteriormente ridotto la forza della classe operaia all'interno del sistema, e che erano perciò smentiti clamorosamente nelle loro teorie, si ritrovarono incapaci di fare l'autocritica e di capire la realtà.

Il primo numero del *Manifesto*, nonostante alcuni accorgimenti di "copertura", era tutto rivolto contro la politica di cedimento del partito e in particolare contro il dialogo e le intese con altre forze politiche, cioè contro il sistema di alleanze che il PCI proponeva agli altri partiti comunisti sul piano internazionale e ai partiti antifascisti sul piano interno.

Invece di riconoscere la linea di gelosa difesa della sua autonomia che il PCI aveva ormai intrapreso, essi spingevano alla rottura con l'URSS non per proporre una più genuina via italiana al socialismo ma per proporre l'esempio e la linea dei comunisti cinesi.

Evidentemente quelli del *Manifesto* dimostravano di sapere esercitare la loro autonomia soltanto nei confronti del PCI e dell'URSS perché, se prima erano stati per la via cubana di Fidel, ora s'accordavano alla "rivoluzione culturale" di Mao.

Del Partito Comunista Italiano pretendevano di discutere e condannare anche le intenzioni che attribuivano a questo o a quel dirigente, mentre si mettevano sotto le bandiere di Mao nel modo più acritico, senza conoscere nulla di quella rivoluzione tranne gli slogan e le massime del libretto rosso.

Tocca a Paolo Bufalini analizzare su *Rinascita* il primo numero del *Manifesto*. La sua è una disamina ragionata, argomentata punto per punto, senza ipocrisie. Bufalini affronta i problemi di metodo e di sostanza. La presa di posizione

contro la rivista è molto leale e al tempo stesso esplicita: è ancora un estremo tentativo per offrire ai dissidenti la possibilità di un ripensamento.

Bufalini riconferma che ogni comunista è libero di muoversi con autonomia, iniziativa e responsabilità nell'attività di ricerca scientifica e teorica, nella produzione artistica e culturale: devono essere il dibattito, il confronto delle idee, nel partito e fuori, il vaglio della critica e la ricerca della coerenza rivoluzionaria e della serietà degli studi a deciderne la validità.

In realtà i promotori del *Manifesto* avevano già tutto preparato e contavano soltanto sul fatto che non era difficile, in un momento così carico di scontri ideologici e politici nel mondo comunista, trovare echi nel partito. Continuavano, anzi in sostanza rafforzavano usando ora anche il giornale, la loro azione frazionistica.

Paolo Bufalini così concludeva la sua analisi: « Il nostro partito ha sempre respinto, anche nel XII Congresso, e respinge tuttora un tipo di regime interno fondato su gruppi, correnti, frazioni. Noi siamo da anni impegnati a costruire un regime interno di partito originale, nuovo, fondato su un tipo di centralismo democratico che non sia monolitico, che favorisca e promuova il libero confronto di tutte le esperienze e di tutte le idee, la libera ed effettiva partecipazione alle decisioni di tutti i militanti e che proprio per questo escluda ogni forma di attività, ogni spirito di gruppo o di corrente che rompono una vera dialettica democratica. Non vogliamo che il dibattito e lo scontro delle idee si svolgano tra riviste di gruppo e tra vertici. Vogliamo che al dibattito partecipino tutti i militanti, non vincolati da alcuna posizione preconcepita, da alcuna solidarietà di gruppo. Sviluppare questo tipo di regime di partito, che garantisca piena democrazia, confronto delle idee e insieme l'unità nella ricerca e nella lotta, la necessaria disciplina politica è cosa abbastanza nuova e difficile. È questa perciò un'opera che richiede il contributo di tutti. E noi tutti abbiamo il dovere di combattere e superare — con un'ampia azione di chiarificazione, con un'ampia e ferma battaglia politica — tutto

ciò che possa essere di ostacolo e pregiudizio alla democrazia e all'unità del partito ».

Sulla stessa rivista del PCI, il 25 luglio '69, Rossana Rossanda rispondeva a Bufalini aspirando a collocarsi, come è nel suo carattere, su una cattedra molto alta: « Noi divideremo il partito? Ma chi non ricorda che la rivoluzione d'ottobre fu fatta da un partito diviso? ». È chiaro che partendo da questo paragone oltre che da quello della "rivoluzione culturale" cinese e persino dalla "Comune" diventa difficile scendere a terra per misurarsi con i problemi concreti e con le concezioni ideali proposte da Bufalini.

Bufalini nello stesso numero della rivista replicava ponendo al centro ancora una volta la scelta di fondo fatta dal PCI e dalla quale non si voleva demordere: « Siamo consapevoli che vi è un accordo profondo tra obiettivi, mete politiche e regime interno di partito. Ma non siamo integralisti e perciò pensiamo che nessun partito, da solo (un partito è sempre parte, un'associazione volontaria), potrà mai garantire quel carattere pluralistico della società socialista che vogliamo conquistare e costruire nel nostro Paese ».

Era in sostanza la vera ragione che metteva contro il PCI i cosiddetti "autonomisti" del *Manifesto*. Si decise, arrivati a quel punto, di portare la discussione in una sezione del Comitato Centrale per un ennesimo dibattito più serrato e definitivamente chiarificatore con i compagni dissidenti.

Intanto, per contrastare il frazionismo, il PCI continuava con più vigore la sua azione di lotta e di unità nel Paese oltre a proseguire la discussione nel partito. I fatti e le lotte dei lavoratori erano il vero contraltare alle astrazioni di chi voleva ridurre la politica a slogans e a scontri di citazioni.

In Cina peraltro era avvenuto un fatto nuovo e preoccupante: la direzione della "rivoluzione culturale" era passata dalle guardie rosse dei giovani all'esercito. Era Lin Piao ormai a comandare e a fare alzare o abbassare il libretto rosso di Mao. Gli scontri tra cinesi e sovietici sull'Ussuri avevano pregiudicato la situazione anche tra i due Stati e aggravato gli scontri e gli anatemi ideologici. Era un momento duro per il PCI contro cui, oltre i dissensi interni ed esterni, si

accanivano tutti gli avversari politici all'interno, decisi a sfruttare ognuno a loro modo, la situazione internazionale a fini di anticomunismo interno.

Soltanto un partito solido nel quale aveva inciso profondamente l'esperienza della Resistenza poteva decidere di non chiudersi in trincea ma rimanere a combattere allo scoperto. Fu questa decisione a farlo capace di resistere e di andare avanti nel Paese a conquistare la stima e il rispetto sul piano internazionale. Fu infatti proprio in quel tempo che il PCI accettò ogni discussione e ogni confronto esterno ed interno, aprì anzi i suoi archivi storici perché vi fosse la possibilità di ricostruire la storia reale del partito senza tacere i fatti negativi, le diatribe, le discussioni, i dubbi e le critiche.

Lo storico Paolo Spriano, che andava scrivendo con un taglio responsabilmente critico per l'editore Einaudi la storia del PCI poteva ribattere alle critiche dei tradizionalisti e dei custodi "della linea" con molta sicurezza: « Io sono convinto che la storia di un partito politico non può non essere prevalentemente la storia del suo gruppo dirigente, vale a dire delle sue posizioni politiche, del suo dibattito, della sua linea. E ciò vale di più per il nostro partito, perché si tratta di un partito che operò praticamente in condizioni di "illegalità" parziale e poi totale fin dalla sua fondazione. Perché era un partito fortemente accentrato e facente parte di un movimento accentratissimo, come quello dell'Internazionale comunista i cui dibattiti e le cui lacerazioni avevano una influenza determinante sulla linea di ogni "sezione nazionale". È merito del partito quello di aprire i suoi archivi senza nessuna paura, dando un esempio che magari fosse seguito! Non ci troveremmo di fronte allo squallore davvero lunare in cui è lasciata in URSS la storia del PCUS (dove i nomi dello stato maggiore bolscevico, liquidato fisicamente da Stalin, non si possono fare nonostante il XX e il XXII Congresso) ».

La discussione si allargava ad altri studiosi e intellettuali comunisti e no. Spriano, in un successivo articolo, poteva ancora insistere: « Sarà anche una questione di lotta politica ed ideale da cui la nostra scelta storica non può uscire

che rafforzata. Se volete pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà. Il timore di cadere nell'antisovietismo non può diventare uno spauracchio. Solo in un processo di approfondimento l'antisovietismo viene invece individuato e battuto. Se siamo convinti che una crisi storica esiste e che noi non possiamo restare estranei né alla sua esatta comprensione né al suo superamento, credo che vengono a cadere anche preoccupazioni, pur legittime, sul pericolo della nostra collocazione o di oscurare la nostra partecipazione all'interno di uno schieramento di forze rivoluzionarie che, come diciamo e ripetiamo spesso, non comprendono soltanto gli Stati ed i partiti comunisti ».

Sono le tappe della credibilità e della capacità autocritica del PCI che non fanno testo soltanto nella sua storia ma fanno parte della storia dell'intero Paese. A chi si domandava e si domanda perché il PCI continua ad aumentare i suoi elettori e il suo prestigio di fronte a così gravi difficoltà del movimento comunista internazionale e la lotta all'interno del Paese, la risposta sta ancora una volta nel suo coraggio politico.

In un momento così delicato, dopo le grandi lotte e vittorie dell'autunno caldo, la spinta venuta dalla base per il profondo rinnovamento del sindacato, anche il congresso della CGIL del '69 diventava un fatto di verifica per constatare quale era la reale visione politica del PCI e dell'intelligenza dei dirigenti comunisti della Confederazione. Ebbene Agostino Novella, allora segretario generale della Confederazione, fu tra i sostenitori più decisi di un congresso aperto dove si riflettessero le differenti valutazioni, le discussioni e le polemiche che s'erano fatte in periferia. Novella e gli altri esponenti comunisti considerarono questa giustamente l'unica strada per giungere a soluzioni unitarie e per opporsi alle posizioni settarie come a quelle opportuniste.

Novella nelle sue conclusioni poteva così con soddisfazione sottolineare che si era passati dalla fase unanimistica per abitudine o rassegnazione a quella dibattuta e partecipe della volontà unitaria. Ancora una volta si confermava nei fatti che nei comunisti all'interno del sindacato e in quelli

fuori aveva vinto la convinzione che il sindacato non poteva e non sarebbe mai più stato una cinghia di trasmissione dei partiti.

Per quanto ho conosciuto in profondo Giuseppe Di Vittorio sono convinto che egli avesse già inteso fin d'allora in questo senso l'indipendenza e l'autonomia del sindacato e proprio per questo, in altro tempo, dovette fare fronte talvolta a critiche di chi, nel partito, si ostinava a non capire. Con i tempi nuovi il partito, in tutte le sue istanze, s'era fatto consapevole della necessità di una autonomia reale del sindacato.

Su questa linea di spinta alla partecipazione dei lavoratori alla lotta politica e all'elaborazione della strategia e della tattica per arrivare all'unità e a cambiare il volto del Paese, Longo ancora nel '69 inizia una serie di articoli su *Rinascita*. Il primo porta per titolo: "Operai e partito". Dice tra l'altro: «... Il problema decisivo è oggi quello degli schieramenti unitari che si sono notevolmente rafforzati nel corso delle lotte. La spinta unitaria realizzata sui contenuti delle lotte deve tendere a rafforzare sempre più questa unità a tutti i livelli e su tutti i piani... Dobbiamo mettere l'accento sul contributo che noi possiamo dare per la soluzione dei problemi concreti del Paese e che è semplice illusione ed inganno pensare di poter fare qualcosa di rinnovatore e di progressivo senza i comunisti e tanto meno contro i comunisti ».

Il proseguimento e il rafforzamento di questa politica non può non inasprire anche le polemiche. Sulle colonne del *Manifesto* si predica ancora una volta l'opposto. Il chiarimento non può tardare.

La commissione del Comitato Centrale, dopo avere dibattuto per giorni la questione, con l'intervento dei compagni del *Manifesto* ancora membri del comitato centrale, presenta le sue proposte per la riunione plenaria del massimo organo del PCI.

La riunione è fissata per il 15, 16 e 17 ottobre '69. Alessandro Natta è incaricato di svolgere la relazione. Un incarico particolarmente ingrato e complesso.

Ho voluto fare in proposito alcune domande al compagno Natta:

« Come hai raccolto l'invito ad essere tu a pronunciare la condanna dei compagni del *Manifesto*? ».

« Tenuto conto che una decisione doveva essere presa ti dirò sinceramente che non mi è dispiaciuta la designazione. Il perché è molto semplice. Ero e sono ancora convinto di essermi sforzato fino in fondo di comprendere le posizioni di quei compagni e avevo coscienza di potermi misurare con loro sul piano ideologico e culturale oltre che politico. Bisognava non fare scendere nulla dall'alto, anzi confutare le loro tesi senza bisogno di prese di posizione scandalizzate o scandalizzanti. Soprattutto tra me e quei compagni non c'era mai stato nulla di personale e non potevo essere tentato da ripicchi polemici. La mia stessa partecipazione alla elaborazione della linea politica del partito mi pareva fosse stata sufficientemente rigorosa anche sul piano teorico per avere, se poteva ancora valere, una qualche maggiore possibilità di convinzione ».

« D'altra parte mi pare che anche nelle federazioni e nelle sezioni di periferia di Bergamo, Napoli, Roma dove il *Manifesto* aveva più proseliti, non siano state lanciate accuse di tradimento o peggio. Certo i compagni operai sono sempre più chiusi in questi casi ma in fondo la maturità politica ha prevalso ».

« L'unica mia vera preoccupazione è stata quella di essere all'altezza di questa maturità e di dare dalla tribuna del Comitato Centrale un contributo che potesse servire alla discussione che sarebbe senz'altro continuata nel partito e che valesse anche per altre vicende politiche. Credo che oggi possiamo constatare che il nostro metodo fu giusto. Il *Manifesto* non interessa più che modeste frange nel partito anche se certi canali di collegamento possono essere ancora funzionanti. La lezione d'unità ha prevalso e il partito ha continuato e continua ad andare avanti ».

La relazione di Natta s'inquadrò appunto in questa visione e tese lucidamente al fine che si era proposto. Basteranno alcune citazioni come conferma: « Colpisce che pro-



prio di fronte a questa realtà che si è creata nel Paese anche per merito del PCI, alle possibilità cioè di portare ad una crescente espansione di fronte alle lotte sociali e di far corrispondere ad esse uno spostamento a sinistra dei rapporti politici; colpisce che di fronte all'intreccio stretto di azioni rivendicative e di movimenti di riforma, all'esigenza di salvare rinnovamento e intervento delle istituzioni democratiche con la conquista di nuovi poteri contrattuali, sindacali, democratici dal basso per un generale sviluppo democratico del Paese, i compagni del *Manifesto* ci propongono scelte schematiche e settarie, prive di ogni reale efficacia politica. Non solo hanno assunto una posizione sbagliata che va respinta con fermezza ma creano un impaccio, una diversione per il partito, per tutto lo schieramento delle sinistre proprio nel momento in cui siamo di fronte ad una grande ma ardua occasione.

« Noi abbiamo detto nella commissione che il nostro giudizio non intende obbedire ad alcun riflesso condizionato, ad alcun tabù storico; intendiamo soprattutto misurare, ed invitiamo ancora i compagni del *Manifesto* a misurare essi per primi, la loro iniziativa ed azione sulla realtà attuale del partito, sulle esigenze della sua politica, su quelle del suo rinnovamento e sviluppo democratico. Non abbiamo intenzione di ridurre nessuno al silenzio, di sbrigare una vicenda come questa con un qualche anatema d'interdetto. Ma abbiamo intenzione di mantenere ben fermi i confini che distinguono la linea politica e il carattere del nostro partito ».

Sia Rossana Rossanda, sia Luigi Pintor, sia Aldo Natoli rifiutarono, com'era prevedibile, ogni seria autocritica. Anche se Natoli tenne fin d'allora a precisare che non era stata ancora concordata tra i compagni del *Manifesto* una piattaforma comune né c'era l'accordo su ogni questione.

Basta comunque questa frase, tratta dall'intervento di Rossana Rossanda, come conferma dell'atteggiamento di tutto il gruppo: « Il primo punto era e resta la nostra persuasione che la crisi sociale che stiamo attraversando configura, forse per la prima volta con questa nettezza, la questione non solo di un adeguamento, ma di una trasformazione struttu-

rale, di qualità, del sistema; comporta insomma un impetuoso anche se confuso affermarsi prima di tutto della questione del potere e in tempi ravvicinati. E lo comporta in termini che stanno spostando la questione dello sbocco politico dell'alternativa fra schema insurrezionale e spostamento anche avanzato di maggioranze politiche, per mettere l'accento sulle forme d'organizzazione di un potere diretto espresso dalle lotte, destinato non ad annullare ma a dialettizzare con le espressioni politiche più vaste, generalizzanti, anche quelle stesse della classe ».

La discussione fu seria come riconobbe lo stesso Pintor anche se, come sempre accade, sul vertice politico del partito non furono pochi quelli che approfittarono di quella occasione non per solidarizzare col *Manifesto* — come qualcuno avrebbe dovuto fare e che invece tacque per continuare i contatti sottobanco — ma per sfoghi personali e per avanzare critiche e osservazioni che andavano in tutt'altra direzione.

L'intervento che mette conto di sottolineare è stato quello di Ingrao. In quel Comitato Centrale proprio Pietro Ingrao, che era stato per ragioni ideologiche e di lavoro più legato ad alcuni compagni del *Manifesto*, seppe dimostrare di che tempra fosse la sua milizia e quale il suo attaccamento al partito e alla sua unità. Ogni parola gli è certo costata meditazione e sofferenza, ma la sua posizione è stata di netta ripulsa delle tesi del *Manifesto* dando così un importante apporto perché l'esempio non avesse seguito né chi se n'era andato potesse contare su troppi proseliti.

Le conclusioni le trasse Enrico Berlinguer: « Credo che chi fuori del partito vuol cercare di capire bene le cose nostre saprà rendersi conto del fatto che una discussione, su questioni come quelle qui affrontate, non può non assumere, oltre alla libertà, alla tolleranza e alla saggezza della discussione in un partito comunista, anche l'aspetto dello scontro aperto, appassionato. Non può e non deve lasciare spazio a indulgenze o a infingimenti.

« Nessuno ci ha imposto di scegliere la via più democratica ed anche necessariamente più lunga: l'abbiamo scelta

noi perché è la via della chiarezza, la via della fiducia nei militanti, è la via dell'invito alle larghe masse dei compagni, dei simpatizzanti, dei lavoratori a prendere nelle loro mani le questioni che in questi giorni abbiamo dibattuto, a essere protagonisti di una lotta politica: siamo e vogliamo essere democratici davvero, non come tanti che in altri partiti, sono democratici soltanto a parole... Io capisco compagni, dato il punto cui sono arrivate le cose, che può non essere parso troppo facile compiere la scelta che noi crediamo e abbiamo il diritto e il dovere di chiedere. Però, riconosciamolo, non è neppure troppo difficile. Si tratta di avere coraggio, il coraggio di saper imporre a se stessi il rispetto di regole, di principi che valgono e devono valere per tutti i compagni, nessuno escluso e si tratta di avere fiducia nel partito, così com'è, pieno di difetti, certo, e con tanti problemi da risolvere, e che però è anche non solo quella insostituibile forza di combattimento di cui tutti andiamo fieri, ma un partito che in questi ultimi anni ha saputo uscire bene nel complesso, da prove difficili e che io credo può uscire bene anche da questa prova ».

I risultati della votazione in quel comitato centrale furono i seguenti: Natoli, Pintor e Rossanda contrari; Chiavante, Garavini, Lombardo Radice e Luporini astenuti.

Credo che vada sottolineato il fatto che nonostante le aspre polemiche che s'erano sviluppate con i compagni del *Manifesto* nessun compagno responsabile e capace di ragionamento si è doluto perché il provvedimento era stato preso troppo tardi. Dispiaceva profondamente invece a tutti l'eservi dovuti arrivare. Né ci fu livore contro chi aveva scelto altra politica. Rimase se mai la sensazione che quei compagni esclusi erano stati leali nel dichiararsi mentre si sapeva che rimanevano nel partito alleati meno sinceri e meno onesti che la pensavano allo stesso modo.

Per caratterizzare la situazione italiana di quegli anni vale forse citare una fonte storica straniera che può essere considerata non di parte e perciò più obiettiva. Si tratta delle conclusioni scritte nella *Storia d'Italia* (dal 1861 al 1969) dello storico inglese Denis Mack Smith.

Sull'attività dei governi Moro-Rumor che si sono susseguiti dal '63 al '70 questo studioso di cose italiane scrive: « Il bilancio della quarta legislatura (1963-1968) risulta, nonostante la larga maggioranza a disposizione dei governi di centro sinistra, assai scarso di realizzazioni, dimostrando che non si era ancora trovata la formula giusta per un'alleanza di governo efficiente. Ognuno degli anni della legislatura era stato salutato, di volta in volta, come quello che avrebbe visto dispiegarsi un'eccezionale attività legislativa ma non si fece mai nulla d'importante ».

Tra i fallimenti della politica di centro sinistra lo Smith elenca l'incapacità di rinnovare la scuola, soprattutto di liberalizzare l'università, il contrasto nel governo e il successivo alt imposto alla legge sulle Regioni, la rinuncia a presentare quelle leggi che dovevano regolare lo sviluppo urbanistico e frenare la speculazione, l'incapacità di varare leggi per la riforma del sistema di sicurezza sociale, della pubblica amministrazione, la totale mancanza di disposizioni per evitare l'intasamento dei tribunali, l'assenza di riforma fiscale, di adeguamento ai dettati costituzionali per il Concordato del 1929. Anche le commissioni parlamentari nominate per riuscire a eliminare i mali più gravi del Paese, finirono in nulla. Un esempio per tutti: la commissione "antimafia".

« Anche se in campo economico, si possono registrare all'inizio del '69 », continua Smith, « molte importanti conquiste, certo miglioramento nelle condizioni di vita, rimangono spaventose isole di povertà. Invece di eliminare le differenze particolarmente tra Nord e Mezzogiorno, queste si accentuano e il consumismo (a Milano il rapporto tra apparecchi telefonici e popolazione è più alto che a Londra) scalfisce le prospettive a lungo termine e male indirizza anche l'innegabile sviluppo industriale ».

La promessa espansione del Mezzogiorno non avviene neppure negli anni della ripresa economica:

« L'effetto conclusivo — sono le precise parole di Smith — è che l'obiettivo della creazione di un processo di sviluppo industriale autonomo rimane più lontano che mai e la frat-

tura fra le due Italie lungi dall'essere sanata, continua ad allargarsi. Un ostacolo è costituito dal fatto che nessuna coalizione politica può sopravvivere se non rende omaggio alle forze dominanti nel Sud promettendo loro la rinascita, mentre contemporaneamente la natura medesima di un governo di coalizione lo costringe a piegarsi agli interessi dei più potenti gruppi settentrionali, la cui visione del problema del Mezzogiorno è spietatamente egoistica. In questo senso il Sud è stato una vittima non della recessione, ma del sistema politico del Paese ».

Lo storico inglese Smith elenca successivamente le ventidue crisi di governo sostenendo che l'unica continuità nel governare viene data dalla continua permanenza al potere della Democrazia Cristiana che, non accettando il controllo parlamentare, anche il più ragionevole, finisce con l'accettare il potere sulla base degli interessi costituiti, delle clientele più fosche, impedendo ogni tipo di riforma.

Il ragionamento dello storico Smith si conclude sul piano strettamente politico così: « Alcuni cominciarono a riconoscere al comunismo la possibilità di un'evoluzione nel senso di una analogia sdogmatizzazione. Fino a poco tempo fa è stato di moda pensare che un forte e intransigente partito di estrema sinistra è il principale ostacolo che conduce ad una democrazia stabile; ma, alla metà del 1968, i comunisti possono argomentare con fondatezza che, date le gravi difficoltà del centro sinistra, una delle alternative a loro disposizione sta nell'essere accettati come una componente costruttiva e non puramente negativa e sterile della politica parlamentare ».

Questa realtà della situazione italiana che Smith esamina fino al '69 non muta negli anni successivi, anzi si aggrava. Ed è in questa situazione che il Partito Comunista Italiano opera dimostrando la sua tempra rivoluzionaria non solo nelle lotte sociali e politiche ma anche quando riesce a non fare precipitare il Paese nel fallimento al quale lo spingono governi incapaci, riuscendo anzi talvolta a correggere piani d'investimento e ad insistere nel ricostruire dal basso l'unità popolare nata dalla Resistenza. Unità dal basso senza rifug-

gire dai contatti con gli esponenti delle forze politiche della sinistra laica e cattolica.

Lo storico Smith sostiene qui fin da quegli anni che senza risolvere il rapporto con i comunisti, senza affrontare in sostanza la "questione comunista" in tutte le sue implicazioni che sono necessariamente serie e gravi, non si possono né curare né sanare le piaghe italiane.

Si tratta, insomma, di modificare la struttura del potere e il modo di governare, non di fare posto nel governo ad un certo numero di comunisti, ma di fare partecipare i lavoratori alle decisioni in modo che partecipino al potere e alla salvezza delle istituzioni democratiche e dello Stato.

Come reagiscono le forze economiche e quelle della destra politica che sono nella Democrazia Cristiana?

La sola discussione del problema comunista gli appare null'altro che come una ridimensione del potere, così la partecipazione dei lavoratori attraverso i sindacati o attraverso i partiti politici crea nei dirigenti democristiani soltanto paura e opposizione. Come sempre piuttosto che usare la ragione sono disposti a passare alla guerra fredda, allo scontro frontale.

È quello che avviene con l'utilizzazione dei voti del MSI che ricatta la DC per i voti accettati nelle elezioni dei presidenti della Repubblica democristiani e di parecchi governi.

È quello che avviene precipitando il Paese nell'incubo del terrorismo. A questi fatti ci siamo già riferiti precedentemente. Ma qui occorre inquadrare la prima strage che è stata definita "strage di Stato" non solo perché sono foschi i contorni mentre è chiarissimo a chi poteva giovare, ma anche perché si è fatto di tutto subito e ancora si continua a fare per non colpire né i responsabili né i mandanti. Si tratta della strage alla Banca d'Agricoltura a Milano.

La borghesia anzi insiste nella stessa strategia trovando anche i tipi adatti per mescolarli ai gruppi di studenti che premono perché tutto cambi con manifestazioni continue, sicché per i fascisti diventa facile cercare lo scontro.

In stretto accordo con queste provocazioni la DC inventa la teoria dei due estremismi per tentare di collocarsi ancora

al centro, per dare ad intendere d'essere l'unica forza che può garantire l'ordine, la famiglia, il timor di Dio e naturalmente l'anticomunismo come talismano per immunizzare l'Italia dal demonio e dalla rovina.

È in questo clima politico che il padronato, che ha paura della classe operaia dopo la sconfitta dei contratti e ora trema per la richiesta delle riforme, accende la provocazione nei centri del Nord.

Milano diventa la capitale della sovversione. Manifestazioni e contro-manifestazioni quotidiane.

Non è difficile provocare l'incidente, il morto. Infatti mentre gli operai escono da un comizio tenuto nel chiuso del teatro Lirico, una colonna fascista cerca lo scontro all'uscita. L'agente di polizia Annarumma perde la vita. I fascisti, che risulteranno successivamente non solo gli autori della provocazione ma quelli che hanno provocato la morte dell'agente, fanno le vittime e soffiano sul fuoco.

A Milano regna da anni un prefetto che concepisce l'ordine esattamente come ai tempi di Mussolini: è abituato ai gagliardetti neri e quello che gli dà fastidio sono le bandiere rosse degli studenti perché, in realtà, interpreta il suo compito come quello di un poliziotto che vuole fermare l'avanzata dei lavoratori. In questo senso si esprime in un rapporto inviato a Roma dove si spiega che il vero disordine viene da sinistra.

Le autorità governative ed anche il capo dello Stato intervengono, più o meno direttamente, a fianco di chi invece dell'ordine tenta la sovversione. È chiaro che si vuole spostare a destra l'asse del governo. Per la destra i socialisti devono pagare il loro distacco dalla socialdemocrazia e i comunisti non solo non debbono avere voce e contare ma bisogna continuare a combatterli fino al loro completo isolamento.

Luigi Longo, alla fine del '69, cosciente del tentativo reazionario in atto, scrive per *Rinascita*: « Prendendo a pretesto gli avvenimenti di Milano si sono susseguite manovre intimidatorie alle quali hanno partecipato personaggi che per la loro posizione costituzionale dovrebbero almeno tacere ».

Longo oppone invece alla svolta a destra la richiesta ope-

raia per un deciso cambio della direzione politica e mentre c'è chi opera per il risorgere del fascismo ricorda con dura ostinazione: « Ogni democratico onesto deve respingere con forza il ricatto delle forze reazionarie che agitano lo spettro del crollo finanziario e del cosiddetto 'pericolo comunista'. La classe operaia e il Partito comunista per la parte che lo rappresenta hanno pertanto il diritto di rivendicare e di imporre che sia riconosciuto il ruolo che loro spetta nella vita e nella direzione della nazione. Ricordiamo che in una solenne dichiarazione del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, si leggeva testualmente che "nel governo di domani, anche questo è ben certo, operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno un posto determinante e un posto adeguato avranno i partiti che li rappresentano, tra essi il partito comunista che fa parte del CLN su un piano di perfetta parità con gli altri partiti, con pienezza di autorità oggi e di potere domani, quando il patto di liberazione sarà realizzato" ».

Mentre Longo conclude richiamando i lavoratori e soprattutto la classe operaia a continuare la lotta con obiettivi politici ancora più chiari, Achille Occhetto dalla sua esperienza siciliana insiste nell'affermare che si potrà fare il passo avanti se il Mezzogiorno e le masse meridionali sapranno prendere il passo degli operai del Nord: « Deve essere chiaro che la instaurazione di un diverso rapporto tra agricoltura e industria non può essere affidata a piani astratti, ma soltanto ad obiettivi concreti di lotta e al modo di condurre la lotta su quegli obiettivi. Non ci si può battere per un diverso rapporto tra città e campagna, se nella nostra battaglia meridionalistica scindiamo il problema della industrializzazione (e non ad isole) dalla centralità della riforma agraria, né se ci limitiamo alla semplice richiesta di insediamenti industriali, né se sovrapponiamo alle lotte la propaganda della programmazione democratica ».

Questa presa di posizione di Occhetto nel novembre '69 esprime non soltanto la lucidità del PCI nell'individualizzazione dei problemi e nelle proposte di soluzione ma suona come accusa al governo che non ha saputo rafforzare la poli-



tica meridionalista come chiedevano gli operai del Nord, aprendo così al fascismo che preparava azioni squadristiche come la rivolta di Reggio Calabria.

Nel Nord la classe operaia resiste alla provocazione con chiara coscienza politica. A Milano ai funerali dell'agente di polizia ucciso durante la provocazione fascista gli operai in tuta partecipano in massa. Vogliono dimostrare la solidarietà al figlio del popolo in divisa e la loro lealtà verso le istituzioni. Vogliono dire con forza ai provocatori fascisti che a Milano non passeranno mai.

Gli operai del Nord sono ben consci che è al vertice dello stato e del governo che non si vuole arrivare ad una svolta politica che vada verso i lavoratori.

I metalmeccanici decidono allora una manifestazione per le vie di Roma e vi arrivano in centomila dalle città del Nord. Vogliono esprimere anche alle popolazioni del centro e del meridione il valore della loro disciplina e del loro senso di responsabilità.

Contemporaneamente il PCI lavora con più lena per stringere un'effettiva alleanza di forze antifasciste, per andare al di là degli slogan e delle parole. La provocazione non può passare se l'alleanza che ha battuto i nazifascisti torna a farsi gagliarda come nella Resistenza.

Quei mesi di lotta si concludono con una sonante vittoria operaia non soltanto per i traguardi salariali e normativi raggiunti, ma anche per le forme di rappresentanza e di controllo che consentiranno quell'azione articolata tra un contratto e l'altro che tanto spaventa i padroni.

Di pari passi la strategia della tensione tenta di bruciare i tempi. Bisogna fermare i comunisti che non sono stati indeboliti (negli altri circoli politici il riconoscimento è pieno), anche se sui giornali, soprattutto in quelli della cosiddetta sinistra di contestazione, si insiste nel diffondere notizie di lacerazioni interne al PCI e della drammatica preoccupazione che avrebbero i dirigenti di essere sopravvanzati a sinistra.

Il fatto della strage di Milano del 12 dicembre '69 è forse da riprendere nei particolari.

Una bomba alla Banca dell'Agricoltura, in una piazza

centrale di Milano (Piazza Fontana) uccide sedici innocenti e fa molti feriti. L'impressione è tremenda.

Ricordo che alle prime sirene che segnavano di rumori lugubri la città telefonai dal giornale direttamente al questore:

« Che è successo? Si parla di molti morti e feriti. Un incidente o una bomba messa da assassini? »

« Una bomba, una bomba, un attentato. Un fatto gravissimo ».

« Avete sospetti, indizi? »

« Non molti. È troppo presto. Forse c'è una pista ».

« Dopo quello che fanno i fascisti a Milano da mesi e quello che dicono a Roma coloro che vogliono andare a destra, di piste ce ne dovrebbero essere più d'una ».

« Da quella parte? Forse anche dall'altra ».

Già quella prima telefonata, a poche ore dalla strage, significava molto.

A Roma i socialdemocratici chiedevano apertamente da giorni che il centro-sinistra lasciasse i socialisti per imbarcare i liberali e trasformarsi in centro-destra.

Mauro Ferri, allora segretario del PSDI, dichiarava al settimanale *Gente* e successivamente a *La Stampa*:

« O il quadripartito (non è aberrante una ipotesi di collaborazione tra democristiani, socialdemocratici e liberali) o le elezioni anticipate ».

E, precedente la strage, l'11 dicembre, quasi una profezia o un'anticipazione, era uscita *Epoca* con in copertina il tricolore. Mancavano solo ventiquattro ore alla strage di Milano quando il settimanale già era in edicola eppure nell'articolo stava scritto: « Se la confusione diventasse drammatica e se nell'ipotesi di nuove elezioni la sinistra non accettasse il responso delle urne, le Forze Armate potrebbero essere chiamate a ristabilire la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di Stato ma un atto di volontà politica » e l'articolo continuava dicendo che la Repubblica era ormai scollata, la Costituzione da riformare e bisognava porsi seriamente in quei giorni il problema della Repubblica presidenziale.

Tutte strane coincidenze: il giorno prima, il 10 dicembre, il segretario del MSI Almirante aveva dichiarato al settimanale tedesco *Der Spiegel* che organizzazioni giovanili fasciste erano pronte anche alla guerra civile contro il comunismo e il dirigente confindustriale Ferruccio Gambarotti aveva detto a sostegno di Almirante che il sistema parlamentare non era adatto agli italiani per i quali serviva invece "una coalizione sovrapartitica".

Anche per queste avvisaglie pericolose la strage di Piazza Fontana colpisce tremendamente non soltanto Milano ma tutta l'Italia. Pochissime ore dopo lo scoppio, quasi a rendere intellegibile la frase che al telefono era sfuggita al questore, vi sono già magistrati, oltre alle forze di polizia e carabinieri, che parlano di piste che portano agli anarchici, cioè a sinistra. Da Roma le più alte autorità fanno seguito a questi sospetti. Si dimenticano le minacce, gli attentati fascisti e si punta sugli anarchici per colpire il bersaglio grosso dei partiti di sinistra, cioè i lavoratori. La manovra di destra è fin troppo esplicita.

La stampa, tranne quella di sinistra e quella extraparlamentare che parla chiaramente di "strage di stato", si unisce al coro della destra. In contrasto i giornali inglesi tornano ad insistere "sulla strategia della tensione" affermando che parte dall'alto. L'assalto allo Stato era in atto. Se la classe operaia e i partiti che la esprimono non avessero avuto i nervi saldi e avessero accettato la provocazione il colpo di stato relativamente incruento sarebbe stato consumato. I lavoratori hanno invece risposto con le grandi manifestazioni di massa come quelle di Milano e quella dei metalmeccanici a Roma cui abbiamo già accennato.

Scrivono Fernando Di Giulio il 1° maggio '70: « La classe operaia ha sconfitto non solo il padrone ma i provocatori con l'autodisciplina e con l'intelligenza politica che consentì di rispondere colpo per colpo ad ogni provocazione fino all'orrenda strage di Milano. In crisi sono entrati non la CGIL, non il nostro partito, ma i vari gruppi dell'estremismo parolai. Si erano presentati all'inizio della lotta baldanzosi davanti a varie fabbriche italiane. Man mano che la lotta in-

calzava sparivano, forse perché molti dei protagonisti si rendevano conto dell'astrattezza e vacuità di certe posizioni politiche ».

Si avviavano contemporaneamente, a significare la validità delle lotte combattute e del peso politico conquistato dai lavoratori, gli incontri tra sindacati e governo e non soltanto per mediare sui contratti di lavoro ma per un esame dei problemi del paese. Tutto questo, indipendentemente dai riconoscimenti o no, acquistava un preciso significato politico. Non si deve avere paura delle parole giudicando questa presenza del sindacato nelle decisioni governative una svolta in atto particolarmente significativa.

Nello stesso tempo il PCI lotta per impedire a chi sogna risvegli autoritari di raggiungere il loro scopo sia attraverso una politica di divisione delle forze politiche di sinistra e dei lavoratori, sia attraverso il terrore scatenato impunemente dai fascisti. Ci vuole grande fiducia nelle masse per dare, in una situazione politica come quella, non soltanto la pronta risposta ad ogni tentativo eversivo ma l'obiettivo politico dell'incontro tra le grandi forze politiche che dominano la situazione italiana, e cioè tra la DC, il PCI e il PSI. Il PCI ha dimostrato questa fiducia.

In questo quadro prospettico a proposito dei rapporti con i cattolici, Berlinguer scrive: « Nella misura in cui la coscienza religiosa insegna e conduce gli uomini, le masse che la vivono, a lottare concretamente — come oggi avviene — contro le forze capitalistiche e imperialistiche, è chiaro che essa non può che incontrarsi con la coscienza comunista. Ecco dove risiedono la radice oggettiva e la necessità storica di tale incontro ».

Puntando decisamente ad una politica di svolta e di rinnovamento il PCI è tra le forze politiche che impongono, dopo anni di rifiuto della DC, la creazione delle Regioni a statuto ordinario ottemperando, sia pure con molto ritardo, a uno dei dettami più innovatori della Costituzione, sia per la carica democratica che le Regioni possono acquistare, sia per il decentramento dei poteri centrali (con il rafforzamento temporaneo degli enti locali, soprattutto i comuni).

Vengono indette le elezioni per il 7 giugno.

È una data che non ha il peso di un normale riscontro elettorale ma deve confermare o meno se le elezioni politiche del '68, che hanno portato avanti i comunisti e le altre forze di sinistra, hanno suscitato ulteriori consensi tra l'elettorato in modo da accentuare la spinta democratica dal basso e sbarrare la strada al fascismo.

I risultati elettorali danno l'una e l'altra risposta. Confermano e superano in alcune località la vittoria delle sinistre nelle elezioni politiche e fanno segnare il passo e, in certe località, arretrare la DC. In tre regioni le sinistre conquistano la maggioranza: Emilia Romagna, Toscana, Umbria.

Il 7 luglio, mentre i lavoratori scendono in sciopero generale per le riforme, cioè su un obiettivo che è comune alla grande maggioranza degli italiani perché s'innesta nella vita dell'intero paese, Luciano Lama può affermare: « Cominciare dalla congiuntura per fare le riforme significa non farle mai. Cominciare dalle riforme anche per scegliere misure più adeguate di politica congiunturale vuol dire lavorare bene nel presente per un avvenire certo e migliore ».

Ancora una volta è il paese reale che sta camminando ed è sempre più difficile per quei vertici che contano sulla divisione delle masse continuare ad insistere che il paese è inesorabilmente spaccato in due. Essi scambiano le divisioni di vertice con il paese che invece, attraverso i lavoratori, è tendenzialmente per la conquista di una unità sempre più attiva.

Armando Cossutta analizza così la situazione nel luglio '70: « Comprendiamo benissimo perché il gruppo dirigente della DC (e quello del PSDI) strilli, scalpiti, urli tanto: le Regioni non le volevano e ci sono, le riforme incombono, l'unità dei sindacati e l'intesa tra le forze di sinistra e tra PCI e PSI sono un dato incontestabile della realtà ».

Alla fine del luglio '70 la reazione, battuta nella sua strategia terroristica nel Nord dalla forza e compattezza della classe operaia e dall'unità antifascista dei partiti e delle popolazioni, si sposta con la sua azione provocatoria al Sud dove i problemi sempre insoluti, sempre rimandati, hanno crea-

to una divisione più profonda con il Nord e una collera difficilmente contenibile.

La rivolta di Reggio Calabria parte sotto il pretesto e la paura della città di non essere più considerata capitale regionale, ma in realtà esprime la confusione che è riuscita a creare l'inettitudine dei governi aprendo la strada ai provocatori fascisti appoggiati dalla destra politica ed economica.

Le lotte operaie del Nord hanno dato risultati sia politici sia economici. Nel Sud invece non si è riusciti a mobilitare contemporaneamente le masse contadine. Ne hanno approfittato agrari e mestatori neri del Nord e del Sud, speculando facilmente sulla differenza del tenore di vita e riuscendo a conquistare parte di quei ceti popolari che da secoli scontano il fatto di essere nati nel Mezzogiorno.

Approfittando delle responsabilità dei governi nei quali ci sono stati anche i socialisti, e perciò accomunando l'odio alle sinistre in generale, è facile per i fascisti unire ai loro facinorosi seguaci masse di popolazione in buona fede che non sopportando più un ruolo subalterno cercano tutte le vie, anche quelle sbagliate, nell'illusione di uscire da una condizione di soggezione.

La rivolta divampa per giorni. Il PCI locale reagisce con le forze che ha, ma serpeggia l'incertezza perché chi partecipa alla protesta, se non agli atti di violenza del teppismo fascista, è quella parte di giovani e di ceto medio che non può essere qualificata come fascista ma è spinta avanti per coprire i loschi intrighi di chi vuol ottenere proprio l'opposto della soluzione del problema meridionale.

Dal centro il PCI, dopo serrate discussioni, interviene con sufficiente tempestività ed energia.

Pietro Ingrao e Gerardo Chiaromonte della direzione del PCI si recano sul posto. Scriverà Chiaromonte su *Rinascita*: «In quei giorni vedevo giovani e ragazzi che fermavano la nostra macchina e chiedevano un po' di benzina per costruire "le bombe molotov", ci veniva da riflettere sulla necessità per noi e per tutte le forze democratiche di mantenere e a volte trovare un collegamento organizzato e permanente con questi giovani dei piccoli e medi centri urbani non operai

del Mezzogiorno, e nello stesso tempo non indulgere mai ad una esaltazione acritica del movimento, comunque esso sia, qualunque parola d'ordine gridi, di conquistare invece questo grande potenziale di lotta alla causa della battaglia democratica e socialista ».

Una ennesima crisi di governo blocca la possibilità di modificare l'arretrata e imbellè politica del centro-sinistra. I socialisti premono per una svolta, ma la DC mette Rumor in condizioni di dare le dimissioni. La mano passa in un primo tempo ad Andreotti ma basta che questi proponga timidamente di aprire un dialogo non solo con i socialisti ma anche con l'opposizione comunista perché i socialdemocratici e gli ambienti DC che li manovrano facciano andare in fumo la candidatura.

È più fortunato Emilio Colombo, della stessa corrente andreottiana, che s'affretta a raccogliere i cocci del centro-sinistra senza però alcuna possibilità di fare funzionare il governo nella direzione giusta.

Il PCI riconferma la sua opposizione, ma pone come sempre al centro soprattutto la soluzione dei problemi sforzandosi di dimostrare che le Regioni possono riuscire a fare quanto i governi non hanno voluto fare.

Guido Fanti presidente della Regione Emilia-Romagna, nell'agosto '70 pone a confronto temi, problemi e possibilità di soluzioni nell'ambito regionale: « La regione è in grado di vincolare gli sviluppi della situazione italiana direttamente al livello delle scelte politiche e di esprimere compiutamente in programmi positivi l'insofferenza dell'Italia degli anni '70 nei confronti del vecchio corso economico e sociale che non sa dare vita alle urgenti misure di redistribuzione del reddito, a una nuova e selettiva politica degli investimenti, alla realizzazione delle grandi riforme sociali (casa-salute-trasporti-scuola) ».

Sul piano internazionale scoppiano altri bubboni. Esplo-  
dono con nuova virulenza i contrasti nel Medio Oriente che non sono provocati soltanto dalle paure e dalle intenzioni di Israele di impressionare gli arabi con la sua potenza militare ma c'è, come nel Vietnam, lo zampino statunitense che na-

turalmente non può non mettere in guardia l'URSS. La guerra si scatena e come sempre il margine, per il passaggio da una guerra localizzata ad una mondiale, è sempre più stretto. Per fortuna i nervi dei reggitori dei grandi stati resistono alla prova e chi sperava di allargare i massacri si accontenta di vendere e mandare armi nei paesi delle macerie.

Intanto anche in America Latina cresce l'insofferenza popolare contro la politica di rapina degli Stati Uniti. Nelle elezioni in Cile il popolo è riuscito ad eleggere un presidente socialista: Salvador Allende che ha avuto i voti dei socialisti, dei comunisti e degli indipendenti. Il fatto, già importante di per sé perché avviene in America Latina dove comunisti e socialisti sono all'indice da sempre, ha un peso particolarissimo perché il popolo è riuscito ad andare al potere con il voto e in piena democrazia. È un esempio diverso da Cuba ma non meno significativo. È un esempio soprattutto che può propagarsi, non soltanto in America Latina, e perciò non può lasciare inattivi i capitalisti di Washington, né i circoli militari, né la CIA che hanno finora sfruttato il Cile e la sua produzione di rame al pari di una colonia.

Finalmente, pressato da vicino dal PSI, dal PCI e dalla sinistra democristiana, anche il governo italiano si decide a votare per l'ammissione della Cina Popolare all'ONU. Anche questo non è soltanto un voto che rimane nell'ambito parlamentare ma ha gran peso nel paese perché sono state le forze popolari unite a ottenere quel voto, collegando la causa della pace mondiale e di quella nel Vietnam con il ruolo della Cina. Chi vede soltanto sconfitte in quegli anni rischia di non misurare giustamente i rapporti di forza che vedono sì da un lato crescere la volontà dei reazionari di non cedere sui privilegi e l'arroganza protetta dei fascisti, ma dall'altro fatti positivi e importanti come il riconoscimento della Cina. Segno che le lotte di massa dei lavoratori e la politica testardamente unitaria del PCI ottengono successi significativi.

Le iniziative del PCI si susseguono. Armando Cossutta, per moralizzare la vita del paese e dare ai partiti la possibilità di vivere senza sotterfugi e senza essere costretti a procurarsi in qualche modo quanto necessita per la loro organizza-



zione, avanza la proposta di finanziamento ai partiti stabilendo delle norme ben precise.

La proposta incapperà nel qualunquismo che dilaga anche nella DC e verrà poi presa in esame e attuata soltanto nel 1974, nel momento meno opportuno per essere compresa nel suo significato, a seguito cioè dello scandalo dei "fondi neri" di troppe imprese pubbliche e private.

Dopo queste sconfitte vengono messi alla frusta e tornano a farsi sentire con atti di teppismo e di violenza i fascisti. Tutto questo può continuare ad accadere perché i corpi separati dello stato e i governi non vogliono combattere il fascismo e anzi si scopre che molti alleati del MSI sono nei gangli di potere dello stato.

Il 12 febbraio '71, Berlinguer scrive su *Rinascita*: « Stà di fatto che l'atteggiamento dei pubblici poteri di fronte alle reviviscenze squadristiche ha molti punti di analogia con i governi del '21-'22 che hanno accettato il fascismo per fermare i lavoratori. In alcuni settori c'è infatti aperta collusione o complicità e comunque una grande tolleranza ».

È la denuncia tempestiva che invita a colpire in tempo, se il governo esprimesse il paese, ma ancora una volta si dimostra che così non è. Ma la grande massa dei lavoratori è in condizione di essere più attenta e attiva: per loro è sempre più chiaro che sia le istituzioni come l'ordine pubblico non si difendono con atti amministrativi ma promovendo un risanamento sociale e politico che si nutra delle riforme e nello avviare una battaglia per il mezzogiorno.

Scrive Amendola: « Nel momento in cui la lotta della classe operaia si estende dalle fabbriche al paese, pone i grandi obiettivi di riforma, dà all'attuazione delle Regioni un significato innovatore, indica nella questione meridionale il problema centrale di una politica di sviluppo, la lotta contro gruppi conservatori e reazioni avversi alla regione e alle riforme trova nel Sud le sue basi ».

Naturalmente il PCI conosce anche i suoi ritardi. Se si può imputare alla DC e alle forze che le sono sempre alleate le colpe maggiori non si può negare che hanno perduto colpi anche le forze di sinistra compreso il PCI.

Infatti per modificare le leggi fasciste non era il caso di decidere prese di posizione più energiche anche in Parlamento? Così per il problema delle scuole, della casa, delle mutue? Ci sono senza dubbio questioni che potevano essere sollevate con l'energia sufficiente per impedire alla DC di farle agonizzare in Parlamento.

Tipica in questo senso resta la riforma della RAI-TV per la quale il PCI e il PSI hanno presentato proposte di legge dalla seconda legislatura repubblicana senza mai ottenere che venissero discusse nei due rami del Parlamento.

Il problema della scelta non sempre tempestiva e oculata delle questioni più importanti, quelle da risolvere ad ogni costo, vale certo come autocritica anche per il PCI pur tenendo conto che l'avversario ha sempre tenuto nelle proprie mani tutte le leve del potere.

Ad esempio sul problema della Resistenza il PCI che è stato, senza ombra di dubbio, in Italia uno dei partiti più impegnati, il partito dei fucilati, ha saputo sempre utilizzare nel modo giusto i partigiani che erano nelle sue file e portare avanti lo spirito della Resistenza? È noto come i comandanti e anche i semplici partigiani non siano tipi comodi. Non hanno detto sì neppure al tedesco o al fascista quando gli puntavano contro il mitra ed è ancora più difficile quando il sì lo chiede, in modo burocratico chi si è collocato — e accade talvolta anche nel PCI — in posti di potere più col piglio dell'arrivista che del rivoluzionario.

E allora a dire no troppe volte si finisce di essere guardati a vista prima come scocciatori, poi messi da parte. È accaduto a tanti partigiani. Non interessa se, pesate sul bilancino, le colpe sono più a carico della testardaggine dei partigiani che del partito, importa che spesso in tempo di pace ci si preoccupa meno di convincere gli uomini come invece si è fatto durante la guerra.

La dialettica, cioè la critica e l'autocritica, è più facile da mettere su carta come principio che da attuare nell'azione quotidiana ma quando decade si rischia di allevare dei ginnasti che dicono sì con la testa senza che abbiano dentro alcuna convinzione e senza che partecipino alla politica del par-

tito con una mente creativa e una grande capacità di lavoro.

Anche nelle persecuzioni staliniste a pagare di più e prima sono stati appunto coloro che avevano combattuto durante la Rivoluzione d'Ottobre o come miliziani nella guerra di Spagna, perché non piegavano facilmente la testa dinanzi alle sbagliate imposizioni di Stalin. Lo stesso è accaduto in Cecoslovacchia e negli altri paesi socialisti dove i combattenti di Spagna sono stati messi da parte quando non addirittura perseguitati.

Ma ritorniamo al "quadro politico". Nel 1971 il chiarimento tra le forze politiche italiane, che cominciava a fare qualche passo anche al vertice per la situazione che si era creata tra i lavoratori, sempre più convinti che solo uniti si poteva vincere, veniva un'ennesima volta fermato dagli Stati Uniti. Era lo stesso segretario di stato Kissinger, in una allocuzione davanti al presidente del consiglio Colombo e al ministro degli esteri Moro, ad ammonire che ai comunisti si doveva dire sempre no.

Di contrapposto il 9 aprile '71 nel suo congresso il PSIUP sceglie in maggioranza di unificarsi con il PCI, la minoranza con il PSI. È un chiarimento che Berlinguer inquadra attentamente nell'intervento allo stesso congresso socialproletario.

Vittorio Foa, che aveva già preso una posizione diversa dal suo partito, insiste invece nel dare i meriti che non ha alla borghesia italiana sostenendo che ha ormai abbracciato la politica riformista. In realtà il problema delle riforme non soltanto è un problema che la borghesia rifiuta ma che anche il governo non si pone. Non ricorre neppure più nella propaganda di quei partiti che esprimono questa cosiddetta borghesia avanzata.

La visita in quei mesi a Roma del segretario del partito comunista cileno, Luis Corvalan, mi aveva interessato e incuriosito. Appena l'ho avvicinato con altri compagni ho avuto l'impressione di un uomo serio, attento. Sorrideva quasi sempre ma diceva cose che, allora, mi parevano eccessivamente pessimistiche. La controrivoluzione dei generali gorilla al soldo della CIA mi ha poi dimostrato che le sue preoccupazioni corrispondevano tremendamente alla verità.

Perché, allora, se il PC cileno aveva capito tutto il pericolo rappresentato dagli USA e dai nemici interni, oltretutto i propri errori e quelli degli alleati del fronte popolare, ha potuto accadere egualmente l'irreparabile?

Queste domande vengono poste all'interno del PCI e tra tutte le forze di sinistra.

Una spiegazione la darà Enrico Berlinguer in tre successivi articoli su *Rinascita*; la sua analisi è attenta e profonda. Anzi partendo dall'esame degli errori commessi anche dalle forze di sinistra, a conclusione di quegli articoli, Berlinguer per la prima volta sintetizza la linea che le forze democratiche laiche e cattoliche debbono percorrere per evitare di ripetere certi errori nella proposta del "compromesso storico". È una frase destinata a fare discutere l'Italia e il mondo. La esamineremo attentamente più avanti.

Intanto le elezioni amministrative del 13 giugno '71 sono più che altro una conferma delle elezioni precedenti anche se la DC in certe regioni cala mentre ingrossa il MSI soprattutto nell'Italia Meridionale. Il PCI avanza ancora al Nord (Genova) e tiene anche in rapporto alle elezioni politiche quasi dovunque, con qualche eccezione in Sicilia.

Dopo quel voto, la DC si preoccupa dell'erosione a destra e per tutta risposta sposta ancora più a destra l'asse della sua politica. Questo tentativo si dimostrerà un errore di fondo che precipiterà il partito e di conseguenza il paese in una crisi politica sempre più grave. Contemporaneamente il MSI accoglie nelle sue file un ammiraglio: il Birindelli, e un generale: il Di Lorenzo, quello dello scandalo Sifar. Sono due personaggi che non sposteranno certo l'elettorato ma è un brutto segno che due alti ufficiali che hanno lungamente collaborato nella NATO, soprattutto l'ammiraglio Birindelli, abbiano preso la decisione di entrare nel MSI. Il fatto più disarmante è che provengono dalle forze armate della Repubblica Italiana nata dalla Resistenza e vanno tra le braccia dei fascisti.

Il 29 dicembre '71 si radunano i due rami del Parlamento per le elezioni del presidente della Repubblica. La situazione si presenta di nuovo confusa. Nella DC le correnti con-

tinuano a fronteggiarsi. È vero però che alcune correnti democristiane, contrariamente a quanto era avvenuto per l'elezione di Saragat, cercano contatti con il PSI e con il PCI.

Fanfani e De Martino sono i nomi che si fronteggiano nei primi scrutini ma ancora una volta i voti democristiani non convergono tutti sullo stesso candidato. Anche stavolta Fanfani cadrà davanti all'ultimo scoglio.

Qual è stata la tattica del PCI? D'intesa con il PSI e con le sinistre cattoliche avevano deciso di appoggiare Moro come candidato, soprattutto per battere la parte più reazionaria e integralista della DC.

Moro come sempre stava in disparte e lasciava che la sua corrente assicurasse che tutta la DC l'avrebbe prescelto. Per quanto lo riguardava faceva sapere che avrebbe accettato la candidatura soltanto se sul suo nome si fosse unita davvero tutta la DC. Era come riconoscere che non sarebbe mai stato candidato. Essendosi bloccata la situazione prima ancora che venisse fuori il nome di Moro, ad un certo momento si presentò la possibilità di sfruttare la divisione della DC ed eleggere Nenni. Persino La Malfa in un primo tempo si era dichiarato d'accordo.

Il PCI, pur essendo naturalmente d'accordo sul nome di Nenni, aveva ancora speranza che almeno una maggioranza nella DC facesse il nome di Moro perché su di lui si sarebbe creata una convergenza politica molto interessante. Ricordo che non soltanto a me ma a molti altri deputati del PCI parve che l'attesa, arrivati a quel punto, diventasse vana e presi la parola nell'assemblea plenaria dei parlamentari del PCI a Montecitorio per sollecitare la votazione sul nome di Nenni nella stessa serata. Mi fu risposto dallo stesso Berlinguer che la richiesta e la motivazione politica era giusta e che ci si riservava soltanto di consultarsi con i socialisti. Al mattino La Malfa non accettava più la candidatura Nenni e tanto meno i socialdemocratici che avevano sempre riproposto Saragat. Avevamo perduto un primo treno.

Fu allora che la maggioranza DC uscì con la candidatura di Giovanni Leone. La situazione doveva così precipitare. Leone veniva eletto senza i nostri voti ma con quelli dei mis-

sini e dei monarchici che entravano così a fare parte della maggioranza.

Nonostante la vergognosa manovra DC con i fascisti e gli scontati timori di La Malfa anche il PCI non è stato esente da errori. Si è puntato troppo a lungo su Moro anche quando pur essendo stato difficile spuntarla con Nenni, se ne era presentata la possibilità.

Da questa elezione sono poi derivate molte dure conseguenze: le elezioni anticipate e il governo di destra. Inoltre i fascisti hanno potuto riprendere con spavalderia il loro compito di divisione nel paese, di ricatto alla DC, di lotta violenta contro i lavoratori.

## VI

Il XIII congresso del PCI a metà marzo del '72, approva la nomina di Enrico Berlinguer come segretario generale del partito e Longo viene eletto presidente.

È un congresso che non può fare molto posto alla discussione perché si deve svolgere alla vigilia delle elezioni politiche anticipate. Le destre e la DC che le guida, infatti, non solo hanno spostato a destra il governo, ma con un colpo di mano sono riusciti ad anticipare di un anno le elezioni politiche sperando che l'elettorato si sposti anch'esso a destra.

Detto questo è chiaro che il rapporto di Berlinguer non si limita certamente ad un appello elettorale. Traccia invece una linea politica organica che, partendo da quella finora seguita sul piano dell'unità, insiste per realizzare un dialogo con il PSI e con quella parte della DC che non può non comprendere che non può essere prigioniera della destra e che deve concorrere ad una svolta democratica per rinnovare il paese.

Sul piano internazionale dopo avere delineato con estremo realismo la situazione, proprio tenendo come bussola la causa della pace, Berlinguer fa un passo più avanti nel proporre il comportamento dell'Italia nei confronti delle alleanze e dei patti militari internazionali.

L'Italia, dice Berlinguer, forse per la prima volta è in condizione di partecipare attivamente ad una politica di distensione; le divergenze sul Patto Atlantico possono essere viste in "modo dinamico" non più « nei termini statici degli

anni della guerra fredda ». Berlinguer anticipa già un concetto che svilupperà più a fondo nel rapporto preparatorio al XIV Congresso che si terrà a termine di statuto nel '75. Egli così anticipa il concetto: « La questione stessa, decisiva, del superamento del vincolo di subordinazione che lega il nostro paese alla NATO non si riduce ad un semplice pronunciamento pro o contro il patto militare. La lotta contro il Patto Atlantico avrà invece un'efficacia tanto maggiore quanto più si identificherà con un moto generale di affrancamento dell'Europa dalla egemonia americana e di superamento graduale, fino alla liquidazione, dei blocchi contrapposti ».

Sul piano della politica interna l'analisi è ugualmente coraggiosa. Dopo avere sottolineato l'esigenza urgente di far leva su nuovi consensi per iniziare concretamente a risolvere il problema del Mezzogiorno e a valorizzare, ponendoli in atto, i poteri concessi alle Regioni, precisa i termini di una eventuale partecipazione dei comunisti al governo: « In due ipotesi tale partecipazione è ammissibile: per la necessità di fronteggiare un attacco reazionario che crei una situazione d'emergenza per le sorti della democrazia; oppure l'esistenza di condizioni che consentano di attuare un programma rinnovatore che abbia l'appoggio consapevole e attivo delle grandi masse e che tende a rinsaldare l'unità dei lavoratori e delle loro rappresentanze politiche e ideali ».

A chi teme derivi da questa offerta di partecipazione un rafforzamento della DC e una sua "copertura" a sinistra Berlinguer precisa che la tattica e la strategia debbono essere di lotta alla DC appunto per arrivare ad un'alternativa di rinnovamento generale del paese che, proprio perché non si pone l'obiettivo di escludere la DC, la ponga nella necessità di risolvere le sue contraddizioni. Con la serietà che caratterizza un grande partito rivoluzionario veramente per il socialismo Berlinguer ammonisce gli studenti a compiere uno sforzo di autodisciplina e di organizzazione per non finire nell'assemblearismo rissoso e inconcludente, confermando che lo studio è sforzo, disciplina faticosa ma indispensabile per « una conoscenza critica della verità e della storia ».



Berlinguer dimostra anche l'erroneità delle tesi estremistiche di chi predica che lo sviluppo industriale sia il portatore inevitabile del delitto, della droga, dell'incomunicabilità dei giovani e del disgregamento dei valori.

La conclusione del suo rapporto è questa: « Così noi esprimiamo il ruolo che solitamente appartiene alla classe operaia e alle masse lavoratrici di forza dirigente della società. Questo ruolo non si esercita con un vacuo verbalismo pseudo-rivoluzionario né con un praticismo opportunistico e burocratico. Si esercita invece con la capacità di indicare la soluzione dei grandi problemi nazionali e combattendo giorno per giorno per gli interessi e le aspirazioni popolari ».

Giorgio Amendola, nel suo intervento congressuale, insiste su questa impostazione: allargare l'invito per una politica unitaria alla sinistra europea perché solo gli sforzi concordati della classe operaia di tutti i paesi d'Europa possono trasformare le società nazionali e far funzionare gli organismi europei che sono da allargare e potenziare in modo che esprimano veramente gli interessi dei popoli, non dei gruppi privilegiati.

Longo, in un breve intervento, insiste sulla necessità di articolare l'esigenza unitaria in una politica sostanziata da convergenze, alleanze, forme di unità di ogni tipo.

Pajetta si assume il compito ingrato di colpire quei gruppi che con la scusa di andare per le strade più rivoluzionarie in sostanza sparano alle spalle del movimento operaio:

« Respingiamo » dice, « la cosiddetta dottrina del detonatore che dovrebbe giustificare il gruppetto capace di accendere una scintilla. Noi abbiamo la testimonianza che chi vuole andare a sinistra non può certo alzare la bandiera dell'anticomunismo. Chi alza la bandiera dell'anticomunismo non ha il diritto di dirsi antifascista, si esclude da sé dalla sinistra di classe ».

Ingrao concorda con Berlinguer, pur sottolineando maggiormente quelle parti della relazione che possono concordare con le sue aspirazioni circa l'unità con gli elementi più classisti e unitari nell'ambito delle forze che egli insiste nel definire di autentica sinistra.

Subito dopo il congresso si tengono in maggio le elezioni politiche. La DC, che le aveva volute anticipare con una sfrenata campagna anticomunista insistendo fino alla nausea sulla teoria degli opposti estremismi e insistendo sul fatto che il pericolo maggiore è rappresentato dai comunisti, deve invece subire l'avanzata del PCI che rafforza le sue posizioni, superando i novemilioni di voti e raggiungendo il 27% in percentuale nazionale. Le liste che volevano sparare alle spalle del PCI, da sinistra, riportano pochissimi voti e non riescono a conquistare un solo seggio in Parlamento.

Enzo Forcella, su *Il Giorno*, nel luglio '72, una volta formato il governo Andreotti che esclude i socialisti e include i liberali, pubblica un'intervista con Berlinguer nella quale tende a mettere in contraddizione la realtà politica con quelle ch'egli chiama le illusioni a sinistra del Congresso comunista.

Berlinguer gli risponde che l'errore è stato fatto da chi ha troppo semplificato i risultati del Congresso:

« I congressi del nostro partito » afferma « non si convocano solo per decidere ciò che va fatto domani o dopodomani, ma per definire una linea politica di più ampio respiro. Noi abbiamo posto il problema della nuova maggioranza come un problema oggettivamente maturo, il problema con cui si dovrà misurare la politica e la società italiana dei prossimi anni ».

È da dire però che il governo Andreotti nasce, oltre che dalla volontà della destra DC e dal consiglio di ambasciate straniere, anche dagli errori delle sinistre e del PCI, come quello dell'elezione del presidente Leone cui ci siamo già riferiti precedentemente.

Nell'ottobre '72, Berlinguer ha l'occasione di insistere con Enzo Biagi sulla concezione che ha il PCI per la costruzione del socialismo in Italia: « Non nascondiamo la nostra simpatia per i paesi socialisti ma neppure la nostra posizione che non esclude il dissenso. In ogni caso il tipo di socialismo che si può e si deve costruire da noi è del tutto diverso. Nei paesi socialisti vi sono stati, oltre i condizionamenti della guerra fredda, errori che bisogna ammettere, perché non ba-

sta la ragione storica a spiegare certe limitazioni a un regime di democrazia popolare. Ci sono alcune libertà, come quella di stampa, che hanno un valore assoluto. Ma bisogna che ci siano anche i mezzi per renderle effettive ».

Il PCI dimostra questa sua volontà di rinnovamento anche nella scelta dei candidati al Parlamento.

Ad onta delle invenzioni scandalistiche, il caso di Girolamo Li Causi, di Emilio Sereni, di Carlo Levi e quello del sottoscritto viene chiarito attraverso un documento ufficiale nel quale si afferma che la rinuncia era stata una nostra scelta. Nella mia lettera sottolineavo che il rinnovamento non si configurava soltanto nel fissare un limite alle legislature ma spingendo a fondo anche perché non ci siano quelli che succedono sempre a se stessi.

Alla prima riunione del nuovo Comitato Centrale insistei sull'argomento anche per quanto si riferiva agli incarichi di partito. Dissi che non mi pareva che rimanendo l'ufficio politico, la direzione e la segreteria, fosse assicurato il ruolo che sulla carta veniva riconosciuto al Comitato Centrale.

Il mio timore era che il CC non potesse svolgere la sua funzione di elaborazione della linea e di discussione di tutti i problemi e delle decisioni del partito. Così come sostenevo che anche nella nomina dei componenti il Comitato Centrale i dosaggi erano stati eccessivi. Mentre si parlava tanto di necessità di rinnovamento in realtà i nomi scelti per la direzione e anche per il CC erano stati fatti da un ristretto gruppo di compagni che avevano difeso e portato avanti in numero eccessivo quelli che erano loro più legati.

Sono questi errori commessi da uomini non da esseri infallibili e perciò non da trarne eccessivo scalpore ma era comunque onesto sottolineare che non sfuggivano a certe ambiguità. In realtà giustamente non s'era voluto arrivare a discriminare le posizioni politiche, anche per quei compagni che pur stando "allineati e coperti" nel partito condividevano molte delle istanze che ponevano quelli del *Manifesto*, ma risultava che certe differenziazioni politiche sarebbero continuate e non avrebbero giovato a dare slancio al partito per applicare la linea che il partito s'era dato nel Congresso.

Era una linea difficile e anche se non c'erano state molte critiche non erano pochi quelli che non la condividevano. Contrasta questa osservazione con il ritorno a quell'unità monolitica del partito che era più formale che reale? Il contrasto è solo apparente: si vuole semplicemente sottolineare che certi dosaggi nelle scelte dei dirigenti evitavano sì lo scontro aperto che sarebbe stato però salutare anche se pericoloso, mentre così non andavano certo nella direzione di un affettivo rinnovamento nell'attuare all'interno del partito più democrazia socialista.

Il difetto di burocratizzazione che Berlinguer aveva criticato per altri partiti e per i paesi socialisti lo ripetevamo, sia pure in misura minore, anche noi.

A questo proposito vorrei fare riferimento alle ragioni del distacco dal partito del compagno filosofo Lucio Colletti. Proprio perché dissento in molte parti dalle sue motivazioni mi pare che nella sua testimonianza vi siano cose che giova a tutti meditare.

Anzitutto Colletti, nella sua intervista politico-filosofica pubblicata dall'editore Laterza, afferma che s'è allontanato dal partito perché nonostante le diversità tra il PCI e gli altri partiti non si era verificato il processo di rinnovamento in cui egli aveva creduto dopo il XX Congresso. Quello che si era verificato, aggiunge Colletti, è stato a suo avviso in una direzione palesemente di destra. Non condivido questa preoccupazione di spostamento a destra perché proprio questo giudizio dimostra che, nonostante Colletti riconosca con grande orgoglio che gli anni di milizia nel PCI l'hanno collegato alla realtà dei problemi dei lavoratori, in effetti non si riesce ad intendere come una politica di unità e di lotta, se è condotta limpidamente con la partecipazione delle grandi masse, debba essere di destra e non possa pervenire ad obiettivi democratici avanzati nel quadro di una direzione socialista e pluralistica dello stato. Per fare un esempio: il dibattito salutare e costante che ha vivificato la discussione nel partito tra le posizioni di Amendola e quelle di Ingrao non mi pare che da un marxista creatore come Colletti possa essere qualificato da una parte volto a destra e dall'altra volto a sini-

stra. Mi pare che attraverso analisi diverse e anche diverse proposte di alleanze sia Amendola che Ingrao volessero tendere alla realizzazione di uno stato democratico dove i lavoratori avessero il giusto peso e dove la democrazia e la libertà non fossero messe mai in pericolo. Dove le posizioni di Colletti debbono essere meditate anche se le esprime con una carica di critica senza dosaggi è quando afferma che "il rapporto segreto" di Krusciov fu una vera e propria denuncia del carattere sacrale di cui tutto il gruppo dirigente si era circondato per circa tre decenni.

« Per me in sostanza l'importanza di Krusciov era che egli simboleggiava un tentativo — per quanto inadeguato e discutibile — di scatenare un processo di trasformazione della società sovietica con una denuncia radicale e violenta di Stalin. Se questo processo avesse avuto successo avrebbe trasformato anche i partiti occidentali. In effetti, come invece sappiamo, è fallito ».

Colletti prosegue riferendosi in particolare al PCI: « Per quello che riguarda il comunismo italiano, il PCI possiede certo alcuni tratti distintivi — tratti che sono in certo senso più di destra e revisionisti — nella sostanza però, nei meccanismi che presiedono alle scelte politiche — nella sua selezione dei dirigenti, in tutto il modo in cui si forma la volontà politica dell'organizzazione, il PCI è restato un partito fondamentalmente stalinista. L'espulsione del gruppo del *Manifesto* nel 1970 dimostra quanto siano limitati in realtà i margini effettivi per il dibattito politico e per la lotta allo interno del partito.

« Questo non significa ovviamente che non esistono conflitti politici all'interno del partito comunista italiano. Questi conflitti ci sono ma sono camuffati e tenuti nascosti alla base del partito la quale resta all'oscuro dei termini in cui avviene la lotta segreta ai vertici. Il militante di base resta perciò perennemente confinato in una condizione subalterna e atomizzata. Il militante comunista medio viene trasformato da elemento di avanguardia in elemento di retroguardia, il cui compito consiste semplicemente nell'eseguire direttive politiche decise sopra la sua testa. Il mio rifiuto a que-

sto tipo di partito si può riassumere in una formula. I meccanismi del potere reale nei partiti comunisti contemporanei funzionano così: non è il Congresso che elegge il Comitato Centrale ma è il Comitato Centrale che nomina il Congresso: non è il Comitato Centrale che nomina la direzione ma la direzione che nomina il Comitato Centrale, non è la direzione che elegge l'ufficio politico ma l'ufficio politico che nomina la direzione ».

Abbiamo già detto precedentemente i nostri dissensi sull'analisi di Colletti. Ci sembra ancora una critica tutta teorica e intellettualistica che non si pone la domanda di fondo che abbiamo già accennato nel corso di queste cronache: si può ottenere un partito funzionante e che abbia chiari obiettivi di lotta senza una disciplina e senza che il centralismo democratico faccia sentire il suo peso? Nella realtà e negli esempi della storia non ci sono stati e non ci sono esempi probanti. Certo che la centralità prevale troppo spesso sulla democraticità e allora il rapporto non risulta più equilibrato ed è giusto riflettere anche su queste critiche crude di Colletti che non partono certo da posizioni preconcepite e non servono certo interessi personali o di altri. La stessa osservazione a proposito del *Manifesto* sarebbe probante se Colletti spiegasse come era possibile coesistere nello stesso partito con chi non solo proponeva ma voleva attuare una politica opposta a quella che si era data la grande maggioranza del PCI e soprattutto in contrasto con la realtà del paese, come dimostra quanto poco ha dato di contributo positivo in questi anni la politica del *Manifesto*. Se poi è in parte ancora provata la scarsa partecipazione dei militanti di base al dibattito politico, molte breccie si sono aperte, magari dopo essere passate attraverso la contestazione giovanile, dando un quadro generale oggi un po' diverso almeno a livello di cellula e di sezione.

Certo è qualificante il fatto che le critiche alla non normalizzazione cecoslovacca fatte dal segretario del partito vengono accettate e le stesse osservazioni vengano respinte se le avanza chi non è ai vertici del partito, ma non è facile fare di ogni militante un quadro politico e soprattutto portare avan-

ti dibattiti alla base che non siano deviati dall'azione. Bisognerà però pure ottenerlo e soprattutto, e qui concordo con Coletti, distruggere la patina burocratica che separa militanti e dirigenti a tutto danno del rinnovamento nel partito come partecipazione attiva di ogni iscritto.

Alla fine del luglio '72, Ugo Pecchioli tiene al Comitato Centrale la relazione per l'immissione dei compagni del PSIUP negli organi dirigenti del PCI. Anche se alcuni di noi giudicano eccessiva la presenza di compagni dell'ex PSIUP nei massimi organi dirigenti, valutando il fatto che questi compagni non hanno recuperato nelle liste unitarie col PCI molti loro elettori, quella massiccia inclusione fu senza dubbio una prova della lealtà dei rapporti politici che il PCI sa instaurare in parità con altre forze al di là dei dati numerici.

Nel marzo '73, dopo un incontro fra il compagno Breznev e altri del PCUS con una delegazione italiana guidata da Berlinguer, la *Pravda* pubblica il comunicato ufficiale tralasciando la parte riguardante le vie nazionali al socialismo e precisamente questo punto: « Ogni partito elabora autonomamente la propria via per la trasformazione democratica e socialista della società e per costruire il socialismo nelle condizioni e nelle tradizioni del proprio paese ».

È uno dei punti irrinunciabili della politica del PCI e Berlinguer, non certo portato a mettere i puntini sugli "i" o a dare importanza alle ombre, fa seguire una sua pubblica precisazione: « In verità il commento della *Pravda* non rispecchia su qualche punto lo spirito e la lettera del comunicato. Sorprende in particolare il richiamo alla conferenza di Mosca (1969), poiché è noto che il nostro partito partecipò attivamente al dibattito che in essa ebbe luogo, sottoscrisse soltanto una delle quattro parti di quel documento finale, quella riguardante gli obiettivi concreti della lotta antimperialista. Questa nostra posizione non è da allora cambiata ».

La conferenza di Mosca del '69 dove per il PCI prese appunto la parola Berlinguer rimane la dimostrazione che il PCI sa difendere la sua linea politica a Roma come a Mosca senza cedimenti e senza vanterie.

Forse appunto per questa lealtà verso il partito e verso tutti i lavoratori italiani, l'interpretazione che Berlinguer dà dell'internazionalismo è di assoluta lealtà senza vassallaggi ad alcun paese o partito guida, né rivolto in una sola direzione. In questo modo si devono definitivamente liquidare certe opportunità che costringevano a compiere censure o richiami, nonostante che nella direzione del PCI non vi si credesse più da tempo.

Anche a questo proposito vale riferirsi al caso personale. Nel numero del 28 novembre '71 di *Giorni-Vie Nuove* pubblicai l'intervista, ottenuta con certa difficoltà, con Josef Smrkovsky, protagonista nel PC cecoslovacco durante i mesi della primavera praghese. L'intervista era drammatica perché denunciava con grande coraggio le tragiche condizioni in cui stavano vivendo molti comunisti, ma concludeva con un sincerissimo appello alla pacificazione. L'appello era tanto importante che gli stessi sovietici fecero avvicinare Smrkovsky e parevano anche decisi ad ascoltarlo. Lo scoglio venne dai dirigenti cecoslovacchi della "normalizzazione".

Nel PCI credo che tutti fossero concordi anche al vertice sulla giustizia di quell'appello, anche perché l'intervista corrispondeva alla posizione del partito, ciononostante, su richiesta probabilmente esterna, ci fu chi nella segreteria mi fece presente la non opportunità della pubblicazione.

Nel marzo '74 ho pubblicato, sempre su *Giorni-Vie Nuove*, una ancora più drammatica lettera di Alexander Dubcek diretta alla moglie di Smrkovsky proprio in occasione della morte del marito. Non ebbi più richiami: l'aria s'era rischiarata.

Il partito deve tornare al coraggio di Gramsci: "la verità è rivoluzionaria" ed è questo che dà al PCI, oltre alla capacità politica e al legame con i lavoratori, quella credibilità sempre più larga come partito di libertà per cui la "questione comunista", nonostante le continue crociate statunitensi, fanfaniane e socialdemocratiche, sarà più che mai all'ordine del giorno.

Alla fine del '73 Enrico Berlinguer con un saggio su *Rinascita*: "Riflessione su l'Italia dopo i fatti del Cile", dà ini-



zio a quella discussione cui abbiamo già fatto cenno che dura tutt'ora tra le forze politiche e non solo sulla stampa del nostro paese.

Abbiamo avuto occasione di accennare a quanto era avvenuto in Cile con l'elezione di Salvador Allende. Le sinistre (PSC, PCC e MIR con un gruppo di cattolici) erano andate al potere con le elezioni. Un socialista era stato eletto presidente per il particolare sistema elettorale, anche senza la maggioranza assoluta dei voti. In Cile, unico tra i paesi del Sud America, la tolleranza democratica era sempre stata un esempio (anche se, verso i comunisti aveva avuto poche occasioni di manifestarsi, come dimostra il caso del poeta Pablo Neruda, costretto all'esilio a causa della sua milizia nel partito comunista cileno).

Ma le forze del capitale negli Stati Uniti, che dominano l'economia di gran parte del mondo, non potevano perdere la loro agemonia politica ed economica sul Cile, quindi sul rame, che è la maggiore ricchezza di quel paese. Ne i politici che guidano gli USA, costretti già a sopportare Cuba, potevano accettare un contagio cileno ancora più pericoloso. E fu la controrivoluzione, i "gorilla" al potere, la libertà sgozzata nel sangue.

Come ad ogni scossone economico e politico ci sono sempre state in Italia le Cassandre che preconizzano il ripetersi della controrivoluzione fascista degli anni '20 e '21, così dopo il colpo fascista nel Cile i fascisti italiani e i loro amici, aiutati dai pavidetti nichilisti di turno, subito paragonarono l'Italia al Cile.

C'erano i fascisti terroristi, contava la CIA (anche da noi sempre in funzione e strettamente collegata ai nostri servizi segreti militari e polizieschi) c'erano state le stragi, c'erano molti magistrati che non si decidevano a condannare i fascisti ma c'era, soprattutto, un grande partito comunista responsabile e stimato, contro il quale e senza del quale era impossibile governare. L'unica speranza per piegare il PCI era di fare in Italia come in Cile.

In quel saggio Berlinguer analizzava con raffronti precisi la situazione cilena e quella italiana mettendo in rilievo

come primo elemento lo scontro tra le mire dell'imperialismo e la tesi della pacifica coesistenza, documentando proprio alla luce dei fatti cileni, che era ancora aperta la lotta per una modificazione dei rapporti di fondo nel mondo sicché la distensione non poteva significare la fine della lotta di classe sui terreni nazionali e internazionali e perciò la necessità di operare attivamente per il superamento dei blocchi. Come secondo punto, suggeriva di fare i conti con tutta la storia nazionale di ciascun paese e non nutrire mai l'illusione che il lavoro per l'unità democratica sia di breve respiro, ricordando però che, se non si rinnova lo Stato con le necessarie trasformazioni economiche e sociali, la via democratica può essere sempre sbarrata dalla violenza reazionaria, soprattutto se non si tiene conto della necessità costante di unire tutte le forze indispensabili per battere la reazione.

Come terzo punto, Berlinguer faceva l'analisi delle alleanze sociali e degli schieramenti politici, specificando come la via democratica al socialismo debba essere trasformazione progressiva dell'assetto sociale, economico e di potere e che la strategia delle riforme implica una coerente politica di alleanze della classe operaia con i ceti medi e le grandi forze sociali del paese. Di qui la proposta di Berlinguer che concludeva il saggio proponendo un'alternativa democratica e la necessità di confronto con il mondo cattolico, non una alternativa di sinistra (anche di una sinistra forte del 51 % per suffragi elettorali): « si tratta di agire perché pesino sempre di più, fino a prevalere, le tendenze che, con realismo storico, riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di una intesa fra tutte le forze popolari senza che ciò significhi confusione o rinuncia alle distinzioni e alle diversità ideali e politiche che contraddistinguono ciascuna di tali forze. Certo, noi per primi comprendiamo che il cammino verso questa prospettiva non è facile, né può essere frettoloso. Sappiamo anche bene quali e quante battaglie serrate ed incalzanti sarà necessario condurre sui più vari piani, e non solo da parte del nostro partito, con determinazione e con pazienza per affermare questa prospettiva. Ma

non bisogna neppure credere che il tempo sia indefinito. La gravità dei problemi del Paese, le minacce incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla Nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo "grande compromesso storico" tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano ».

Questo saggio e particolarmente questa proposta anche se, troppo spesso extrapolata dal contesto del saggio assai ben costruito, oppure distorta volutamente, desta l'attenzione del PSI e della DC, oltre che tra i commentatori politici di tutta Italia, con larga eco anche all'estero.

Va subito detto che una proposta che immediatamente si è dimostrata dirompente e lo è ancora più alla distanza, nonostante tutti i tentativi di contraffazione, il segretario generale del PCI avrebbe forse dovuto non porla in coda ad un saggio pubblicato su *Rinascita* ma essere materia da discutere e fare conoscere nella sede più alta del partito che è il suo Comitato Centrale.

Ma qui s'innesta un giudizio sul carattere di Enrico Berlinguer. Egli è uomo di studio e di meditazione, unisce in sé cultura, ideologia, capacità politica ma non è uomo di conversazione neppure con i più stretti collaboratori nel partito. È spesso chiuso in se stesso anche perché, come Togliatti, ha la fortuna di sentire la realtà e la vita degli altri anche senza parteciparvi sempre direttamente.

Berlinguer non usa purtroppo frequentare molto le federazioni periferiche. Lo stesso fa con la stampa. Le sue interviste sono rare e non troppo frequenti come le sue conferenze stampa e i suoi discorsi, se non nelle occasioni indispensabili o quando il partito si presenta nelle competizioni elettorali. Sono caratteristiche che aiutano a capirlo fino in fondo e credo ch'egli le conosca meglio di chi lo critica.

Altre caratteristiche invece sono volute perché non può non sapere che per stare alla testa del PCI bisogna essere uomo di massa capace di interpretare le aspirazioni dei la-

voratori e della collettività nazionale. Ma se queste possono suonare critiche al suo carattere bisogna subito aggiungere che la necessità di studio e di meditazione per chi guida, nel difficile contesto internazionale del campo socialista e nella grave situazione politica nazionale di oggi, un grande partito di massa come il PCI, sono evidentemente indispensabili.

Com'è stata accolta la proposta del compromesso storico anzitutto nel partito? In un primo tempo non gli si è data l'importanza che aveva e doveva assumere poi in tutto il dibattito politico del Paese. Il fatto di non essere stata sottoposta preventivamente alla discussione nella direzione e nel Comitato Centrale ha certo toccato la sensibilità di alcuni compagni, anche tra quelli che ne condividevano pienamente lo spirito.

Nel Comitato Centrale successivo alla pubblicazione del saggio la proposta è stata appena accennata e lo stesso Berlinguer ha dato la sensazione di non voler forzare i tempi.

Da un articolo di pronta adesione scritto in quei giorni sul settimanale che dirigo, per le lettere che mi sono pervenute da un numero straordinario di lettori, devo affermare che la base ha subito iniziato la discussione con i pro e i contro abbastanza naturali.

Successivamente nel partito ci si è anche troppo preoccupati di collegare la proposta di Berlinguer, ornandola di interpretazioni a seconda dei temperamenti dei vari dirigenti, a tutta la politica svolta nel partito da Gramsci, a Togliatti, a Longo, per dimostrare che la linea del compromesso storico rientrava nella strategia storica del PCI.

Ci sono anche coloro che non hanno accettato l'accoppiamento delle due parole giudicate contrastanti. Lo stesso Longo ha dichiarato la sua insoddisfazione per questa formula e credo che da buon piemontese, pur non avendo dubbi sul fine politico e credendo da sempre all'incontro rinnovatore di queste tre forze fondamentali, il PSI, il PCI e la DC, non abbia ancora accettato la terminologia di Berlinguer.

Berlinguer è tornato successivamente in più occasioni ed ampiamente sul tema, anche per riproporlo con più chia-

rezza al di là delle interpretazioni interne ed esterne al partito. Ed è tornato a farne centro per la linea politica nel rapporto preparatorio del XIV Congresso.

L'ultimo suo commento sta nella dichiarazione rilasciata nel febbraio '75 a un giornale romano: « Invece di proposta è più corretto parlare di linea e di strategia del compromesso storico e questa linea non assolve nessuno dalle sue colpe e dalle sue responsabilità: tanto meno la DC che ne ha più pesanti degli altri e come tutti possono constatare noi non abbiamo certo cessato né cesseremo di denunciare tali responsabilità. Non mi pare giusto inoltre attribuire importanza eccessiva al momento in cui la linea del compromesso storico è stata fatta, anche per sconfiggere le gravi posizioni che hanno caratterizzato la politica democristiana specie dal '68 in poi. In quelle posizioni politiche si esprimeva e si esprime la preoccupazione dominante di una parte dei dirigenti della DC di mantenere e preservare intatti e intangibili tutti i punti e i posti di potere del loro partito e la propensione allo scontro frontale, cioè alla frattura del Paese, alla divisione della classe operaia, dei lavoratori, delle masse popolari. La nostra linea all'opposto, fondandosi sugli interessi del Paese, punta sulla collaborazione e l'accordo fra tutte le forze politiche che, sia pure in modi diversi, hanno radici tra le masse popolari, tra i lavoratori, nella classe operaia, per poter uscire dalla crisi odierna nell'unico modo vero, ossia trasformando la società. E la nostra linea ha già potentemente contribuito a evitare spaccature, a sollecitare nel Paese processi, convergenze unitarie e anche incoraggiare quelle forze cattoliche e democristiane che rifiutano la logica dello scontro ».

Questa non è solo un'ennesima, esauriente spiegazione di come si deve intendere la strategia del compromesso, ma è soprattutto la dimostrazione che l'obiettivo del PCI è il rinnovamento profondo del Paese senza i passaggi attraverso la violenza e la guerra civile.

Come è stato accolto nella DC il compromesso storico? La Democrazia Cristiana ha molti volti, addirittura più delle sue correnti, dato che tutti i suoi dirigenti, anche quelli più

sfrontatamente anticomunisti, hanno un volto pubblico e uno privato.

Dopo la pubblicazione del saggio di Berlinguer ho avuto occasione di parlare con molti dirigenti democristiani. Devo dire che in privato tutti sono stati costretti a meditarlo e hanno dimostrato di avere compreso il significato del compromesso storico, coscienti che l'opposizione ad una proposta del genere vuol dire rinunciare a fare politica e soprattutto a tentare la soluzione dei problemi del Paese. Molti si sono rivelati sufficientemente sfrontati da aggiungere subito che pubblicamente debbono respingerlo, altri ammettono di essere costretti a tergiversare. Le loro spiegazioni per questo atteggiamento sono davvero senza motivazioni e senza fiato. La più convincente è la più brutale: gli Stati Uniti non vogliono che vi apriamo la porta. E la seconda: il nostro elettorato non è ancora maturo al passo. Cioè ancora riconoscimento di scarsa indipendenza e di preoccupazione elettorale e perciò di potere.

Ma fino a quando la realtà, la crisi economica, il terrorismo fascista, l'inerzia, la tolleranza o la connivenza di certi uomini di vertice nei corpi separati dello Stato e le mene straniere resisteranno al crollo totale? È possibile che siano ancora per molto tempo i pareri di Fanfani, Tanassi e Orlandi a contare insieme ai potentati economici a danno delle istituzioni e del popolo? Davvero bisogna ancora parlare di battaglia frontale contro il PCI? I tempi dicono che proprio la DC deve essere la perdente.

Come hanno reagito i socialisti al "compromesso storico"?

Anche i socialisti non hanno un'anima sola, ma l'ultima risposta del compagno De Martino di fronte al fallimento della politica di centro sinistra e circa l'atteggiamento verso il PCI ha lasciato da parte certi toni aspri per aprirsi al dialogo più attento e pressante. Che i socialisti chiedano di rafforzarsi fino ad essere alla pari con il PCI, anche come forza elettorale, è cosa legittima e l'augurio dei comunisti per il loro successo non può essere che il più convinto: in tal caso sarebbe sgombrata la strada da molte difficoltà. Con il

51 % dalla nostra parte il discorso con la DC sarebbe molto più facile e più convincente. Ma il Paese non può attendere all'infinito la soluzione dei suoi problemi che cominciano ad essere di vita o di morte.

Contro il "compromesso storico" sono naturalmente i gruppuscoli extraparlamentari dell'ultra sinistra con il motto: « uniti sì ma contro la DC ». Dietro a questa parola d'ordine non c'è nessuna prospettiva di soluzione dei problemi che sono alla base della indispensabile e profonda trasformazione sociale del nostro Paese che ha bisogno, per riuscire, dell'apporto della maggioranza del popolo.

Perché la linea dell'unità operaia e delle alleanze politiche non provochi un indebolimento della lotta politica e sociale, perché si concreti nei singoli aspetti e la strategia del compromesso storico s'innesti sempre più nella realtà, il PCI si è preoccupato in questi anni di rafforzare i singoli settori di lavoro, dal campo culturale a quello economico, da quello della difesa delle istituzioni alla discussione e al confronto con le altre forze politiche, alla conquista dei giovani.

Nel campo economico ad esempio, dopo l'XI congresso, cioè all'inizio del '66, la sezione economica di cui era responsabile Eugenio Peggio viene trasformata in centro studi di politica economica (CESPE) di cui è presidente Giorgio Amendola e direttore Peggio. Questo mutamento è stato dettato dalla necessità di un maggiore impegno di studio, di offrire un più ampio orizzonte ai problemi nazionali e internazionali, dal bisogno di vincolare tutto il partito nelle varie istanze sulle questioni economiche. Attraverso il *Bollettino CESPE*, dal '66 al '69, gli studi e le ricerche più importanti vengono portati a conoscenza di un pubblico ancora selezionato ma sufficientemente largo. Poi nel '70, il CESPE dà vita alla rivista mensile *Politica ed Economia* diretta dallo stesso Peggio che si è rapidamente affermata anche in ambienti esterni al partito.

A partire dal '70 il CESPE, in collegamento con l'Istituto Gramsci, si è fatto promotore di convegni che si sono imposti all'attenzione nazionale organizzando dibattiti tra

tutti i più noti economisti italiani e tra gli esponenti delle forze politiche e sindacali.

Nel '70 il convegno sul tema "Il capitalismo italiano e l'economia internazionale" (relatori Giorgio Amendola, Antonio Pesenti, Eugenio Peggio), aveva messo a fuoco la crisi economica internazionale poi esplosa esattamente come previsto in quel convegno, prima con le convulsioni monetarie quindi con l'inflazione e la recessione.

Nel novembre '71 il convegno internazionale, organizzato dal CESPE, sul tema "I comunisti italiani e l'Europa" (relatori Giorgio Amendola, Nilde Iotti, Nicola Cipolla, Silvio Leonardi), al quale parteciparono qualificati esponenti di tutti i partiti comunisti europei e di molti partiti socialisti e socialdemocratici, pervenendo ad un'approfondita elaborazione sui problemi dell'integrazione economica e politica dell'Europa, rappresentò una esperienza nuova per molti partiti comunisti e l'impegno più preciso dei comunisti italiani.

Nell'estate '72 viene costituita la sezione riforma e programmazione del Comitato Centrale con compiti operativi, diretta da Luciano Barca.

Nel gennaio '73, al convegno sul tema "Imprese pubbliche e programmazione democratica" con la partecipazione di autorevoli esponenti delle imprese pubbliche tra i quali Giuseppe Petrilli presidente dell'IRI, viene svolta un'ampia analisi del processo di sviluppo delle imprese pubbliche e sono avanzate proposte per un efficace controllo democratico. I relatori: Giorgio Amendola, Napoleone Colajanni, Eugenio Peggio, Antonio Pesenti.

Un altro convegno del CESPE ai primi di novembre del '74, sul tema: "La piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana" svoltosi a Milano, ha l'eco più vasta. I relatori sono Eugenio Peggio e Giovanni Giadresco, intervengono Ferdinando Di Giulio, Luciano Barca, esponenti socialisti, repubblicani, dc e soprattutto imprenditori. Le conclusioni sono di Giorgio Amendola.

Se nel campo economico il PCI si è sforzato di essere tempestivo nelle proposte e nell'azione sui vari problemi,



anche in campo culturale si sono fatti passi in avanti. Numerosi dibattiti, incontri, tavole rotonde e soprattutto pubblicazioni che hanno riscosso la generale attenzione, si sono addentrati nello studio del marxismo per ricavarne raffronti interessanti tra le realtà delle varie situazioni internazionali e nazionali.

Il dato che può essere più significativo e che è stato sottolineato dalla relazione di Giorgio Napolitano e negli interventi di un apposito Comitato Centrale dedicato ai problemi culturali (anche questo un segno dei tempi mutati), è la partecipazione attiva e producente dei compagni filosofi, storici, uomini di cultura anche alla elaborazione della stessa linea teorica del partito.

Intellettuali come Badaloni, Guttuso, Lombardo Radice, Luporini, Ragonieri, Spriano, Tortorella, Vacca, Villari hanno fornito contributi e impostazioni su problemi non solo importanti per lo sviluppo parallelo della cultura e della politica ma anche per una più alta impostazione dell'azione politica quotidiana.

Il settore culturale in generale è stato certamente quello che in questi anni ha subito più duramente i contraccolpi della crisi ideologica e politica e ha più faticato a mantenere il contatto con la realtà. Più importanti quindi le iniziative e i risultati della politica culturale del PCI anche se vi sono state manchevolezze e ritardi su campi di attività come il cinema, il teatro di prosa e lirico, l'arte dove talvolta sono prevalse proposte più contestative che efficaci con risposte ancora astratte o dispersive.

La battaglia per la riforma della scuola è stata invece senza dubbio preminente anche se non sempre, soprattutto all'inizio, con idee chiare, manifestate anche in proposte di legge che hanno dovuto essere riviste e largamente modificate.

Lo sforzo del PCI nel campo culturale di rifondare in modo diverso il rapporto tra intellettuali e partito ha dato tuttavia, soprattutto nei settori decisivi, i suoi frutti, convincendo partito e intellettuali a tenere conto che in questo

tempo "la dimensione di massa" acquista peso e contenuto culturale.

Contro chi, da una parte, si ostina a chiedere al partito una linea di direzione e di comportamento e dall'altra reclama un'autonomia più grande e uno spazio privilegiato per la sperimentazione, Napolitano così sintetizza la risposta: « Il tener fermo — come è giusto — il carattere concretamente politico dell'adesione al nostro partito non esclude certo un arricchimento della vita e dell'impegno delle nostre organizzazioni e del rapporto tra i militanti comunisti e il partito. E non può esserci incompatibilità tra il concentrare le energie nello sforzo per "fare politica", nello sviluppo dell'iniziativa e della lotta politica e di massa, e il dare maggior peso al momento della battaglia ideale e culturale, il tendere ad approfondire le scelte politiche del partito e dei singoli militanti in termini di concezione generale del mondo e di prassi di vita complessiva. In questa direzione mi pare d'altronde ci spinga l'impostazione che ai problemi del partito ha dato il compagno Berlinguer nella sua relazione. Non si tratta, ovviamente, di trasformare il partito — al di là della pur necessaria valorizzazione della sua funzione educativa — in una setta di pedanti pedagoghi, né di cedere in atteggiamenti assurdamente prescrittivi, in forme di invadente ideologismo e moralismo. Si tratta invece di portare a un più alto livello, corrispondente alla fase attuale della crisi italiana e mondiale, la nostra lotta per la costruzione di un nuovo "blocco storico", la nostra visione del partito e della sua politica, anche per non restare sguarniti in campi in cui l'avversario di classe e politico può tentare — lo scatenamento del referendum sul divorzio ha costituito in questo senso una esperienza rivelatrice — grosse manovre di recupero e di diversione ».

E più avanti: « Nessuna tentazione o pretesa integralistica o totalizzante, dunque, ci guida, ma la consapevolezza di una nostra rilevante responsabilità e funzione anche nel senso di contribuire ad offrire punti di riferimento per le scelte ideali, morali e pratiche di grandi masse, per l'affermazione di nuovi valori ideali, culturali e morali nello svi-

luppo della società italiana, sulla linea di una sua profonda trasformazione. È nell'affermazione di questa linea — e non nell'attribuzione al *partito comunista di una posizione esclusiva e dominante di guida* — che si realizza, su scala nazionale, "dilatandosi", nel senso suggerito dal compagno Berlinguer, l'egemonia della classe operaia ».

L'impegno del PCI si allarga ai vari problemi che diventano sempre più assillanti. La propaganda fascista, il "golpismo" sono riusciti a penetrare anche nelle file delle forze armate dove ci sono ufficiali come Birindelli e De Lorenzo che vorrebbero il Paese gettato ancora in quella sciagurata prospettiva.

Nell'esercito, come nella polizia, negli anni successivi alla liberazione si erano esclusi gli ex-partigiani: chi aveva davvero servito l'Italia era tenuto in sospetto. Sta qui la chiave per capire certi atteggiamenti nei corpi separati dello Stato: la restaurazione è avvenuta con i metodi brutali per disperdere non soltanto le persone ma anche lo spirito della Resistenza. Non a caso, dopo quanto aveva sopportato, sofferto e resistito il popolo durante l'occupazione nazi-fascista, vi sono stati ufficiali di polizia che hanno comandato il fuoco contro i contadini del Sud e gli operai del Nord, segnando di sangue e di croci un paese dove la condanna a morte è abolita. Hanno eseguito senza processo e senza sentenza la pena di morte contro lavoratori innocenti che avevano contribuito a fondare la Repubblica sul lavoro.

Su questo terreno, per evitare il dilagare dell'eversione e l'avvelenamento delle coscienze, il PCI ha preso importanti iniziative. Per quanto riguarda le forze armate, ha cercato di agire con sempre maggiore accortezza e tempestività preparando i giovani ad un comportamento, nell'atto della chiamata alle armi e del servizio militare, capace di portare un contributo democratico nelle caserme. Contemporaneamente l'attenzione alla questione militare e ai tanti problemi irrisolti è stata allargata nel Paese e tenuta viva nelle commissioni del Parlamento, seguita da incontri e spiegazioni con soldati e ufficiali.

In questo clima, proprio nel momento in cui un certo

tipo di propaganda estremista coinvolge tutte le forze armate rischiando di spingerle dall'altra parte, il PCI prepara un convegno a Roma dove Terracini, Pecchioli, Boldrini, D'Alessio assieme a molti altri interventi e relazioni su studi precedentemente fatti possono riaffermare a nome del PCI non soltanto che è decisamente superato l'antimilitarismo (le forze armate sono al servizio della Repubblica non del re) ma che operano in un contesto istituzionale molto diverso. In quel convegno si parla chiaro del fatto che le forze armate non possono e non debbono essere l'orticello curato dalla DC e dai socialdemocratici e che tali problemi oltretutto sotto il controllo del Parlamento (spesa di 2.550 miliardi — commesse per mille miliardi) debbono essere affrontati sotto gli occhi di tutto il Paese. Si fanno proposte. Ugo Pecchioli, membro dell'ufficio politico del PCI le ripete: « Anzitutto noi dobbiamo difendere le forze armate di leva. Non accettiamo eserciti di mestiere. Per questa ragione dobbiamo contemporaneamente ottenere che il servizio militare dei cittadini abbia un'utilità sociale, che siano dodici mesi non sprecati in modo da restituire il militare alla società con una preparazione migliore. Poiché è diritto e dovere di ogni cittadino la difesa del regime repubblicano antifascista, le forze armate devono essere autonome da ingerenze straniere, anche se non è compito degli Eserciti rompere le alleanze. Però, fino a quando la politica non avrà trovato modo di farla finita con i blocchi militari sciogliendo i due patti, quello di Varsavia e quello Atlantico, in queste alleanze bisogna stare con dignità, non nelle salmerie. La formazione dei quadri deve avvenire democraticamente per selezione di merito, non per scelta politica, in modo che sia salvaguardata la dignità dell'ufficiale e si finisca di avere al vertice una pletera di generali senza compiti precisi. Perché possa esercitare le funzioni che oggi non assolve il consiglio supremo, bisogna che il controllo del Parlamento anche sull'esercito sia reale, politicamente attivo e non ridotto a ruoli esclusivamente burocratici. Bisogna arrivare ad uno stato maggiore unico per le tre armi in modo che i problemi dell'esercito,

della marina, dell'aeronautica vengano visti e risolti unitariamente.

La riforma dei servizi segreti è la più urgente. Oggi ce ne sono troppi, troppo legati alle interferenze straniere, anche vaticane. Esistono poi troppe influenze politiche, come hanno dimostrato anche troppo ampiamente gli arresti e gli interrogatori seguiti alla scoperta del fallito "golpe" del 1970. Bisogna arrivare a due servizi: uno per la difesa nazionale esterna e uno per la sicurezza e l'ordine democratico (ministero degli Interni) entrambi dipendenti da una commissione a capo della quale ci deve essere il presidente del consiglio, che ne risponda al Parlamento.

« Quanto alla polizia, deve essere chiaro che essa non è un corpo militare perché è inteso a garantire l'ordine pubblico. Perciò smilitarizzazione, disciplina più giusta con la creazione di un sindacato particolare che non possa dichiarare scioperi ma garantire i dipendenti nei loro diritti e doveri e ottenga un'autodisciplina più convincente di quella imposta ».

Per quanto riguarda il nuovo che si è creato nei gruppi giovanili e con i gruppi estremisti questo il parere di Cossutta: « Noi non abbiamo mai interrotto il dialogo con i giovani, anche quando con qualche gruppo siamo dovuti scendere in polemica aspra. Questo problema è al centro da sempre, e lo è stato particolarmente in questi anni, dell'attenzione del partito. Abbiamo avuto sorprese o ritardi, ma da qualche tempo stiamo recuperando. Sia il partito, sia la federazione giovanile stanno conquistando nuove leve anche tra i gruppuscoli finora più ostili, oltre ad aver recuperato molti giovani del Movimento Studentesco. Questo ci permette, avendo trovato con loro il linguaggio giusto (e, cooperando grandemente i fatti che quotidianamente accadono sul piano nazionale e internazionale a darci ragione) di essere più duri con quei capi e quei gruppi tesi soltanto alla provocazione. Contro questa specifica funzione che alcuni di questi gruppi si sono data, la nostra fermezza e il nostro rigore debbono essere sempre più tesi.

« Ciò che ha "tagliato loro le gambe", anche sul piano

ideologico, è la perdita di ogni riferimento internazionale: sono orfani della "rivoluzione culturale cinese" che avevano interpretato a loro modo, del "castrismo", del movimento di liberazione palestinese. Quei movimenti sono innestati nella realtà e fanno politica mentre gli epigoni italiani si limitano a recitare slogan. Quello che poi li ha più scoperti di fronte alle masse è la sfiducia dimostrata proprio nei confronti delle masse stesse ogni volta che se n'è presentata e se ne presenta l'occasione (mentre con gli slogan, hanno sempre preteso di considerarsi i portavoce della classe operaia e delle masse lavoratrici). Gli stessi mezzi finanziari di cui questi gruppi estremisti dispongono (addirittura tre quotidiani oltre ai settimanali) in una situazione come la nostra, dove continuamente la provocazione fascista e straniera è all'ordine del giorno e dove le infiltrazioni sono possibili anche al vertice di certi poteri, impongono una vigilanza e una ferma lotta contro la provocazione estremista. Abbiamo sostenuto, sempre, con ragione che a sinistra del PCI sta ancora e soltanto il PCI in tutte le realtà nazionali e questo è anche il convincimento dei nemici di classe e degli avversari politici come s'incaricano di dimostrare soprattutto i fatti. Non possiamo accettare che ci sia chi gioca sulla violenza, sfruttando il crimine come fatto politico. Chi fa questo, si camuffa come "trame nere" o "brigate rosse", serve una sola causa, il fascismo. Noi pensiamo comunque senza farci illusioni, che sono e saranno sempre i giovani più combattivi ad essere nostri alleati nella vera lotta politica ».

Sempre per tenere fede a questo suo senso di responsabilità, che è l'opposto del cedimento e dell'accondiscendere per salvare chi malgoverna, il PCI ha tenuto nei confronti della campagna per il divorzio il noto atteggiamento. Doveva servire ad impedire da un lato, ancora una volta, il frammischiarsi di religione e politica, dall'altro dare una mano a chi nella DC e tra i cattolici può rompere il muro dei tabù per portare a respingere le losche manovre di chi ha scelto col referendum la strada dello scontro frontale, religioso e politico per dividere in due il Paese.

Così soltanto l'atteggiamento dei comunisti prima del risultato del referendum, (e vi sono ormai probanti testimonianze), è valso a rafforzare la schiera dei "cattolici del no", a fare capire alle masse popolari cattoliche e laiche che il problema del divorzio non era motivo di divisione tra i lavoratori. Proprio questo modo di affrontare la questione del divorzio ha rafforzato l'area del dubbio anche tra molti esponenti della DC. Al momento della campagna per il voto, il PCI si è impegnato con tutta la sua forza organizzativa e ancora una volta la sua azione politica è stata determinante.

La credibilità, oltre alla lealtà degli obiettivi politici che si era proposto il PCI, è apparsa anche dalla dichiarazione rilasciata alla TV da Enrico Berlinguer dopo il voto del 12-13 maggio '74. A differenza di tutti gli altri leader, che hanno soprattutto esaltato il contributo dato dal proprio partito alla vittoria e taluni con tono trionfalistico, Berlinguer ha preferito rivolgere un appello all'unità delle forze vive del Paese per portare avanti un sempre più ampio processo di rinnovamento dell'Italia. Ancora una volta ha fatto prevalere gli interessi nazionali e popolari su quelli di partito.

Quanto alla DC, divisa profondamente, sconcertata e perplessa per l'insuccesso, è stata costretta ancora una volta dal suo più strenuo lottatore (purtroppo in direzione sbagliata), il segretario Fanfani, a cavalcare la tigre dell'anticomunismo e dello scontro frontale. A questo scontro la DC si è presentata indebolita, in crisi sempre più grave.

Le elezioni in Sardegna del novembre '74 sono state una seconda, secca e negativa risposta alla politica di Fanfani.

Intanto la crisi economica si è fatta gravissima e non soltanto per la guerra del petrolio.

Il terrorismo fascista, dalla strage di Brescia a quella del treno Italicus, all'uccisione dei due agenti di polizia a Empoli, solleva nel Paese una tale indignazione da non riuscire più a impedire che la folla gridi sulle piazze ancora macchiate di sangue il suo "basta" e il suo incitamento a fermare la spirale del terrore anche in aperta polemica con le più alte autorità dello Stato.

Nel marzo '75, si tiene il XIV Congresso nazionale del PCI.

Ai congressi di partito si accede per tesi o con un rapporto del segretario. Berlinguer ha scelto questa seconda strada. La discussione sia sulla proposta, sia sulla sostanza del rapporto Berlinguer è stata molto ampia nella direzione del partito. Buona parte dei compagni della direzione avrebbero preferito le tesi, in particolare per le questioni di politica internazionale. Soprattutto la nuova posizione, espressa da Berlinguer, ancora più avanzata di quella del precedente congresso nei confronti del Patto Atlantico, ha trovato più ostinati oppositori.

Poi il dibattito non ha più avuto grande spazio, eccettuate le cellule di fabbrica e qualche federazione. Anche nel Comitato Centrale non si è avuta praticamente discussione. A questo proposito ha fatto scalpore un articolo di Amendola pubblicato su *Rinascita* nella rubrica "Tribuna precongressuale" del febbraio 1975. Motivo dello scalpore il fatto che un esponente politico, cioè Amendola, lamentasse una scarsa discussione su temi così impegnativi come quelli contenuti nel rapporto Berlinguer.

L'intervento di Amendola al dibattito precongressuale aveva anche obiettivi più importanti. C'era la preoccupazione, ad esempio, che nel corso del dibattito stesso tacesse chi non era d'accordo o aveva riserve e si preoccupasse soltanto delle sue posizioni di potere o di responsabilità, tanto più che la proposta di Berlinguer in politica interna attraversava un momento negativo. Il compromesso storico, dal rapporto preparatorio di Berlinguer, non era soltanto una linea strategica per la politica interna ma si allargava anche alla politica estera con un ardimento e una spregiudicatezza che non poteva non suscitare perplessità e discussione. È possibile, si chiede Amendola, che sia accettabile proprio oggi mentre la DC all'interno, e non solo la DC, fa muro con tutte le sue forze per farlo fallire?

Il secondo obiettivo di Amendola è quello di spronare il partito, proprio perché è stato coscientemente protagonista dell'autonomia del sindacato, ad usare di questa autonomia



nei confronti del sindacato stesso. I fatti di ogni giorno, quelli che accadono sui posti di lavoro, nel corso delle lotte e le discussioni che avvengono nel sindacato e tra le diverse organizzazioni stanno sollevando un complesso di problemi sui quali il PCI, proprio in seguito alla conquistata autonomia sindacale, non può non prendere una sua precisa posizione politica.

Nei sindacati i comunisti hanno un gran peso per l'attività che svolgono soprattutto per difenderne le specifiche funzioni, la forza e la spinta all'unità; negli anni passati il partito ha dato al sindacato i suoi quadri migliori. Sarebbe sbagliato non dicesse oggi il suo parere sulla politica che scelgono i sindacati.

Amendola ha fatto le sue osservazioni in maniera scoperta, particolarmente apprezzabile in una discussione pre-congressuale, e diventa difficile se non specioso non concordare con le esigenze che egli pone in questa critica disamina alla politica sindacale. Dalla linea di lotta che sceglie il sindacato possono crearsi situazioni che interessano tutta l'economia e la politica nazionale ed i partiti non possono astenersi dal portare il loro contributo, le loro osservazioni e, quando lo ritengono giusto, le loro critiche. Guai se certa contestazione o certe richieste vantate come "più rivoluzionarie" quelle del "tutto e subito" battute nei partiti e disgregate nei vari gruppi giovanili, dovessero ripresentarsi, anche soltanto con spinte sporadiche, nel sindacato. Il pericolo esiste tanto più accentuato per la nullità dell'azione del governo nel non dar mano alle vere riforme, nel fare pagare la crisi economica e politica ai lavoratori e, oltre ogni altro motivo, per un'opposizione drastica che però il sindacato deve svolgere a testa fredda per vincere lo scontro e non per sollevare polveroni. Il sindacato, non essendovi giustamente discriminazioni politiche ed ideologiche tra i suoi iscritti, può offrire spazio a questo pericolo. Perciò quando Amendola parla chiaramente dei muri di gomma, dei nì e delle sortite dell'ultimo momento, punta il dito verso chi, non accettando la realtà, finisce col danneggiare i lavoratori, il che non può

non diventare una preoccupazione politica per un grande partito come il PCI.

Comunque la linea e le proposte dei comunisti per uscire dalla crisi e costruire un'Italia nuova che Berlinguer avanza nel suo rapporto non fanno soltanto parte d'una relazione scritta per appunti. Sono state ricavate con approfondite riflessioni sulla storia e sulle esperienze passate e recenti del PCI.

Berlinguer come non ama chiacchierare, così non è abituato né a pensare né a scrivere in fretta. È la sua personalità culturale e politica ad obbligarlo in tal senso e molto ha significato la scuola di Togliatti mai superficiale o nozionistica, sempre intesa a collegare teoria e azione. Il suo rapporto preparatorio al congresso parte come giro di orizzonte appunto dal memoriale di Yalta.

È evidente che per Berlinguer quella ultima analisi togliattiana rimane giusta e non può non essere sostenuta nella linea strategica del PCI, anzi approfondita e adeguata alla realtà nazionale e internazionale di oggi. Berlinguer pone il partito di fronte alla nuova fase che attraversa la storia del mondo, agli interrogativi più impellenti di ieri che sorgono per le sorti dell'umanità e indica l'obiettivo, ancora difficile da raggiungere, ma sempre più indispensabile, della collaborazione internazionale non più limitata alla coesistenza pacifica. In questo quadro sottolinea il ruolo di un'Europa democratica con l'esigenza sempre più avvertita e larga di trasformazione in senso socialista.

Qui s'innesta la dimostrazione della peculiarità che ha acquistato e che sempre più viene caratterizzando il problema del socialismo in Occidente anche per quanto riguarda l'esigenza di « riflessioni approfondite sulle società socialiste esistenti, sulle varie esperienze dei paesi del terzo mondo, su quali vie al socialismo e quale socialismo sia necessario e possibile per l'Occidente, sui rapporti tra stati e movimenti che, pur fundamentalmente uniti da comuni ideali, hanno una storia, una economia, una vita politica profondamente diversa ».

Sul piano interno, Berlinguer sottolinea la possibilità di

uscire positivamente dalla crisi che attraversa il Paese, mettendo in rilievo l'accresciuta forza del movimento operaio contro la politica miope ed errata dei gruppi dominanti. Precisa anche che nessuno può illudersi che basta "ascoltare" i sindacati per risolvere ogni problema. Il sindacato con la sua politica non può escludere i partiti e la loro politica.

Di fronte alla constatazione che le classi dominanti non sanno proporre obiettivi e prospettive di sviluppo nazionale: « ora c'è bisogno di una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista, chiamando la grande maggioranza dei cittadini ad unirsi con uno sforzo eccezionale di lavoro, di lotta, di cultura e di creatività, attorno ad un insieme di obiettivi che realizzino la salvezza e la rinascita del Paese e lo portino avanti ».

Come arrivarci? Berlinguer scende a segnalare metodi e obiettivi: autonomia nazionale nel quadro della distensione e superamento dei blocchi militari contrapposti. E qui sta uno dei punti chiave del rapporto.

Avevamo già segnalato l'accento parallelo fatto al XIII Congresso. Si tratta ora con più chiarezza dell'atteggiamento che il PCI chiede al governo italiano di fronte al Patto Atlantico: « Non porre come questione pregiudiziale l'obiettivo dell'uscita dal Patto Atlantico non può certo significare rinuncia a sviluppare rapporti politici, diplomatici e di cooperazione economica di mutuo vantaggio che sono sempre più indispensabili per assicurare il progresso del nostro Paese nella difesa e affermazione della nostra dignità nazionale ».

Su questo tema ho assistito a Milano, in un congresso di una sezione di fabbrica, a domande fatte dagli operai ad Elio Quercioli segretario regionale della Lombardia e membro della Direzione del partito. Mi pare significativo riportare domande e risposte.

Domanda: « Mi pare che non chiedendo più la denuncia del Patto Atlantico veniamo a contraddire la politica fin qui fatta ».

Risposta: « Non mi pare. Abbiamo sempre chiesto la denuncia del Patto Atlantico per arrivare alla distensione internazionale. Abbiamo sempre sostenuto la fine contempo-

ranea dei due blocchi, del Patto di Varsavia e del Patto Atlantico. L'obiettivo, oggi come ieri, è ancora quello della distensione. L'unica differenza è che oggi nella nuova situazione mondiale riteniamo che la mossa prima non debba essere necessariamente questa. La domanda che ci dobbiamo porre è una sola: se anche riuscissimo a convincere chi sta al governo a fare la denuncia del Patto Atlantico sarebbe un passo verso la distensione o meno? Ecco il punto e poiché la risposta non può essere che negativa Berlinguer propone un'azione più convincente, un'iniziativa più attiva, autonoma del nostro Paese, proprio per raggiungere l'obiettivo della distensione e della cooperazione internazionale. Ecco perché non vedo rottura con la precedente politica della denuncia del Patto ma un passo avanti di più concreta efficacia ».

Il rapporto di Berlinguer prosegue indicando punto per punto un nuovo tipo di sviluppo economico, nuovi indirizzi per un effettivo rigore nella spesa e nel credito, per una soluzione del problema dell'occupazione e delle retribuzioni a sbocchi professionali onde arrivare al risanamento e al rinnovamento della vita dello Stato. Tutto questo si ottiene realizzando la linea strategica del "compromesso storico" e cioè con l'intesa tra le tre grandi forze popolari.

Nella parte del rapporto rivolta al partito, « un partito impegnato nella lotta e nel dibattito ideale e politico », sono da meditare le osservazioni critiche sul corso della linea politica del 1947 e 1948, del 1953 e 1954, del 1970 e 1971.

Anche da queste riflessioni, cui Berlinguer chiama il partito a meditare, sorge la necessità di uno slancio diverso per una maggiore presa di coscienza verso il nuovo della situazione sempre in movimento e per una più coraggiosa espansione della linea democratica e nazionale del PCI.

L'ammonimento rivolto ai distruttori di una politica organica è chiarissimo: « Come partito il cui compito è elevare la dignità dell'uomo e renderlo sempre più capace di comprendere la realtà per trasformarla, deve preoccuparci in modo particolare l'estendersi di tendenze irrazionalistiche, di forme di vitalismo e di attivismo per l'attivismo, che disperdono preziose energie e rischiano di deviarle su strade scia-

gurate. Tali tendenze — che si manifestano in una certa misura anche nella produzione artistica e letteraria — si esprimono in atteggiamenti anche diversi, ma egualmente nocivi. Vi sono ad esempio, atteggiamenti di reazione romantica allo sviluppo capitalistico e di contrapposizione disperata di un mitico passato a uno sviluppo storico che si svolge in modi necessariamente tumultuosi e contraddittori, ma che comunque va avanti. Vi sono atteggiamenti pseudo-rivoluzionari di negazione dello sviluppo produttivo, della scienza e della tecnica e persino del patrimonio culturale, tutti considerati puri strumenti del dominio delle classi sfruttatrici. Atteggiamenti nichilistici di questo tipo vengono persino teorizzati da certi gruppi estremisti, sfociando inevitabilmente in posizioni meramente agitatorie e distruttive ».

E ancora: « Ci battiamo per la valorizzazione del lavoro, contro il suo sfruttamento, contro ogni forma di dequalificazione, ma combattiamo atteggiamenti che giungono fino alla negazione della necessità umana e sociale di lavorare. Ci battiamo per un profondo rinnovamento della scuola, dell'organizzazione e dell'orientamento degli studi, ma combattiamo anche con fermezza, atteggiamenti di rifiuto dello studio e dell'impegno e degli sforzi duri, che sono necessari per istruirsi e per elevarsi culturalmente. Siamo per una visione non autoritaria e non codina dei rapporti familiari e morali ma combattiamo atteggiamenti di lassismo e di irresponsabilità nella vita coniugale e familiare e in tutta la vita civile ».

Non c'è dubbio che da questo rapporto la credibilità del PCI come partito di combattimento e che, nel contempo, si fa carico di tutti i problemi nazionali, esce ulteriormente rafforzata per chiarezza e convinzione. Tutte le posizioni del PCI, nella politica internazionale e nazionale, sono sviscerate con coraggio e con un'analisi delle condizioni dei vari paesi che va sempre oltre la retorica della propaganda di comodo e delle interpretazioni viziate da pigrizia mentale. La condanna degli errori che hanno contraddetto il difficile cammino del PCI, sulla sua posizione di fondo, per settarismo o per scarsa autonomia, è di un realismo che è portato più a fondo di

ogni analisi precedente. Non vale la difesa dei temi eroici come patrimonio perenne. Questo patrimonio si intende se si accetta anche il rischio, calcolato il più possibile, non tanto di avventurarsi nella terra ignota, ma di sapersi inserire senza timori reverenziali nella realtà quotidiana con creatività.

È davvero difficile nella realtà che rappresenta oggi il PCI chiedere ancora chiarimenti sui suoi rapporti con il sindacato e con lo Stato. Diventano domande retoriche perché a queste hanno risposto e stanno rispondendo ogni giorno fatti inequivocabili.

Davanti al rapporto di Berlinguer l'accusa fatta ai politici di scarso sviluppo della teoria marxista diventa meno accettabile. Il PCI si presenta forte anche come sviluppo di dottrina e cioè un partito di massa capace di un rapporto nuovo tra teoria e pratica. Milioni di uomini attivi accettano il pluralismo dei partiti, in una più sicura concezione della libertà nella libera dialettica politico-culturale.

*Hic rodus hic salta*: il PCI è ancor più per questa linea elemento indispensabile non solo per la soluzione graduale ed organica dei problemi italiani, ma anche per uno sviluppo più giusto dei rapporti internazionali.

## VII

Alle porte del XIV Congresso, sulla scorta del rapporto preparatorio di Berlinguer che ci siamo sforzati di presentare nei suoi punti fondamentali, ogni istanza di partito si prepara ad « una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista ». Cadono le illusioni di scorciatoie o del rivoluzionarismo parolaio e l'opposizione massiccia del PCI acquista sempre più la fisionomia di un partito che si fa carico non solo di battere i nemici della democrazia ma di salvare le sorti del popolo e del Paese.

La crisi politica, economica che investe tutte le fasce sociali dà al PCI la esatta sensazione che non si tratta di prospettare paradisi terrestri, soluzioni definitive, salti di qualità miracolistici e nemmeno palingenesi che scuotono tutto dalle fondamenta e impongono alla società nazionale salti irreversibili di qualità. Forse, proprio nel clima d'urto e di divisione che cerca ancora di creare con lo stile falso e ridicolo del crociato chi guida la DC utilizzando i fascisti come manovali della morte e del sabotaggio, per presentarsi come l'unico difensore dell'ordine costituito, mai il PCI nel suo assieme ha preso così nettamente coscienza che è giunto proprio il tempo di realizzare subito quanto è indispensabile per salvare le istituzioni e dare una direzione politica autentica nell'arco delle forze costituzionali.

Naturalmente questo programma-impegno è definito "minimo" e "rinunciatorio" dai gruppi extraparlamentari di sinistra e da quei radicali che non sanno fare distinzioni tra

una battaglia e l'altra perché amano cogliere più i margini che il centro del problema. Ma anche nel campo della protesta giovanile e del loro ventaglio di posizioni molte cose sono cambiate. Quelli che si erano improvvisati capi nei mesi caldi '68-'69 hanno scontato per primi, quelli che avevano una dignità e credevano in qualcosa, la loro stessa predicazione contro l'organizzazione, la disciplina, l'autorità anche politica; hanno visto ridotto il loro seguito ai giovanissimi studenti dei licei. Anzi, anche per le troppe disillusioni la crisi dei giovani è quanto di più grave e pericoloso ha sortito il sistema, questo tipo di società che la Democrazia Cristiana ed i partiti che l'hanno accompagnata nel governo, hanno continuato a sostenere impedendo l'intervento rinnovatore dei lavoratori.

Un'inchiesta che stava conducendo Danilo Montaldi, (lo scrittore recentemente scomparso, autore dell'*Autobiografia della leggera* e di *Milano Corea* che aveva scientemente deciso di vivere e operare tra operai e braccianti) rende palesi le origini e gli effetti dello stordimento degli anni caldi e del vuoto che ne è seguito. A quanto si sa la sua inchiesta stava dando risultati che lo stesso Montaldi, che aveva in dispetto ogni forma di retorica e di esagerazione, non si peritava di definire "terribili". Montaldi e i suoi collaboratori avevano raccolto testimonianze in ogni regione d'Italia tra giovani operai e braccianti più che tra gli studenti. Così anche il problema dei giovani sottolineato quasi ogni giorno dal sangue che versavano per le strade, per mano di altri pochi giovani ancora fascisti, storditi dalla droga e protetti dal sistema che li aveva ancora espressi contro la stragrande maggioranza antifascista, diventava davvero capitale per ogni forza politica.

Coloro che avevano risposto no ad ogni rinnovamento e ad ogni tipo di partecipazione giovanile (fino a negargli il lavoro) erano gli stessi, lo abbiamo sottolineato più volte, che li usavano ancora come carnefici e tentavano addirittura di sfruttare le vittime.

Il PCI non solo doveva accollarsi in pieno questo problema ma oltre all'azione più attenta e più attiva di chiari-



mento e di proselitismo e affiancarli nei posti di maggiore responsabilità, era costretto a non lasciare più spazio a quelli che tra loro mestavano nel torbido ed erano diventati, quasi in sostituzione dei fascisti, i provocatori di turno contro il movimento operaio.

Naturalmente non c'è operazione di rinnovamento soprattutto in una grande forza politica che non comporti anche i rischi delle promozioni per età con conseguenti espulsioni di altri elementi non sempre con le dovute attenzioni. Non i casi su cui ama fare clamore la stampa avversaria che preferisce lo scandalismo al ragionamento, ma non sempre le nuove scelte sono aliene da criteri spesso personali o anche da spinte carrieristiche. Ma questo va nel conto normale di questa operazione, conto che si salda comunque in attivo.

Certo alla scuola dei giovani anche i meno giovani si erano rinverditi nella ginnastica mentale, avevano ritrovato il coraggio degli anni in cui avevano tenuto il loro posto nella lotta. Era naturale in questi la preoccupazione di impedire che continuassero le due linee non certo come dibattito aperto, che questo era nel fulcro della dialettica marxista, quanto invece che le nuove leve fossero loro a subire a loro volta il settarismo, l'inaridirsi dei rapporti tra compagni, lo slancio ideale in modo che fosse proprio una più sicura democrazia a dare più credibilità alla proposta di voler partecipare con tutte le garanzie alla democratizzazione dello Stato.

Questo rinnovamento che veniva maturando nei congressi provinciali aveva già ottenuto dei frutti. Le istanze giovanili più in contrasto con la linea del PCI alla vigilia del congresso hanno dovuto assumere toni di prudenza, anche perché costretti dall'altra parte, dalle azioni estremistiche che venivano condotte da coloro che erano stati emarginati dagli stessi gruppi extraparlamentari, perché contrabbandavano la pura violenza e la demagogia, non solo facendo così il gioco della destra ma mescolandosi a fior di malandrini fascisti.

D'altro canto questi gruppi politicamente più scaltri, pur già discutendo allora di voler partecipare con le proprie liste

alle elezioni amministrative, tendevano nei fatti a dimostrare che volevano la divisione delle sinistre. Era comune, sia pure nella sola preoccupazione, un segno di ravvedimento anche se facevano, con liste separate, permanere il pericolo della neutralizzazione di quei voti dei giovani che erano invece necessari per rompere il regime clientelare anche nelle amministrazioni regionali, provinciali e comunali.

Nelle settimane precedenti il congresso si erano avuti alcuni accadimenti che pur nella loro episodicità servivano a caratterizzare il clima più combattivo ma anche un po' difensivo che si veniva creando nel PCI in risposta alla segreteria democristiana che teneva sulla corda il Paese, prima non decidendosi a farla finita con la minaccia di elezioni politiche anticipate e confermando la data delle elezioni amministrative, poi quando era stata costretta a farlo, conservando per le amministrative lo stesso spirito di crociata intriso di anticomunismo come si trattasse di vere e proprie elezioni politiche. Nonostante la formazione di un governo bicolore democristiano-repubblicano con l'appoggio esterno del PSI e del PSDI come ultima ancora di riserva per il salvataggio del centro sinistra, i socialdemocratici, scudieri della destra DC, insistevano nello spingere a destra i programmi governativi e nell'attaccare con i più sprezzanti argomenti i socialisti colpevoli soprattutto di non scendere all'aperto anti-comunismo.

Il falso scopo che DC e socialdemocratici si proponevano era quello già tentato, con scarsi risultati nelle precedenti elezioni politiche, e cioè di strappare voti ai fascisti. In realtà stando sotto bandiera come quelle del banchiere Sindona, amico di tutti i ministri dc e dell'ex senatore democristiano Verzotto, col loro anticomunismo, coprivano e garantivano alle spalle il terrorismo fascista.

Clima perciò avvelenato da un lato dal disordine, da attentati, rapimenti che avevano le loro centrali in alto, e dall'altro atteggiamenti politici provocatori che favorivano il qualunquismo e lo sbandamento morale. L'offensiva oltre che contro il PCI e PSI si scatenava nei confronti del sin-

dacato. Ancora una volta il cammino verso l'unità veniva messo in pericolo attraverso tentativi di scissione e, come sempre, dietro la spinta della destra italiana tornavano a farsi vive le centrali di provocazione con finanziamenti stranieri.

Il gruppo dc di Scalia e i socialdemocratici della UIL, pur consci di isolarsi totalmente dalle masse lavoratrici tutte convinte di arrivare all'unità, non puntavano tanto sulla scissione quanto a creare divisioni al vertice per impedire il processo unitario che era ormai molto avanzato.

La base era unitaria perché si era corroborata nelle lotte e la disoccupazione crescente, la cassa integrazione, la mancanza di investimenti, rendevano sempre più insopportabile portare sulle sole sue spalle la responsabilità e l'onere di fare uscire il Paese dalle secche della crisi e non aveva alcuna intenzione, per le mene scissionistiche americane o nostrane, di fare ancora una volta da cireneo di tutta la Nazione.

In queste condizioni, veniva naturale che nelle organizzazioni comuniste l'esigenza di contrastare questa politica assurda, non potendo scendere in campo con tutte le sue forze ma dovendo continuare una politica di dialogo per fare passi avanti nella strategia del compromesso storico, portasse una parte dei militanti a richiudersi nelle loro certezze.

D'altra parte, la necessità di impegnarsi in una lotta con gli attuali dirigenti dc che sono l'espressione di una politica con la quale non c'è conciliazione né possibilità di compromesso, ha bisogno che sia portato avanti il dialogo con i lavoratori democristiani e altre organizzazioni cattoliche. Certo è una politica che richiede intelligenza e prontezza di riflessi ma ogni strategia, compresa quella del compromesso storico, non è né facile né di pronta realizzazione. Per molti comunisti, in queste situazioni, può attirare di più l'invito a creare uno dei tanti stati di necessità che finiscono sempre di snaturare la linea generale e di andare a danno della democrazia socialista.

La preoccupazione congressuale ed elettorale era tale per

cui quello che si poteva, anzi quello che si doveva dire due mesi prima, non poteva essere più detto.

Su la cerniera, i panni si lavano in casa, non diamo armi all'avversario: è l'uscita più facile e che pare anche la più combattiva perché si abbassa l'armatura, ma così non è.

Un esempio: la discussione attorno al film costruito da comunisti dal titolo *Il sospetto* si è prestata benissimo per essere la cartina di tornasole di questo nuovo stato di necessità in cui amava reinserrarsi buona parte del PCI.

*Il Sospetto*, per chi non l'ha visto, è un film che narra con linguaggio asciutto e con un andamento misurato, con quel tanto di mistero e di giallo di moda, la dura vita clandestina del PCI e le ingrovigliate posizioni ideologiche e politiche degli anni '34-'35, gli anni più tremendi non soltanto per la maggiore efficacia della persecuzione fascista la cui polizia era riuscita a costruire efficienti reti di informazione anche all'estero, soprattutto a Parigi, sì da poter stroncare ogni organizzazione "sovversiva" e sperare addirittura di spezzare il filo rosso dell'antifascismo dovunque fosse ancora collegato, ma anche per la parola d'ordine uscita dall'Internazionale sotto la pressione di Stalin di stabilire una vigilanza che si faceva morbosa tanto da colpire ed escludere dall'organizzazione sicuri militanti anche soltanto per un sospetto.

Era iniziato in URSS il periodo oscuro di una direzione politica autoritaria e di diffidenza che doveva portare alla svilirizzazione del partito, a mettere a dura prova la democrazia socialista fino a creare quella che Togliatti ha definito la "degenerazione del sistema".

I socialdemocratici venivano indicati come socialfascisti. La parola d'ordine che ne derivava per tutti i partiti era di chiudersi in trincea, di diffidare di tutti, convincendosi che ogni compagno a qualsiasi livello poteva trasformarsi in un traditore. Il burocratismo faceva il resto. È stato questo lo stato di necessità che ha dato danno al movimento operaio internazionale perché troppi alla convinzione politica hanno sostituito l'indagine poliziesca.

Emergevano allora in tutti i partiti comunisti due tipi di militanti: quelli disposti a sopportare tutto, anche la tor-

tura pur di dimostrare la fedeltà incrollabile nella causa comunista e quelli che si trasformavano in giudici disposti a dare gli ordini più sbagliati pur di rimanere a galla e di ubbidire alla centrale internazionale.

*Il sospetto*, il film nel quale Maselli ha dato nuova prova delle sue qualità di regista, esprimeva appunto questo clima. Evidentemente non è drammatico come *La confessione* di Costa Gravas, tratto dall'omonimo libro del comunista cecoslovacco Kostov, anche perché quello voleva essere un'esplícita denuncia anche fin troppo insistita di certi metodi anti-socialisti, mentre questo ne era, se non una spiegazione, quanto meno una giustificazione. Certo il quadro che usciva dal film corrispondeva sufficientemente al clima d'allora, al di là di critiche formali su una certa Parigi descritta con preziosismo, quello che fece discutere fu l'assunto politico. Erano eroi, rivoluzionari tutto d'un pezzo quei compagni che ubbidivano e lottavano anche se non ne dividevano i metodi e non ne capivano lo sbocco? Certamente sì. Ma la domanda da porre è un'altra: potevano e possono soprattutto oggi essere giustificati quei metodi e quel tipo di lotta?

Chi dà la risposta positiva si mette non soltanto sulla strada di accettare gli stati di necessità ed il diritto di non agire più da marxisti ma deve accettare anche fucilazioni, deportazioni, torture e processi che gli stessi paesi dove furono messi in atto si sono affrettati a sconfessare dopo il XX Congresso del PCUS arrivando addirittura alla riabilitazione dei fucilati.

Ebbene nel clima che si crea alla vigilia di ogni congresso e in campagna elettorale, ci sono stati anche alti dirigenti del PCI che hanno esaltato quei metodi dichiarando ch'erano pronti a ripetere quanto avevano fatto in analoghe situazioni.

Giancarlo Pajetta, ad esempio, che aveva fatto autocritiche feroci in precedenza contro quegli errori e quei delitti come erano stati definiti al XX congresso, ha approvato il contenuto del film dichiarando che quella allora era l'unica via per rimanere fedeli militanti e rivoluzionari professionali. Gian-

carlo Pajetta è non solo un fedele e un partecipe a tutti i costi e ad ogni atto di sacrificio ma questo suo atteggiamento di vestale del PCI contrasta con l'intelligenza dei suoi riconoscimenti e delle sue aperture. Egli ha sempre preferito fare, a costo anche di sbagliare e pagare di persona, che non fare e non sbagliare. La sua natura è di uno che deve stare sempre in prima linea più l'impresa è rischiosa. Tutta la sua milizia è tempestata di episodi di eccessi di coraggio e talvolta addirittura di spavalderia. Ricordo che Arturo Colombi mi raccontava quando erano in carcere assieme sotto il fascismo, in aggiunta alle bellissime pagine scritte nel suo diario di carcerato *Nelle mani del nemico*, che Pajetta ad ogni più piccolo sopruso di una guardia proclamava lo sciopero della fame fino a quando, per salvargli la vita, il partito ha dovuto sostituirlo da responsabile politico. Episodi anche più eccitanti come quello dell'occupazione della prefettura di Milano alla testa degli operai che volevano rispondere con durezza resistenziale alle provocazioni scelbiane e altri ancora. Ho imparato molto da Giancarlo Pajetta, anch'io portato all'azione, a partecipare a tutti i costi, ma non ho condiviso nel profondo il giudizio di Pajetta su *Il sospetto*.

Con quel giudizio Pajetta dimostrava che sapeva imporsi una ferrea disciplina fino al punto da accettare quello stato di necessità quasi fosse ineluttabile non solo allora, ma giustificarlo anche oggi.

Dallo stato di necessità il passaggio a tenere troppo conto della opportunità politica il passo è breve. Ho imparato proprio da Togliatti e anche da Pajetta cosa ha significato il XX Congresso e scontato con le loro precise spiegazioni in molte occasioni i danni della non attuazione di quel rinnovamento ideologico e politico. In sostanza si tratta del rispetto che deve essere sempre dovuto all'uomo in una democrazia socialista.

Dire dunque che allora non c'era altro comportamento possibile e che anche coloro che lo accettavano hanno servito la causa generale della libertà è dire soltanto metà della verità, se non si aggiunge che la strategia era sbagliata. Se no accade che si contrabbanda come ideale l'uomo esecutore di

ordini dati da centrali esterne e che alla violenza non c'è da opporre che la violenza e il sacrificio supremo.

In effetti tale interpretazione del film *Il sospetto* è stata data proprio dagli esponenti e dai giornali di quei gruppuscoli che più volte proprio Pajetta ha tempestivamente accusato di tornare a ripetere errori che il movimento operaio ha superato da anni e a fare una politica drastica di parole ottenendo soltanto come risultato quello di indicare ai giovani anziché la strada dell'unità quella della divisione.

Il coraggio di un militante comunista non può mai essere quello cieco, neppure l'esecuzione di una politica senza partecipazione. Ci sono certo contingenze in cui avviene di dover eseguire un ordine senza aver tempo di conoscere la spiegazione, ma sempre nel contesto di una lotta a cui si partecipa con l'intelletto non meno che con la passione. Per questo *Il sospetto* non è un film che può insegnare ideali ai giovani. Serve soltanto a far conoscere un periodo tragico di storia del movimento operaio che per fortuna è stato superato e corretto dal movimento stesso. Una cronaca ammonitrice, non un esempio da imitare. A questo proposito mi pare tutta da citare la conclusione di un articolo di Lucio Lombardo Radice appunto su *Il sospetto*: « Si comincia a creare una sproporzione tra l'attenzione che viene dedicata al nostro passato e la discussione sul nostro presente. Si studia a fondo il militante degli anni Trenta, ad esso si dedicano memorie, saggi, racconti, film, mentre poco o nulla si discute la figura del militante della fine degli anni Settanta: come è, come dovrebbe essere. Con un rischio: di fissare come un valore assoluto, fuori dal tempo, la figura del militante di quella stagione.

« Io sono convinto che un militante comunista debba continuare ad essere un uomo di tempra speciale, diverso dagli altri in tutte le stagioni, per una sua peculiare capacità di identificarsi colla lotta, con il collettivo, con il movimento. Ma "la capacità coscientemente raggiunta di conoscere e di prendere le decisioni necessarie nel proprio tempo e per il proprio tempo" non è un'acquisizione che avviene una volta per tutte. Le parole sono le stesse, ma cambiano i loro si-

gnificati. Così, ad esempio, "disciplina rivoluzionaria" significa oggi — a mio avviso — difficile unione tra un massimo di rispetto delle decisioni collettive e un massimo di iniziativa critica personale nell'interno del partito; così, per dare un secondo ed ultimo esempio, "internazionalismo proletario" significa oggi insieme deciso schieramento di lotta a fianco di ogni movimento di liberazione, difesa del fondamento nuovo in ogni Paese che si è liberato dal capitalismo e aperta discussione sulle questioni controverse, e studio critico severo di tutti i fenomeni negativi che si manifestino in Stati socialisti. Il rivivere con passione, "sotto la luce del gran sole carico d'amore", l'impegno di uomini e donne di tempra speciale che hanno lottato e si sono sacrificati nel primo secolo del socialismo, dalla Comune di Parigi ad oggi, il riviverlo o viverlo per la prima volta attraverso libri e documenti, poesia e musica (penso oggi, come è chiaro, a Luigi Nono), è cosa ottima, ma deve essere indirizzata alla formazione del militante di oggi ».

Io aggiungo che una politica e un'ideologia che sorge dalla dottrina marxista non può vivere di stati di necessità e tanto meno di casi di opportunità politica.

Purtroppo sappiamo che quel periodo ha costretto fior di militanti ad usare male il loro coraggio e la fedeltà al partito e troppi, innocenti e rivoluzionari fin nelle midolla, a pagare con la vita.

A Casarza nella casa di Antonio Gramsci, finalmente custodita come ricordo singolare di un combattente che seppe sempre comportarsi da uomo, c'è anche la registrazione delle testimonianze dei compagni ancora vivi durante anni di carcere scontati con Gramsci. Ebbene ci può essere oggi chi sostiene che fosse giusto isolare Gramsci per anni dagli altri compagni perché non accettava appunto quel tipo di politica settaria e assolutamente antitetica con la condizione del popolo italiano? C'è chi può sostenere che non sia stato un'infatuazione delittuosa quella di spingere a tal punto la propaganda contro Gramsci sicché un semplice compagno, certamente valoroso, anche lui in carcere reo di essere antifascista, avesse da dire quando da Turi di Bari venne trasfe-



rito al carcere di Alessandria ai compagni che gli chiedevano notizie di Gramsci: « Meglio fosse morto prima di avere operato il tradimento »?

Purtroppo il non avere voluto o saputo riconoscere in tempo questi errori ha dato modo agli avversari politici, contraffattori per abitudine della verità, di costruire un Gramsci in costante opposizione con Togliatti e taluni proprio nell'esplicazione di atti e linee politiche in cui Togliatti traeva spunto da Gramsci. Finché siamo arrivati alle interpretazioni in chiave freudiana di Gramsci per il gusto dell'invenzione di storie inesistenti come usano gli arrampicatori sugli specchi.

Ma la risposta più onesta della linea politica del PCI non è venuta dopo il XX congresso. È venuta prima, non ha atteso l'illuminazione dal di fuori. Molti di noi abbiamo vissuto e combattuto la Resistenza contro i nazifascisti. La posta in gioco, è noto anche ai giovani oggi, era ancora più terribile della condanna al carcere fascista. Si rischiava la fucilazione sulla piazza del proprio paese dinanzi all'angoscia disperante dei propri genitori, o di essere impiccati ai pali del telegrafo o di andare a morire nei lager tedeschi, spesso nei forni crematori.

Ebbene in molti, comunisti e no, abbiamo avuto il coraggio di affrontare la morte amando perduto la vita ma non abbiamo agito con gli occhi bendati, su ordini perentori dell'esterno.

Partecipavamo ad elaborare la politica adatta a quella guerra di liberazione nell'unità con le altre forze antifasciste, decidevamo noi come affrontare il pericolo ed uno degli impegni di chi aveva responsabilità di comando e che ci distingueva dal nemico era appunto quello di raggiungere gli obiettivi prefissati con il minor numero possibile di perdite umane.

Ricordo che la prima cosa imparata dai vecchi militanti comunisti che ci avevano convertito e ci insegnavano a combattere era appunto quella che l'uomo è il materiale più prezioso. E non è che allora non sentissimo quanto valeva non soltanto la solidarietà antifascista internazionale ma

quelli che, dopo le traversie fasciste, avevano ottenuto sul campo l'iscrizione al PCI capivano profondamente il valore dell'internazionalismo proletario e li esaltava la partecipazione a quella guerra mondiale di libertà a fianco del primo Stato socialista.

Forse fu proprio allora che, senza ancora collegamenti, con la svolta di Salerno impostata da Togliatti nel PCI, al suo ritorno dall'esilio, il PCI nella Resistenza dimostrò di volere e dovere essere un partito in cui il marxismo non fosse una disciplina imposta dall'esterno e per cui la difesa del proprio Paese e la libertà del proprio popolo doveva ottenersi "raccolgendo le bandiere che la borghesia aveva lasciato cadere nel fango" attraverso una politica di unità e di collaborazione con tutte le altre forze antifasciste e praticando una democrazia interna in cui settarismo, burocratismo e politica del sospetto fossero bandite il più possibile anche se non era facile cambiare mentalità che si erano formate durante anni di lotta e di sofferenze.

Ecco, proprio nella Resistenza l'esempio che non solo il partito ma ogni militante, anziché badare all'opportunità politica, sapeva immettersi nella necessità storica nazionale ed internazionale da protagonista, da partecipe, con i più alti ideali, non come esecutore di ordini o di volontà esterne alla sua.

Sempre a causa del clima precongressuale ed elettorale si sono accese altre polemiche come quella contro la pubblicazione fatta da *Giorni-Vie Nuove*, il settimanale della sinistra italiana, delle memorie di Josef Smrkovsky riguardanti la cronaca dei fatti accaduti nelle ultime settimane, dai giorni delle discussioni con i compagni sovietici all'intervento armato delle truppe del Patto di Varsavia che hanno spento il promettente rinnovamento del PCC e dello Stato che è noto sotto il nome della "Primavera di Praga".

Allora, e non a caso, l'iniziativa della condanna partì dai quotidiani del PC cecoslovacco con il metodo di chi, non avendo le carte in regola per quanto riguarda la democrazia socialista nel loro Paese, spara a zero sugli amici e sui nemici facendone un solo fascio. Perdurava il rifiuto di discutere

se fosse marxista lasciare in punizione o in stato di inferiorità gran numero di comunisti soltanto perché avevano proposto una politica diversa atta a correggere gli errori fatti dai loro predecessori, Gottwald e Novotny, nella costruzione del socialismo.

C'era anche qualcosa ancora più abnorme per una democrazia socialista e cioè quello di fare scontare anche ai figli, le colpe, se anche colpe fossero state, dei padri.

Perché un settimanale della sinistra, libero da tutele economiche e politiche di chicchessia, non doveva esercitare il suo diritto di libertà e il suo dovere di solidarietà internazionale per questi combattenti della libertà perseguitati? Proprio perché era diretto da un comunista doveva farlo.

Sempre per motivi pregressuali — ecco lo spettro ancora ritornante dell'opportunità politica — pur non avendo gli organi del partito né i dirigenti preso posizione contro, dopo quegli attacchi astiosi e quelle ridicole accuse al giornale, alimentarono le proteste di certi elementi più d'accordo con la linea del PC cecoslovacco o sovietico che con quella italiana di cui fanno parte.

Crearono cioè un'ombra di sospetto nei confronti del settimanale, anche perché una parte dei lettori non voleva riconoscere che *Giorni-Vie Nuove* non è l'espressione ufficiale del PCI ma di tutti gli altri partiti e forze della sinistra, accusando chi lo redigeva di inopportunità politica, quasi che i militanti di un partito come il PCI, che sapeva e sa difendere la sua autonomia con vigore, non fossero in grado di distinguere la difesa della libertà dall'antisovietismo o dall'anticomunismo.

Nello stesso clima pregressuale ed elettorale venivano interpretate e contraffatte anche testimonianze già consegnate alla cronaca, che riguardano parte di questa narrazione della vita del PCI, e osavano riferire un colloquio in cui Togliatti spiegava come fosse stato in parte coinvolto negli anni del sospetto e delle tristi condanne in processi che nulla avevano a spartire con la democrazia socialista. Le parole di Togliatti in realtà, anche se ricordavano un momento drammatico delle sue responsabilità di dirigente dell'Internazionale nel tem-

po cioè in cui viveva esule in terra amica ma sempre straniera e aveva dovuto attraversare la bufera staliniana, anziché fare dimenticare i suoi meriti e la sua italianità se mai umanizzavano la sua figura, abbattendo il tabù dell'infalibilità come egli ci ha insegnato a fare con tutti e anche con se stesso.

Perché una reazione così antiverità e antistorica in un partito come il PCI?

Togliatti stesso alla pubblicazione dei documenti e delle testimonianze che lo riguardavano non aveva né smentito né nascosto come lo struzzo il capo sotto l'ala fino a tentarne una spiegazione politica.

E poi il dramma vero quello più terribile non era che quei dirigenti comunisti polacchi erano stati effettivamente fucilati?

Perciò l'accusa di "lesa patria" di certi militanti non solo non è accettabile sotto nessun aspetto ma non lo è neppure alla vigilia di un congresso o di una battaglia elettorale. Non si può citare Gramsci quando serve per propaganda — la verità è sempre rivoluzionaria — o citare Togliatti allo stesso scopo, per poi comportarsi in modo opposto a contatto con la realtà.

Sono riflessioni queste che non vogliono avere nulla di polemico, come non l'hanno avuta neppure le risposte del sottoscritto a botta calda ad accuse volgari da parte di chi avrebbe fatto meglio a guardare nella sua coscienza e nel suo passato, né vogliono peccare di ingenuità.

Scandalizzarsi e abbandonare il campo davanti a certi ritorni di fiamma, cedere all'incomprensione e alla intima tristezza che ne deriva sarebbe soltanto dimostrare che bastava entrare nelle file del PCI per arrivare una volta per sempre nel campo della libertà quasi si fosse approdati a una sorta di paradiso terrestre della perfezione umana.

Per ogni uomo e così per ogni comunista la libertà è una conquista di ogni giorno. Il PCI è partito di lotta politica non di mani caritatevoli e la battaglia contro il burocratismo e contro gli inventori delle opportunità politiche o contro chi è pronto sempre a sacrificare i principi marxisti per male

interpretate necessità storiche non terminerà forse mai perché le contraddizioni stanno in ognuno e sono ricorrenti.

Soltanto continuando ad operare tenacemente, a lottare e a non fare concessioni alla propria persona e alle proprie interpretazioni si può arrivare ad ottenere la partecipazione sempre più larga e possibilmente di tutti i compagni alla elaborazione dell'ideologia e della politica e alla costruzione di una società giusta. Allora finalmente si cesserà di voler considerare la base ancora come infante, non matura, non capace di comprendere certi problemi, e sempre nella necessità di ricevere parole d'ordine concedendo ai miti dell'intoccabilità e dell'infallibilità di qualcuno, fosse anche del partito inteso nella sua astrazione.

Il XIV Congresso del PCI era molto atteso nel Paese. Si teneva mentre ricorreva il 54° anniversario della sua fondazione e mai come in quei mesi si era tanto discusso in tutti gli ambienti della funzione, della proposta e della forza del PCI.

La posizione nazionale ed internazionale responsabile e diversa del PCI aveva suscitato particolari attese dentro e fuori del nostro Paese.

La prospettiva del compromesso storico, come svolta democratica antifascista che dovevano ormai prendere in considerazione tutte le forze politiche che avessero a cuore le sorti del Paese per ricercare e trovare un accordo sulle cose che non potevano attendere oltre, doveva avere una spinta decisiva dal congresso stesso. Non si trattava di rispondere al no elettorale e perciò sprezzante di Fanfani, quanto di proporre le tappe concrete di sviluppo e battere le incomprendimenti o le contraffazioni che erano ancora vive e talune nelle file stesse del partito.

Il congresso doveva ribadire, nonostante che la discussione negli organi periferici non fosse stata incentrata su questo tema di fondo, che la proposta comunista non era rivolta ai vertici ma alle basi dei partiti.

Doveva partire dai posti di lavoro, collegarsi alle forze politiche, cioè dove si avvertiva che non erano più a lungo

sopportabili le ferite inferte dalla crisi economica e politica e non si poteva più tollerare lo scollamento nella direzione dello Stato.

Le ultime azioni e le ultime prese di posizione del PCI nei giorni precedenti il congresso erano di rifiuto alla esasperazione massimalista, ad ogni disperato fatalismo per essere in grado di indicare al partito e al Paese soluzioni possibili e credibili.

Le cifre che indicavano gli iscritti raggiunti dal PCI a quella data, pari a 1.657.895 con 136.921 iscritti in più dell'anno precedente e 452.262 nuovi reclutati davano il senso di una effettiva forza organizzata; se poi si univa agli iscritti oltre nove milioni di elettori diventavano attendibili le parole di Berlinguer: « possiamo fare avanzare le linee di un grande progetto di risanamento e di rinnovamento di tutta la vita nazionale, suscitando e mettendo in moto le energie migliori e dando con la fermezza, la coerenza, il rigore delle posizioni e delle lotte, la fiducia che è necessaria ».

Quella che era anche una caratteristica del XIV Congresso l'aveva già indicata Berlinguer nel rapporto presentato al partito per la discussione pregressuale e cioè la netta presa di posizione europeistica del PCI. Questo interesse era proprio degli italiani ma anche dei Paesi socialisti e capitalisti europei.

La conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti europei, di cui il PCI si era fatto promotore assieme al PC polacco, aveva già dato un primo avvio alla conferenza pan-europea così come il discorso sull'Europa era ormai strettamente collegato al processo di distensione e alla necessità di uscite positive dalla crisi che investiva tutti i Paesi. Che il PCI avesse proposto « un'Europa occidentale democratica che non fosse né antiamericana né antisovietica » non poteva non creare attese sulle più concrete proposte che sarebbero state elaborate dal congresso. Il PCI aveva lavorato in tal senso proponendo anche agli altri partiti comunisti di fare maturare un processo di distensione e di sicurezza in Europa attraverso intese con le forze democratiche e popolari nell'Europa oc-

cidentale e il congresso doveva precisare l'urgenza di tempi più rapidi e modi più efficaci.

Non a caso il giornale inglese *The Guardian* proprio alla vigilia del congresso del PCI guardando all'Italia scriveva:

« In Italia dietro a noi per molte cose e innanzi a noi per altre, di fronte ad una sfida analoga alla nostra è forse possibile intravedere il nostro futuro comune ».

Anche a queste attese il XIV Congresso doveva dare una risposta convincente.

La seduta aperta il 18 marzo '75 al Palazzo dello Sport di Roma è palpitante tra delegati, invitati, delegazioni straniere, di circa cinquemila persone. Molti i giovani romani che fanno corona sulle alte tribune. Anche tra i delegati i giovani e le donne sono in grande maggioranza. Questo partito giovane nei suoi quadri dà una dimostrazione anche vivida che il rinnovamento è nei fatti.

La seconda prova cui il PCI si sottopone volontariamente è quella di dimostrare che è un partito aperto e che può discutere non solo i problemi generali ma anche far conoscere le sue autocritiche, le virtù e le manchevolezze della sua organizzazione interna.

L'andamento del congresso ha dimostrato questo coraggio di chiamare ogni cosa col suo nome anche se più da parte dei dirigenti che negli interventi dei delegati delle federazioni. Il dibattito non ha nascosto nulla anche con i suoi silenzi.

Se mai la presenza massiccia delle delegazioni dei Paesi socialisti e di altri partiti stranieri ha consigliato lo stesso Berlinguer a non riprendere certe critiche ai Paesi socialisti che figuravano come analisi esemplari nel suo primo rapporto ed ha portato, come vedremo, nel rapporto iniziale, lo stesso segretario ad una prudenza forse eccessiva sempre nella relazione di apertura nei confronti della situazione che si veniva già delineando nel Portogallo, posizione che ha do-

vuto essere precisata con sufficiente chiarezza nelle conclusioni.

Berlinguer articola il suo rapporto che apre il dibattito in quattro parti. Nella prima il segretario del PCI prende in esame il problema che diventa ogni giorno più pressante anche per la soluzione degli altri che ne conseguono: costruire un sistema di pacifica coesistenza e di cooperazione nell'arco dei Paesi capitalisti e di quelli socialisti.

Nell'analisi dettagliata è parso che, a differenza dal precedente rapporto pregressuale, Berlinguer facesse una divisione troppo semplicistica tra il mondo capitalista e il mondo comunista. Mentre si aggravava la crisi nel campo capitalista, in quello socialista si registravano solo successi. Così intonata la presentazione della geografia politica del mondo, a chi non avesse letto il precedente rapporto di Berlinguer, poteva apparire ch'egli fosse troppo manicheo oppure pagasse lo scotto della presenza dei delegati sovietici e degli altri Paesi socialisti e volesse far riflettere il congresso su altri temi.

Esaminando i problemi e le prospettive della distensione e della cooperazione mondiale Berlinguer così sottolinea senza facili illusioni le possibili prospettive: « Ma se non può esser dubbio che la cooperazione è la sola via per evitare queste tragedie, dobbiamo avere anche ben chiaro che raggiungere l'obiettivo di un sistema mondiale di cooperazione è tutt'altro che facile. Esso richiede una lotta ardua e complessa perché si tratta di sconfiggere interessi gretti e ristretti certo, ma assai potenti che vi si oppongono e lo contrastano secondo la logica intrinseca ai meccanismi dell'imperialismo e del capitalismo attuali.

« In effetti il tema della cooperazione internazionale è oggi al centro dell'attenzione. Esso è stato affrontato nel corso degli ultimi mesi sia da parte dei governi dei Paesi capitalisti e di organismi internazionali, sia da parte di governi dei Paesi del Terzo Mondo, sia da parte di economisti e studiosi di altre discipline. E si è giunti, in alcuni casi, alla formulazione di progetti o proposte più o meno precise ».

Più avanti Berlinguer sottopone alla discussione nel par-



tito la visione globale di questo sviluppo. Ma il discorso si approfondisce e fa un notevole passo avanti quando Berlinguer centra il problema dell'europesmo e propone un'iniziativa autonoma dell'Europa: « In questo vuoto più che mai s'impone la necessità di un'iniziativa e di una proposta del movimento operaio e democratico. Noi non pretendiamo certo di parlare qui a nome di altre forze operaie e democratiche dell'Europa Occidentale, con le quali peraltro vogliamo avviare un confronto. Sentiamo però che è compito del nostro partito e di questo nostro congresso prospettare almeno alcuni principi e criteri ai quali dovrebbe ispirarsi secondo noi, un progetto di cooperazione internazionale.

« La prima necessità ci sembra quella di considerare tutti i temi della cooperazione nella loro globalità, sia nel senso di valutare tutti gli aspetti immediati e di prospettiva anche lontana, sia nel senso di coinvolgere e di associare tutti i Paesi e tutte le aree del mondo.

« Globalità significa dunque, ovviamente, non limitarsi ai problemi pur rilevanti del petrolio, ma aprire la trattativa anche sulle altre fonti energetiche, su tutte le materie prime, sui prodotti industriali ed agricoli, sui servizi, sulla tecnologia e sulla ricerca. E tutto ciò noi vediamo non solo in termini di sviluppo degli scambi e di giusta definizione dei rapporti finanziari e monetari che vi sono connessi, ma anche e soprattutto in termini di vera e propria cooperazione, verso forme sempre più estese e organiche di divisione internazionale del lavoro reciprocamente vantaggiosa e di integrazione ».

« È noto che Gramsci ha criticato il cosmopolitismo degli intellettuali italiani, generato dalla mancata unificazione nazionale del Paese nell'epoca storica in cui si realizzò in Europa la formazione di altri Stati nazionali. Meno nota è la riflessione che Gramsci stesso fece sugli aspetti positivi di tale cosmopolitismo. Gramsci nota che la formazione di uno Stato italiano che avesse un segno di chiusura nazionalistica sarebbe uno sbocco "anacronistico e antistorico", contrario a "tutte le tradizioni italiane, romane prima, cattoliche poi". Proprio il cosmopolitismo della storia e della cultura del-

l'Italia può favorire oggi la trasformazione del Paese se riuscisse a divenire "un cosmopolitismo di tipo moderno" ».

Sul problema dell'indipendenza dell'Italia e dei suoi rapporti con la NATO non solo Berlinguer spiega esaurientemente il perché non è più indispensabile la richiesta immediata dell'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico ma conclude questa parte con un invito alla Jugoslavia molto sintomatico: « Non risponde agli interessi e alle aspirazioni più profonde delle masse lavoratrici e dell'intera Nazione collocarsi in una posizione di ostilità verso l'Unione Sovietica o verso gli Stati Uniti. È anche per questo che abbiamo affermato che noi non poniamo la questione dell'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico in quanto questa eventualità e ogni altra uscita unilaterale dall'uno o dall'altro blocco, in una situazione come quella europea, non solo non sono effettuabili, ma finirebbero per ostacolare o persino rovesciare quel processo di distensione internazionale che risponde agli interessi di tutti i popoli e che si presenta concretamente come la sola via attraverso la quale si possa giungere al graduale superamento dei blocchi stessi.

« In questo quadro, noi riconfermiamo il nostro profondo interesse che la Jugoslavia socialista mantenga la collocazione e la linea di politica internazionale che segue con coerenza da molti anni ».

Nella seconda parte, la più ampia del rapporto Berlinguer, esamina i temi della situazione politica italiana indicando l'obiettivo dell'unità delle forze popolari e democratiche in rapporto soprattutto all'urgenza di fermare la grave crisi economica e politica che la travaglia partendo appunto dalla necessità di determinare nei fatti una nuova tappa della rivoluzione antifascista fino a ottenere che la strategia del compromesso storico porti i suoi frutti risanatori.

L'analisi qui si fa più serrata e documentata. Sugli effetti dannosi della politica di deflazione portata avanti dal governo e dal governatore della Banca d'Italia, Berlinguer così condanna le responsabilità: « Il ministro del Tesoro e il Governatore della Banca d'Italia continuano a ripetere che la politica di deflazione seguita nell'ultimo anno era indispen-

sabile. Ora, che fossero necessarie misure selettive di restrizione e di contenimento delle importazioni, della spesa pubblica e di alcuni consumi, noi non lo abbiamo mai negato, e tali misure, anzi, proprio noi abbiamo chiesto fin dal 1973. Ma i governi hanno agito male e tardi. Intanto si è cominciato a intervenire quando l'inflazione aveva raggiunto ritmi vertiginosi e quasi ingovernabili. In secondo luogo, le restrizioni creditizie e monetarie sono state attuate in modo indiscriminato, senza alcun criterio di selezione e di priorità. Infine, anche per quanto riguarda le dimensioni, le restrizioni adottate sono andate oltre ogni ponderato calcolo economico e finanziario perfino al di là delle condizioni poste dal Fondo Monetario Internazionale e da altri creditori esteri a garanzia dei prestiti pattuiti.

« Gli effetti economici e sociali di questa politica di deflazione sono sotto gli occhi di tutti: non c'è nostra organizzazione non c'è delegato a questo nostro congresso che non possa documentarli con dati vivi, concreti e spesso drammatici relativi alla sua provincia, al suo comune, alla fabbrica nella quale lavora, alla sua stessa famiglia ».

Una nota di fiducia argomentata viene esposta quando il segretario del PCI prende in esame le forze del Paese che sono vive e vitali e si battono per la democrazia: « Ma vi sono stati anche eventi, non meno importanti, che hanno dimostrato quanto profondo sia nel popolo l'attaccamento alla causa della libertà, contro quali ostacoli urtino i tentativi di andare a contrapposizioni frontali e quanto attesa sia la volontà di partecipazione democratica. Si è già detto della campagna e dell'esito del referendum sul divorzio, ma si pensi anche alla grande esperienza dell'elencazione degli organismi scolastici. Questi eventi, tra l'altro, hanno segnato l'ingresso impetuoso, come protagonisti della battaglia democratica, di nuovi strati di popolazione, specie di donne e di studenti. Tutto ciò ha avuto un riflesso anche negli ordinamenti giuridici con la conquista del voto a 18 anni e con la riforma del diritto di famiglia.

« Ma un fatto che non ha forse precedenti, è che, in un momento di così grave crisi e recessione economica, il movi-

mento sindacale non soltanto ha dato prova di combattività, ma ha saputo realizzare nuove conquiste e rinsaldare la sua unità.

« Anche per quanto riguarda i rapporti politici, esorcismi e anatemi non sono certo valsi a impedire l'estendersi del confronto, del dialogo, di un clima di comprensione reciproca e anche il realizzarsi di intese concrete tra i partiti democratici nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni, nella vita parlamentare, nelle battaglie contro il fascismo e per altri obiettivi, come si è visto anche negli ultimi giorni nella III Conferenza unitaria delle Regioni italiane sul Mezzogiorno ».

Ed ecco come Berlinguer precisa che cosa si deve realizzare con una rivoluzione democratica ed antifascista: « In questa situazione la prospettiva generale che noi indichiamo è quella che abbiamo chiamato una nuova tappa della rivoluzione antifascista, e cioè di una nuova fase di sviluppo della democrazia che introduca nelle strutture della società, nella distribuzione del reddito, nelle abitudini di vita, nell'esercizio del potere, nell'attuazione di una consapevole direzione del complessivo e pur articolato processo dello sviluppo economico, alcuni elementi propri del socialismo ».

Quando il segretario del PCI arriva alla sua famosa proposta del compromesso storico anche se la conferma precisandone ulteriormente il significato rimane l'impressione che egli si limiti alla contropolemica contro i detrattori ma non faccia passi avanti nel determinarne lo sviluppo.

Era invece logico attendersi, proprio in questo congresso, dall'autore di questa proposta strategica, non lo schema d'attuazione che non avrebbe avuto senso ma le tappe che dovevano mettere in difficoltà chi continuava a dire no immotivati come la DC proponendo come unica alternativa quella di mantenere il potere a tutti i costi, e soprattutto per convincere i socialisti e le altre forze intermedie interessate al compromesso, a dire un parere più preciso sui vari punti, parere che non avrebbe potuto non essere positivo dato che i problemi del Paese erano quelli indicati e non altri.

Questo ulteriore passo avanti è mancato e con danno a

mio avviso, anche se la giustificazione può essere trovata nel fatto che non si voleva porre problemi sia al partito sia al Paese che sarebbero stati forzatamente disattesi forse anche come risposte nel clima prelettorale cui si andava incontro.

Comunque ecco come Berlinguer chiarisce la prospettiva del compromesso storico come proposta di linea politica e strategica: « Si può dire non passi giorno senza che esponenti di altri partiti ripetano il loro "no" al compromesso storico o lo dichiarino irrealizzabile. Ma ci si deve pur spiegare come mai, nonostante questi ripetuti e in taluni casi persino ossessivi "no", il compromesso storico continui ad essere da un anno e mezzo il tema centrale della lotta politica italiana e uno dei problemi che suscitano l'interesse del più largo numero di cittadini. Con tutta evidenza non si è trattato di una delle tante mode politiche che vengono e vanno. La spiegazione sta, secondo noi, nel fatto che la proposizione del compromesso storico ha interpretato, da una parte, l'aspirazione sempre più diffusa verso un mutamento generale di ordine politico, sociale e morale e, dall'altra parte, si è presentata (ed è stata giustamente intesa) come la sola proposta nuova rispetto a tutte le varie formule politiche sperimentate da oltre venticinque anni.

« Ecco perché l'idea del compromesso storico ha resistito agli attacchi e all'usura del tempo, continua a camminare ed è oggetto del crescente interesse anche della stampa di altri Paesi, di osservatori e uomini politici stranieri. Naturalmente, essendosi creato un interesse così vasto, accanto ad un crescente consenso non sono mancate, e non mancano, e incomprensioni e volute deformazioni. Ogni tanto si ha l'impressione che tutte le possibili deformazioni siano state tentate e dette: ma poi ci si accorge che altre ancora, inimmaginabili ne vengono inventate.

« La questione dell'ingresso del PCI nell'area di governo è indubbiamente decisiva, ma mentre ribadiamo che noi siamo in ogni momento pronti ad assumere le nostre responsabilità, dobbiamo ancora ripetere che il momento in cui questa eventualità potrà realizzarsi non dipende solo da noi.

Noi non siamo né saremo mai dei postulanti e neppure vi è una fretta nostra. L'urgenza semmai è oggettiva, è nelle cose, è nella gravità della crisi che il Paese attraversa. Di questa urgenza abbiamo consapevolezza. E crediamo di non essere i soli ad averla, ma sappiamo anche che il cammino verso una nuova maggioranza di governo non può essere facile e piano, anche perché, per il nostro ingresso in tale maggioranza, abbiamo anche noi le nostre condizioni da porre.

« Ma se la questione della partecipazione del PCI alle dirette responsabilità di governo è senza dubbio un aspetto importante della strategia del compromesso storico — perché questo evento rappresenterebbe comunque una svolta, per ciò che noi siamo e rappresentiamo — sarebbe un errore ridurre l'intera nostra strategia unicamente a questo aspetto.

« Per un verso, infatti, la strategia del compromesso storico va oltre la questione della partecipazione comunista al governo e, per un altro verso, invece, è già oggi, e può essere sempre maggiormente nell'immediato futuro, una linea valida al di là della formazione di una nuova maggioranza, una linea idonea ad affrontare e risolvere correttamente e positivamente i problemi più pressanti del Paese ».

Dopo aver documentato come estendere e rafforzare il tessuto democratico e unitario in tutta la vita del Paese soffermandosi in particolare sull'esperienza unitaria del sindacato, nelle cooperative e organizzazioni contadine, nei fatti nuovi accaduti nella scuola e tra gli intellettuali e precisato ancora una volta l'atteggiamento verso il mondo cattolico, sui possibili sbocchi della crisi della DC, così Berlinguer sintetizza i rapporti col partito socialista: « Noi respingiamo ogni tentazione di polemica settaria, sia perché essa esprimerebbe una visione immatura ed erronea del clima e dei rapporti che devono esistere all'interno del movimento operaio e democratico, sia perché errori ed oscillazioni — perché noi li riteniamo tali — non mutano il nostro giudizio di fondo: e cioè che il PSI rappresenta una forza vitale ed essenziale del movimento operaio e della democrazia italiana.

« Da questo insieme di considerazioni è derivata la nostra sollecitazione ad un dibattito che tenda ad elevare l'unità

ideale e politica tra i comunisti e i socialisti, e cioè a fare avanzare un processo di collaborazione, di crescente unità delle forze fondamentali del movimento operaio italiano, pur nell'autonomia di ciascuna di esse. Niente di più fatuo potrebbe esservi delle posizioni di quei nostri critici che hanno visto nella nostra politica del compromesso storico la linea di un accordo tra PCI e DC che tenda ad escludere i socialisti. Al contrario, noi concepiamo l'unità politica della classe operaia come asse della strategia del compromesso storico. C'è qui una parte essenziale di tutta una nostra strategia e è singolare che qualcuno si ostini a non comprenderlo. Del resto, anche in tutta l'area dell'Europa occidentale, noi ci muoviamo con questa medesima ispirazione nello sforzo per un avvicinamento tra le forze in cui si esprime nelle diverse realtà nazionali la classe operaia e tale da offrire più ampie intese democratiche ».

Berlinguer conclude questa parte con le questioni che devono stare particolarmente a cuore non solo a tutto il partito ma a tutto il Paese, quelle ideali e della vita morale: « Per noi comunisti non è certo difficile individuare le cause più profonde di questi orientamenti nelle strutture della società, nelle ingiustizie laceranti e nel disordine presenti nell'attuale assetto mondiale e nel modo con cui si è sviluppata la società italiana, nella decadenza della crisi dell'egemonia borghese. L'affermazione di un nuovo ordine sociale e la lotta per giungervi consentiranno di fondare su basi superiori anche la vita culturale e morale. Ma noi non possiamo limitarci ad asserire queste verità. Vi è infatti la necessità di una battaglia specifica sul terreno morale ed ideale, la quale sia coerente con i nostri principi e con le prospettive per le quali lavoriamo ».

Qui il segretario del PCI conclude la seconda parte del rapporto definendo non solo di carattere politico la critica alla diseducazione portata tra le masse dall'estremismo: « Ma la nostra critica, oltre che politica, è anche culturale, per l'azione diseducatrice che questi gruppi svolgono specie in periodo in cui molteplici spinte di carattere anarchico, individualistico rendono più che mai necessario impegnarsi ad

elevare e diffondere l'abitudine al rigore rivoluzionario delle analisi e delle prospettive, alla serietà intellettuale, allo sforzo culturale, alla riflessione e alla ricerca critica condotta con la propria testa.

« Ricche potenzialità vengono oggi disperse o deviate, forze giovanili piene di coraggio e abnegazione vengono indirizzate verso obiettivi sbagliati e attività inconcludenti. A queste energie noi ci rivolgiamo, fiduciosi nella forza di convinzione della nostra linea e del nostro metodo e nella lezione continua che viene dalle cose e dalle esperienze di lotta; e consapevoli anche che è necessario sempre un vigile spirito critico verso nostre insufficienze nella battaglia ideale e nell'azione quotidiana che lasciano a volte campo alla penetrazione o di posizioni di tipo opportunistico o di posizioni di tipo estremistico ».

La terza parte del rapporto si riferisce alle elezioni regionali e amministrative indicandole come un civile confronto per arricchire appunto la vita democratica. La quarta parte è quella che tocca esplicitamente le questioni del partito.

Un punto che è chiarissimo e decisivo nel rapporto e dovrebbe diventare realtà nella vita quotidiana delle varie istanze e organismi del partito attiene appunto al funzionamento della democrazia. Spiega Berlinguer: « Insieme a questa difesa e anche in funzione di essa l'obiettivo sul quale concentrare le forze diviene oggi quello della riconversione e dell'allargamento dell'apparato produttivo, dello sviluppo degli investimenti, dell'incremento dell'occupazione nell'ambito di una rigorosa politica di utilizzazione di tutte le risorse e di simultanea progressiva eliminazione di sprechi, privilegi, parassitismi.

« I criteri di priorità sulla base dei quali si deve procedere li abbiamo indicati ampiamente nel Comitato Centrale secondo una linea che nessuno è stato in grado di contestare e che comprende organicamente i più vari aspetti della vita economica e finanziaria, ivi compresi i problemi intricati, ma da risolvere con coraggio, della "giungla retributiva", della mobilità del lavoro e del risanamento e della riquali-



ficazione politica, così drammatica e tesa, deve stimolare la severità verso noi stessi, verso ciò che va corretto e cambiato. Dobbiamo anzi segnalare, abbastanza diffusi al centro e alla periferia, fenomeni di resistenza all'esame critico permanente, qualche suscettibilità eccessiva, quasi un fastidio, come se l'indispensabile momento della riflessione critica non dovesse riguardare davvero tutti ».

Vale aggiungere che questo è il punto che è facile trovare nei rapporti di tutti i congressi ma è sempre difficile riscontrarne l'applicazione nella realtà della vita del partito.

Eppure è un punto determinante perché solo professando e attuando ogni giorno con tutte le sue difficoltà ed i suoi rischi la democrazia interna, si può avere la certezza che il partito abbia assimilato e segua la linea che i congressi indicano, non confondendosi poi con le linee di altri partiti siano essi anche i più forti come quello sovietico o quello cinese. Allo stesso modo praticando nel partito la democrazia non ci saranno pericoli di rotture dell'internazionalismo proletario, perché sarà chiaro a tutti che l'internazionalismo dovrà attuarsi con le stesse garanzie democratiche.

Questo della democrazia socialista deve diventare nei fatti la discriminante per sgominare la demagogia della falsa democrazia borghese e dare un'assoluta credibilità al partito anche nei suoi rapporti internazionali senza sudditanze e senza discriminazioni.

Gli interventi dei delegati delle varie istanze di partito, sia di operai sia delle altre categorie di lavoratori così come dei dirigenti intermedi, come già sopra accennato, hanno preferito sottolineare i frutti del loro lavoro non nascondendo le difficoltà ma dimostrando tutta fiducia nei risultati che andavano ottenendo. I dirigenti regionali si sono maggiormente soffermati su come affrontare la campagna elettorale. La strategia del compromesso storico è stata invece posta al centro degli interventi di Amendola, Pajetta, Ingrao, Bufalini, Terracini.

Amendola e Pajetta hanno voluto più lumeggiare la parte attinente alla politica europeistica e interna. Ingrao, invece, pur concordando con la linea generale ha chiesto, nel suo

stile e con le sue responsabili sottolineature, che nel perseguire la linea del compromesso storico il partito avesse più mordente tenendo conto della forza prorompente e delle richieste delle nuove generazioni.

Terracini ha sottolineato l'esigenza classista che deve muovere il partito senza della quale egli ha in sostanza negato ogni presa e ogni validità al compromesso storico.

Bufalini ha invece riconfermato con serrata argomentazione le tesi di Berlinguer sul compromesso storico rispondendo all'intervento di Giovanni Mosca vice segretario del partito socialista con la messa a punto che mi pare importante riportare integralmente: «Così si è imposta la coscienza della funzione del PCI. Probabilmente non sono mancate da parte nostra oscillazioni ed anche errori a proposito della posizione assunta in anni passati nei confronti del centro sinistra. Ricordiamo peraltro che quando il centro sinistra non fu posizione di pregiudiziale ostilità Togliatti ebbe a definirlo "un terreno più avanzato di lotta", perché — aggiunse — fallisce la manovra di rottura tra le forze popolari che con il centro sinistra si voleva da certi settori portare avanti. E come non ricordare l'artificiosità di uno schema, sempre riproposto — e ultimamente con professorale puntiglio dal senatore Fanfani — della cosiddetta limitazione e autonomia della maggioranza, di fronte a una realtà che dimostra come tale maggioranza non esista proprio sui problemi più seri? Tanto più decisivo, specie a partire dal 1969-1970, appare il contributo del PCI per dare una giusta soluzione ai problemi del Paese e delle masse popolari. Non si è trattato solo di singoli episodi. È emerso invece un indirizzo di fondo, di convergenze positive tra forze di sinistra e democratiche ed il nostro partito.

«Pensiamo ad esempio alla grave situazione della primavera del '70, quando il "partito dell'avventura" voleva lo scioglimento del Parlamento, e alla posizione assunta dal PCI, che ha condotto invece all'attuazione dell'ordinamento regionale. Pensiamo alle nostre proposte per una ripresa produttiva qualificata, alla battaglia contro sprechi e parassitismi, per una riforma dell'apparato dello Stato, contro la

corruzione, per fare pulizia, battaglia per la quale non abbiamo certo atteso le illuminazioni dell'onorevole La Malfa. E ancora si potrebbe citare la funzione da noi avuta nella lotta contro le trame nere, la strategia della tensione, le manifestazioni più aberranti dell'estremismo di sinistra. La "questione comunista" non emerge dunque per caso, ma per il ruolo che abbiamo saputo conquistarci con la nostra politica e la nostra azione ».

Ma un intervento che ha scosso il congresso ed è stato accolto con un'ovazione d'affetto è stato quello del presidente del PCI Luigi Longo che non ha voluto mancare di portare il suo chiaro e combattivo contributo anche a questo XIV Congresso.

Il senso di fondo del suo discorso si ricava dalla convinzione ch'è da sempre profondamente radicata in lui e alla quale ha improntato la sua azione di segretario del partito, quella di lavorare con energia e solerzia, per fare avanzare anche soltanto di un passo, ogni giorno, l'intesa tra le forze democratiche.

Ecco i brani più significativi del suo intervento teso anche a riportare nell'alveo della politica di sempre del partito le nuove iniziative, ivi compreso il compromesso storico: «Noi non ci limitiamo mai a deprecare le cose che non vanno. Togliatti ci ha insegnato a svolgere in ogni situazione una politica di lotta responsabile e tenace, contro quanto è da condannare e deve essere cambiato, accompagnandola sempre, però con un'azione costruttiva, capace di unire le forze popolari essenziali per la creazione di una realtà nuova che risponda ai bisogni di civiltà e di progresso delle grandi masse. È stata questa la linea seguita durante la Resistenza e nella ricostruzione democratica dell'Italia, di questo nostro paese, che vent'anni di fascismo avevano portato alla catastrofe. È in questo spirito, che i nostri dibattiti devono essere orientati alla ricerca del modo di rendere consapevoli tutti i cittadini delle minacce alle istituzioni democratiche e dei pericoli di involuzione reazionari e di regresso economico del Paese ».

E ancora citando Togliatti con la gagliardia del vecchio

antifascista: « Già Togliatti in un periodo di aspri contrasti sociali e di gravi minacce alle libertà costituzionali, indicava a tutti i democratici, per la difesa della Resistenza, la via dell'unità, dell'intesa e della collaborazione tra le componenti fondamentali della collettività nazionale: cioè tra comunisti, socialisti e cattolici. Questa è la sola via, diceva Togliatti, che può permettere di porre fine ai rigurgiti fascisti e alla tolleranza di essi praticata dalle autorità governative. A questo proposito, Togliatti, negli anni dello scelbismo, faceva anche qualche critica al partito: "Nel campo della difesa della libertà — diceva — noi, alle volte, siamo troppo timidi. Accettiamo troppo tranquillamente divieti, proibizioni, interventi illegali delle autorità amministrative e del governo".

« Dobbiamo usare tutta la nostra forza, tutta la nostra influenza, tutta la nostra intelligenza, allo scopo di far finire, con la pressione di massa, l'ignavia e la tolleranza governativa nei confronti di quanti promuovono, finanziano e organizzano le squadre fasciste, le loro aggressioni, gli attentati e le provocazioni di ogni tipo. Dobbiamo dire chiaro e forte, con l'autorità che ci deriva da tutto il nostro passato e dalla nostra forza, che le organizzazioni fasciste devono essere messe fuori legge. Devono essere poste in condizioni di non nuocere, come reclama la petizione popolare unitaria che è stata lanciata recentemente dalla grande manifestazione operaia di Milano ».

E più avanti con decisione critica: « Dobbiamo partire dalla considerazione che la nostra forza, la nostra autorità ed il nostro prestigio sono grandi perché le masse sentono che diamo risposte giuste alle loro esigenze e ai problemi in cui si dibattono. Ma noi non possiamo nasconderci che, pur con tutta la nostra forza e la nostra grande influenza non siamo riusciti finora, nemmeno con il contributo delle forze che condividono le nostre stesse istanze, a modificare sostanzialmente gli orientamenti politici prevalenti dei responsabili governativi e il loro modo di gestire il potere. Perché questo? Eppure, in ogni partito, in ogni gruppo politico sociale, vi sono forze progressive e innovatrici. Perché non si riesce

sempre a rendere operanti queste forze in una stessa direzione, per comuni obiettivi? Questo deve essere il tema delle nostre riflessioni, delle nostre critiche e autocritiche.

« Nel momento stesso in cui sottolineiamo di avere seguito una politica giusta, dobbiamo avere e dare coscienza ai nostri militanti dei limiti dei risultati ottenuti e degli ulteriori passi che occorre fare, per superarli ».

E a proposito della Democrazia Cristiana: « La DC socialmente e politicamente, come essa stessa si dichiara, è un partito interclassista, composto cioè, di strati popolari e di strati conservatori ed anche reazionari. Oggi è vero, sono le forze della conservazione, e anche della reazione, che dettano gli orientamenti e le scelte politiche e sociali di fondo, mentre quelle popolari raramente e molto parzialmente riescono a condizionare questi orientamenti e queste scelte. Nella misura in cui la componente popolare prende coscienza dei propri interessi, delle possibilità di condizionare sostanzialmente le scelte dei vertici e si farà sentire efficacemente, è possibile che si compiano mutamenti nella stessa DC ».

E come conclusione e risposta a chi si preoccupa che il PCI perdendo il suo "destino" dell'opposizione limiti il gioco democratico in Italia, Longo precisa: « Ma, allora ci si obietta, non ci sarà più una dialettica tra chi dirige e chi si oppone, tra maggioranza e opposizione, come c'è stata finora tra le forze conservatrici e retrive da una parte, le quali attraverso la DC, hanno guidato il Paese per tanto tempo, e le forze popolari dall'altra, rappresentate in grande maggioranza dal PCI e che sono all'opposizione ormai da venticinque anni. Non si preoccupino i falsi tutori della dialettica democratica, essa non scomparirà nemmeno con l'attuazione del compromesso storico. Sopravviverà, con questa variante però: mentre finora le forze conservatrici e retrive sono state alla guida del Paese, con l'attuazione del cosiddetto "compromesso" saranno le forze progressive, comuniste, socialiste e cattoliche a dirigere e, una volta tanto, quelle retrive e conservatrici del vecchio e del superato staranno all'opposizione ».

Il muratore sempre attento e intrepido ha portato ancora

il suo mattone alla nuova costruzione cui si appresta il partito per dare al Paese e alla società un volto nuovo.

Anche il vecchio "Maurizio", Ferruccio Parri, con la grande sensibilità antifascista che lo distingue, ha voluto non solo presenziare ogni giorno ai lavori del congresso ma ha chiesto di intervenire. La sua voce tra la soavità e l'ammonimento è scesa sul pubblico riportando il ricordo e il fascino della Resistenza.

Parri non ha timore di toccare le corde del sentimento, di paragonare la Resistenza ad una mamma. I suoi capelli bianchi sventolano ancora, fermi gli occhiali sulla fronte, a dire che anche venerando è al fianco per la causa della libertà ad un partito che la difende con tutta la sua forza.

L'apporto degli interventi delle delegazioni straniere è stato come al solito piuttosto burocratico. Hanno informato soprattutto dei passi in avanti fatti nei loro Paesi nei vari settori dell'economia. Non si può certo chiedere che all'estero questi delegati ci vengano a raccontare i passi indietro o da quando sono fermi. Però non è giusto che riducano la loro partecipazione ai congressi di altri partiti ad un cerimoniale che si ripete da troppi anni: un saluto scritto prima della partenza dalle loro capitali dosato in ogni parola e che è ripetuto con poche varianti a tutti i congressi.

Anche il saluto dei delegati dell'URSS pur mettendo quasi sempre a fuoco, come ha fatto al XIV Congresso il capo delegazione Kirilenko, la questione dei rapporti internazionali e la politica tesa alla difesa della pace dell'Unione Sovietica, per il resto è passato anch'egli ad un'elencazione burocratica dei successi conseguiti nel suo Paese.

Ora questo è certamente un discorso troppo lungo per queste pagine ma è necessario e bisogna dire che il PCI vi dà un contributo serio e interessante per quanto riguarda lo sviluppo del marxismo affinché tale dottrina investa la nuova situazione mondiale, informi di sé un internazionalismo di nuovo tipo e trovi come rinnovare, a confronto delle nuove realtà, quanto è stato superato e quanto deve essere rifondato.

Si ripete sempre e da tutti che Marx ha scritto non degli

schemi d'obbligo immutabili per la costruzione del socialismo, ma troppi partiti non vanno al di là di questa affermazione.

Se poi un contributo determinante in tale direzione non è in grado di darlo il PCUS, che pure ha riconosciuto attraverso il XX Congresso, senza che sia mai stato smentito ufficialmente, che non esiste più né Stato guida, né partito guida, proprio per il sistema di alleanze e patti che l'URSS ha con gli altri Paesi socialisti e per l'influenza storica, e non solo storica, che esercita su tutti i partiti comunisti, il danno si fa gravissimo e rischia di inaridire lo stesso marxismo che ha da essere invece, per la sua natura, costantemente creativo.

Non c'è dubbio che in URSS questi studi, queste ricerche, questa tematica sono da troppo tempo messi in sordina.

Certo la causa di un grande Stato, come è quello sovietico, ha un peso determinante nello sviluppo politico e sociale del mondo ma non può essere l'unico scopo dei dirigenti, degli studiosi, dei filosofi in particolare di un Paese che ha risorse culturali infinite e che questi anni di socialismo hanno moltiplicato dando alla scuola un'importanza primaria.

Accanto a chi ha il compito di dirigere lo Stato c'è il partito che deve assolvere appunto non solo il compito di promuovere ed ottenere la partecipazione del partito e delle masse alla vita politica e sociale con poteri decisionali e non soltanto d'appoggio o di plauso ma di approfondire appunto gli studi marxisti in costante dialogo con gli altri partiti, senza tabù, censure o preoccupazioni di primato e d'infallibilità, tutte cose che non possono in alcun modo sposarsi col marxismo.

La questione del Portogallo è esplosa con le sue conseguenze negative in pieno congresso. La Democrazia Cristiana ne ha approfittato non soltanto per un'alzata politica ma soprattutto come arma di propaganda elettorale visto che, anche per la convinta e dura sollecitazione di Berlinguer nelle sue conclusioni, doveva pur essere finalmente fissata la data delle elezioni amministrative.

La delegazione della DC all'annuncio dato dalla stampa ha deciso di ritirarsi dal congresso in segno di protesta poiché il consiglio militare che dirige il Portogallo aveva deciso di escludere il partito DC, appena costituito, dalle elezioni assieme a due formazioni dell'estrema sinistra.

Al di là del gesto plateale e chiassoso voluto dalla Democrazia Cristiana dato che non potevano essere certamente imputate al PCI gli errori dei militari portoghesi, tali fatti hanno disturbato il congresso.

Il delegato del PC portoghese ha poi nel suo intervento incautamente difeso le decisioni dei militari e mentre la delegazione spagnola per bocca del segretario del PCS, Carrillo, prendeva una posizione decisamente contraria, la delegazione sovietica, pur con diverso linguaggio, si dimostrava più d'accordo col PC portoghese che con quello spagnolo.

Toccava a Berlinguer chiarire fino in fondo la posizione del PCI anche su questo problema. La risposta era implicita nella linea politica del partito per le sue costanti prese di posizione sia a favore dell'autonomia dei singoli partiti comunisti, sia per una soluzione socialista del nostro Paese attraverso un pluralismo cioè con la partecipazione delle forze politiche antifasciste.

Le conclusioni di Berlinguer non potevano quindi che confermare questa linea. Egli infatti, riconosciuto nel dibattito congressuale ricchezza ed elevatezza nei vari interventi e ribadita la validità strategica del compromesso storico e le linee di lotta del PCI, così precisa il giudizio sulla questione portoghese: « Veniamo alla nostra posizione, alla posizione di un partito cioè che ha tutte le carte in regola, sia per il coerente sostegno che ha sempre dato alle forze democratiche del Portogallo, oltre che verso i movimenti di liberazione delle sue ex colonie, e sia perché è fatto di uomini che in Italia hanno sempre lottato per la libertà e per la democrazia. Già diversi compagni hanno detto che nelle ultime vicende portoghesi vi è qualche cosa che non ci persuade. Hanno detto delle nostre preoccupazioni, perplessità e riserve. Per essere chiari fino in fondo, e affinché a nessuno siano consentite ulteriori speculazioni ed equivoci o anche sem-



plici malintesi, diciamo che noi comunisti italiani non siamo d'accordo con decisioni nelle quali ci sembra vengano a confondersi atti giusti e necessari, diretti a colpire responsabilità dirette di persone delle quali è stata riconosciuta la partecipazione a tentativi di golpe reazionari, con gli elettori di queste forze.

« Tutti sanno che ben diversa da quella del Portogallo è la storia dell'Italia nell'ultimo secolo, la quale non ha mai conosciuto alcun governo militare. I due soli generali presidenti del Consiglio sono stati in Italia, se non ricordo male, Pelloux, che fu a capo di un governo repressivo e reazionario voluto dalla borghesia capitalista, ma composto da civili e durato soltanto dal giugno 1898 al giugno 1900, e il generale Badoglio, che presiedette i governi di emergenza seguiti alla caduta del fascismo, governi peraltro di orientamento diverso da quello costituito all'indomani del 25 luglio a quello della svolta di Salerno dell'aprile '44, ma anch'essi, comunque, composti quasi interamente da civili.

« Fin dal primo momento noi puntammo sulla costruzione di un regime democratico fondato sui principi della sovranità popolare e di un regime rappresentativo parlamentare, che avesse il suo asso in una pluralità di partiti. E questo è stato in effetti il regime sancito dalla nostra Costituzione repubblicana. Tutti sanno che a questo obiettivo, che fu posto dal compagno Togliatti fin dalla formazione del governo di unità nazionale di Palermo, noi accompagnammo lo sforzo per l'unità e la collaborazione di tutti i partiti che si erano opposti al fascismo e avevano partecipato e che stavano partecipando alla guerra di Liberazione e che poi parteciparono alla fondazione dello Stato repubblicano, all'elaborazione della Costituzione democratica.

« Poco dopo la Liberazione, l'unità fu rotta; da una parte vi fu chi conseguì la linea della divisione e delle contrapposizioni, dall'altra vi fu chi si sforzò di mantenere il terreno unitario. La divisione comunque vi fu per responsabilità principale, come sappiamo, dei dirigenti della DC e anche di altri partiti, ma anche per ragioni oggettive internazionali ed interne. Nelle asprezze di quel periodo — parlo del pe-

riodo succeduto al '47 al '48 — non potevano mancare ovviamente anche errori e forzature anche da parte del movimento operaio avanzato. Ma l'ispirazione nostra fondamentale di unità delle masse popolari e delle forze democratiche e antifasciste fu sempre tenuta ferma; e ciò ci consentì non solo di resistere ad attacchi che miravano a schiacciare e a schiacciare il movimento operaio avanzato delle classi lavoratrici italiane, ma ci consentì, via via che venivano mutando le condizioni interne e internazionali che avevano determinato la divisione del periodo della guerra fredda, di sviluppare in modo sempre più coerente la nostra elaborazione politica unitaria, fino alla sua riformulazione in termini di "compromesso storico".

« Quali sono stati e quali sono i punti fermi di questa elaborazione ed azione? Anzitutto la configurazione del quadro internazionale, nel senso di tenere conto dei condizionamenti oggettivi che esso esercita in Italia e allo scopo, quindi, di non compiere passi falsi o di imboccare vie avventurose o di cacciarci in vicoli ciechi; ma anche e soprattutto nel senso di collocare la prospettiva di uno sviluppo democratico e di una trasformazione della società italiana nel processo della distensione, della coesistenza pacifica, della cooperazione internazionale.

« Questo in primo luogo. In secondo luogo, per quanto riguarda gli aspetti interni siamo stati fermi nel considerare essenziale, per garantire la democrazia e la sua avanzata, l'individuazione degli obiettivi perseguibili e praticabili, momento per momento, il consenso e la collaborazione più ampia di forze popolari ».

Berlinguer aggiunge: « Non vogliamo erigerci a giudici altezzosi degli atti e della linea delle forze che dirigono lo Stato portoghese e che hanno liberato questo Paese dall'infame dittatura fascista e ci auguriamo che nessuna forza politica portoghese tenti di strumentalizzare quanto andiamo dicendo per meschine speculazioni contro quel Partito Comunista portoghese, che più di ogni altro ha dato alla lotta contro la dittatura.

« Ma noi non possiamo rinunciare a ribadire posizioni

che sono nostre, e dalle quali il nostro Partito non può derogare, sia quando opera in Italia, sia quando valuta avvenimenti di altri Paesi. Ribadita una posizione di principio quale quella che ho detto ora — e che in sostanza si riassume nella necessità di assicurare pieno esercizio dei diritti politici a tutte le formazioni politiche di sinistra, di centro o di destra, a tutti i cittadini, quali che siano le loro opinioni politiche a meno che non siano colpevoli di atti di sovvertimento aperto contro le istituzioni democratiche —, noi vogliamo però compiere uno sforzo, che riteniamo sia doveroso per ogni politico serio, per comprendere e far comprendere la realtà attuale del Portogallo e i processi storici e politici di cui esso è partecipe ».

Non si può negare che la questione portoghese non abbia disturbato l'attenzione degli italiani e degli stranieri sul congresso. Non soltanto la Democrazia Cristiana ma tutti gli avversari politici all'esterno e all'interno hanno preso la parola al balzo sperando di fermare lo sbocco della discussione sulla "questione comunista". Anche la non ulteriore collaborazione della strategia del compromesso storico, che la stessa campagna elettorale che era alle porte forzatamente ritardava, ha pesato sull'esito e sulla eco più larga che poteva riscuotere il congresso del PCI.

Ciononostante l'avvenimento è stato seguito in tutto il mondo con commenti generalmente improntati all'attesa e all'attenzione.

Le nomine dei dirigenti del partito che fanno seguito ad ogni congresso sia quelle del Comitato Centrale ridotto di troppi pochi elementi, sia l'abolizione dell'Ufficio politico concentrato in una segreteria allargata, caratterizzano l'indirizzo che Berlinguer intende dare al partito assicurandosi una direzione più efficiente con quadri giovani e più omogenei, se così si può dire, politicamente.

Non c'è dubbio di sorta che tutto quanto deve servire a sburocratizzare l'apparato e a dare al Comitato centrale l'effettiva responsabilità di essere il massimo organo di elaborazione e di direzione della politica del partito e in tal senso non può non essere salutato che come utile e benefico.

Certo, il distacco dall'organismo che ogni giorno tiene dietro alle decisioni del partito e che oggi si esprime nella segreteria politica, di personalità come Amendola e Ingrao, toglierà degli importanti apporti di creatività, esperienza e di dibattito. Ma il rinnovamento dei quadri che è indispensabile diventa un'autentica forza del partito se si sanno utilizzare ancora tutti i compagni senza disinteressarli come spesso accade, definitivamente relegandoli, cosa che è naturale e spiegabile nei partiti borghesi, a ruoli di notabili.

Mentre c'è più fervore di partecipazione politica nel Paese e perciò nei partiti e soprattutto nel PCI, deve essere allontanato il pericolo che si instauri un costume meno fraterno non nel senso sentimentale del termine ma al fine di non cedere all'aridità di rapporti politici che in tal caso non sarebbero più politici ma di tipo burocratico.

Soprattutto il pericolo vero, difficile da vincere, risiede non tanto nell'attribuire esclusivamente nei documenti ufficiali la piena responsabilità di direzione del PCI al Comitato Centrale, cosa che si fa sempre, ma nel dare effettivamente a questo organismo la possibilità di funzionare.

Resto convinto che quando si deve discutere e decidere con oltre duecento e più compagni perché in tutte le riunioni vi si associa sempre la Commissione controllo, le possibilità sono ridotte.

Il CC deve invece tornare ad essere non una sorta di riunione rituale per fare il megafono a decisioni già prese dalla segreteria e convalidate dalla direzione, anche questa oggi pletorica, ma essere il luogo di elaborazione della politica del PCI.

Questi i pericoli fin troppo lamentati e noti nel partito. Si tratta di eliminarli con intelligenza ma anche con altrettanta decisione.

## VIII

Senza voler abusare della parola il voto del 15 giugno 1975 rimarrà come un fatto storico al di là del carattere contingente del responso dell'elettorato per elezioni amministrative.

L'avvenimento è riconosciuto tale da tutta la stampa internazionale per più ragioni.

Anzitutto perché ha premiato una linea politica ed ideologica di un partito che fin dalla caduta del fascismo ha saputo rifondarsi come un partito rivoluzionario nuovo e diverso, ha cioè voluto affondare le radici nella realtà nazionale, pur mantenendo fedeltà all'internazionalismo proletario visto nella nuova situazione mondiale.

La svolta di Salerno impostata da Togliatti e proposta al partito per una lenta e graduale assimilazione segna soprattutto la volontà di porre il partito al servizio del Paese e dei lavoratori. Non si può capire il fatto storico del 15 giugno se non si torna a queste origini. È sulla base di questa svolta che Longo e altri compagni hanno condotto la Resistenza armata chiamando all'unità tutte le forze antifasciste ed è ancora su questa politica che Togliatti ha potuto indicare « la via italiana al socialismo ».

Il memoriale di Yalta nel quale Togliatti ha analizzato la situazione del mondo ed ha indicato al movimento operaio quale era la strada da seguire per correggere errori e ricreare l'unità nella diversità del nuovo contesto storico

è diventato il documento rinnovatore di tutto il partito per volontà di Longo che, eletto alla guida del partito, ha reso ancora più concreta nell'azione quotidiana la politica di unità di tutte le sinistre laiche e cattoliche come ha confermato il diritto e il dovere di un giudizio autonomo del PCI anche di fronte ai fatti di Praga.

Nella Conferenza operaia di Genova, in un momento di accesa contestazione, Longo ha perseguito nella linea dell'unità e delle alleanze della classe operaia conquistando le masse ad un'azione che doveva riuscire a trascinare sulla strada giusta e riconquistare le giovani generazioni.

Berlinguer, succeduto a Longo, ha portato avanti tutti questi temi e si è sforzato di dare a questa linea politica un più sicuro supporto ideale, non solo all'interno ma anche precisando, senza equivoci e senza ipocrisie, il cammino autonomo e indipendente del partito dal movimento operaio internazionale non rinunciando all'internazionalismo, anzi estendendolo più attivamente ai popoli ed ai paesi del Terzo mondo.

Autonomia che deve rafforzare il socialismo anche nella libertà di criticare gli errori che potevano e possono venire commessi nei Paesi fratelli nel corso della costruzione del socialismo.

La stessa azione unitaria è stata patrocinata da Berlinguer per quanto riguardava la classe operaia e le masse lavoratrici europee per costruire un'autentica politica di unità europea.

La posizione senza incertezze sui fatti del Portogallo con un comportamento leale com'era stato quello tenuto da Longo sui fatti di Praga, anziché dare spazio agli avversari come essi speravano ed indebolire la forza di penetrazione del partito, gli ha dato più credibilità e stima.

La famosa assicurazione da parte del PCI per una politica estera italiana che non fosse né antiamericana né antisovietica ha completato la nuova impostazione.

La soluzione dei problemi interni sia quelli politici sia quelli economici, così come Berlinguer aveva esposto con

molta chiarezza nel rapporto per la discussione in preparazione al XIV Congresso, sono, con gli altri motivi elencati sopra, le principali ragioni del successo di un partito che ha sempre lottato in difesa di tutti i lavoratori e con le mani pulite là dov'era da tempo già partito di governo.

Non ultimo a preparare questo successo ed a dare al PCI un'ancora maggiore garanzia di serietà e di fiducia è stato il saggio politico di Enrico Berlinguer in occasione della sanguinosa controrivoluzione cilena quando ha precisato la vocazione del PCI al pluralismo dei partiti nella direzione del Paese sottolineando che neanche il 51 per cento alle sinistre poteva bastare per attuare con piena consapevolezza e successo quelle riforme di struttura cui bisognava dare mano con urgenza e gradualità per modificare profondamente il modo di governare e il volto del Paese.

Con quanto precede si vuole stabilire, e non per formale riconoscimento, che i protagonisti del successo del 15 giugno sono tutti coloro che hanno tenuto vivo e operante il filo rosso dell'opposizione al fascismo negli anni della tirannide nelle galere, al confino, nell'emigrazione, nella continuazione dell'attività antifascista clandestina nelle città e nelle campagne, in Italia e all'estero. In seguito la partecipazione attiva e decisiva della classe operaia alla caduta del fascismo con gli scioperi del marzo '43 e poi con quelli del '44 a dimostrazione che tutta la forza e l'organizzazione del PCI si impegnava nella Resistenza in primissimo piano senza mai peraltro deflettere dal riconoscere il contributo degli altri partiti e delle altre formazioni come quelle socialiste, di Giustizia e Libertà, dei cattolici e anche delle formazioni partigiane autonome.

Non è retorica ricordare i caduti del PCI nella guerra di liberazione e tutti gli altri combattenti che, anche in quelle testimonianze indimenticabili scritte nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza, hanno anticipato morendo pur amando perduto la vita, quale doveva essere l'Italia di domani. E ancora: protagonisti del successo del 15 giugno hanno da essere considerate le vittime della

guerra fredda quando all'involutione degli Stati Uniti corrispose l'involutione della DC con la conseguente espulsione dal governo delle forze protagoniste della Liberazione: i comunisti, i socialisti, il Partito d'azione.

Quei caduti uccisi dal piombo della polizia scelbiana perché chiedevano di occupare le terre incolte: le mondine, gli operai di Modena, Reggio, Parma, Milano, Catania fino alla rivolta di Genova e di tutto il Paese contro il governo DC di Tambroni alleato aperto del fascismo.

Quegli operai posti dalla Fiat nei "campi di concentramento" per umiliarli e tutti quelli cacciati dalle fabbriche per ragioni politiche, i sacrifici dei partigiani perseguitati per avere difeso la libertà e quelli di tutte le famiglie che hanno sopportato disoccupazione, privazioni, persecuzioni rimanendo fedeli all'idea socialista.

Il PCI tranne rari momenti di settarismo dipendenti dalla durezza della lotta, anziché rispondere all'ingiustizia e alla violenza con la violenza e la ritorsione, ha continuato a battersi per l'unità dei lavoratori e dei sindacati con spirito unitario e con volontà patriottica di ricostruzione trascinati da un personaggio di grande spicco come Giuseppe Di Vittorio. Il suo famoso *Piano del Lavoro* contro la politica nullista dei governi centristi proponeva infatti non il sabotaggio o la lotta indiscriminata ma gli scioperi a rovescio cioè attuare lavori di interesse collettivo anche senza mercede accompagnandoli con lotte unitarie di massa. Proprio in quegli anni in cui gli avversari davano fondo all'anticomunismo viscerale e alle provocazioni contro i lavoratori facendo rinascere e finanziando il fascismo, il PCI si ostinava nella sua politica nazionale dimostrando contro i servi dell'America di essere cittadini sempre più convinti nella difesa degli interessi generali del Paese.

L'opera di emancipazione, di sano costume politico, di educazione civile, di cultura di massa dava alle donne e ai giovani spazio per esprimersi e lottare insieme e in testa ai lavoratori. Il PCI recepiva, sia pure con le difficoltà e i ritardi cui ci siamo precedentemente riferiti, quello che di



produttore era emerso dalla contestazione giovanile procedendo al rinnovamento dei quadri di tutta l'organizzazione politica, accettando e promuovendo l'autonomia sindacale.

Tutta questa azione unitaria portava ai risultati di quel voto destinato a cambiare il volto dell'Italia e che ha stupito il mondo.

Chi ha tentato con il crollo dei titoli in borsa o con commenti balzani di preoccupare gli italiani prevedendo il caos per l'avanzata comunista è stato subito frenato nei suoi conati provocatori dall'atteggiamento responsabile e concreto del PCI.

Il 16 giugno nella spontanea manifestazione di duecentomila romani che festeggiavano il risultato straordinario del PCI cresciuto a tale livello da essere anche nella capitale il primo partito come a Milano, a Genova, a Torino, a Firenze, a Venezia, a Napoli, a Perugia, a Bologna, ad Ancona, a Cagliari, tutti capoluoghi di regione, come in tante altre città, Berlinguer così esordiva: « L'avanzata dei comunisti può fare paura solo ai corrotti e ai prepotenti, ma non deve destare timore alcuno nei cittadini onesti d'ogni ceto e d'ogni orientamento, in tutti coloro che vogliono garantire la libertà e quei principi d'uguaglianza che non discriminano chi lavora ».

E a conclusione del breve discorso: « Sia dove saremo parte della maggioranza di governi locali, sia dove saremo all'opposizione la nostra azione resterà basata sulle intese più larghe tra tutte le forze popolari ».

Si deve riconoscere che finalmente anche la stampa italiana, in questa occasione, tranne quella di ostinata tendenza conservatrice, ha fatto commenti responsabili improntati su esatte informazioni.

Anche la polemica sullo stragrande numero di uomini di cultura che avevano invitato a votare comunista si è chiusa con la dimostrazione che gli intellettuali, ancora una volta come durante la Resistenza, hanno sentito l'esigenza di essere presenti nel momento decisivo accanto alla classe operaia e a tutti gli altri lavoratori.

Così le preoccupazioni di chi teme che proprio tra gli intellettuali vi sia una corsa verso il PCI possono essere accolte dal PCI che da tempo non si preoccupa della problematicità che viene via via emergendo a seguito dei vari avvenimenti e delle varie situazioni proponendosi di essere oggi più che mai pronto alla dialettica. Riportiamo in proposito l'ammonimento del direttore del *Corriere della Sera* anche per dichiarare che ci pare tempestivo e calzante: « Gli intellettuali abdicarono alla loro funzione se faranno atto di sottomissione servile a quello che sembra il partito vincente, rinunciando ad ogni capacità critica mentre dovranno continuare l'azione che a loro compete, di contrapposizione dialettica a qualsiasi forma di potere, e se ieri era giusto che soprattutto si contrapponessero al potere dominante che era quello democristiano, oggi devono diventare egualmente critici verso il potere emergente, affrontando ogni rischio che ciò comporti. Lo stesso discorso vale per i giornali. Un pericolo più generale è che in una contrapposizione di blocco contro blocco rinasca un clima di guerra fredda, paralizzante per la nostra democrazia.

« In Italia tutti i giochi sono ancora da giocare: la partita comincia appena adesso. Il risultato dipende da tutti noi, ciascuno per la sua parte grande o piccola, che va rappresentata bene: con coraggio, con lucidità, soprattutto con senso morale ».

In tutta questa nostra cronaca sulla vita degli ultimi dieci anni del PCI non per propaganda ma per convinzione abbiamo insistito sul valore preminente della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, alla politica e all'amministrazione del Paese e non possiamo non sottoscrivere quest'appello alle singole persone.

Alla preoccupazione di fondo di Piero Ottone ha già risposto la direzione del PCI nella sua dichiarazione-programma di governo del 21 giugno presentando non parole ma concreti provvedimenti urgenti a tutte le forze politiche e all'intero Paese proprio per non dare possibilità a contrapposizioni di un blocco contro l'altro. I provvedimenti toc-

cano il funzionamento delle Regioni, la moralizzazione, l'ordine pubblico, la politica economica, la politica finanziaria e tariffaria, le Partecipazioni Statali, i diritti civili.

La dichiarazione conclude lanciando un appello « a tutte le forze democratiche e antifasciste perché siano affrontati e avviati a soluzione in modo giusto i problemi più drammatici del Paese, perché l'Italia non venga emarginata e non vada indietro rispetto alle altre nazioni ».

In un'intervista all'americano *Time* Berlinguer ha ancora sottolineato "l'assoluta autonomia" del PCI. « Vi è stato un periodo in cui un centro organizzato del movimento comunista emanava direttive comuni e obbligatorie. Ma quell'epoca è definitivamente finita. Noi abbiamo corrette ed amichevoli relazioni con quasi tutti i partiti comunisti ma riteniamo che queste relazioni si devono basare su una assoluta autonomia. In passato alcuni politici americani non erano in grado di riconoscere l'indipendenza dei partiti comunisti nazionali ma per quanto riguarda il partito comunista italiano chiediamo solo che l'America non interferisca negli affari interni italiani.

« Vi è attualmente un processo distensivo nel mondo. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ne sono i principali architetti ma ad esso prendono parte molti altri Paesi. Un ritiro unilaterale dell'Italia dalla NATO sconvolgerebbe l'intero processo di distensione ».

Basta d'altra parte citare i commenti della più autorevole stampa internazionale per concludere la documentazione sul perché il voto del 15 giugno rappresenta un fatto storico per tutto il mondo. Dall'Unione Sovietica, *La Pravda*, *l'Isvestia* e l'agenzia *Tass*: « Le forze di sinistra del Paese hanno riportato la più grande vittoria della storia italiana del dopoguerra. Il maggior successo è stato riportato dai candidati del PCI per i quali hanno votato oltre undici milioni di persone mentre anche il PSI ha sensibilmente migliorato le sue posizioni. I risultati delle elezioni dimostrano un generale spostamento a sinistra dell'elettorato: alle Regioni tradizionalmente "rosse" dove i comunisti hanno raf-

forzato le loro posizioni si è aggiunta la Liguria e Piemonte e Marche sono a ruota ».

Dall'Inghilterra il *Times* di Londra: « L'attuale parlamento ha due anni di vita. Ma se entro questi due anni, un qualche miracolo non scuoterà il partito democristiano dalla sua paralisi, le prossime elezioni generali vedranno probabilmente un'altra avanzata che farebbe del PCI il più grosso partito italiano. Nonostante ciò che pensano gli stranieri, gli italiani non sono più impauriti dei loro comunisti, la cui condanna di Cunhal sembra essere stata convincente. Con il loro voto insomma, gli elettori hanno forse annunciato che non esiteranno dall'inviare i comunisti al potere se i democristiani non vorranno o non potranno estirpare i propri difetti ».

Ancora da Londra il *Guardian*: « Grande vittoria del Partito Comunista. Mai nelle elezioni del dopoguerra un partito aveva ottenuto simili miglioramenti rispetto alle votazioni precedenti: l'Italia è in fase di cambiamenti ».

Dalla Francia *Le Monde*: « Trent'anni dopo la fondazione della Repubblica il partito di De Gasperi, inamovibile detentore del potere a Roma, ha subito la più grossa umiliazione della sua storia. È evidente che il disamore degli italiani per il grande partito cattolico si è aggravato e non si manifesta più semplicemente con scatti di cattivo umore, ma si traduce in una vera e propria svolta politica d'importanza capitale ».

Ancora da Parigi *France Soir*: « L'Europa latina di cui si parla dovrà riflettere in diversi modi sulla lezione italiana. Perché il successo di Berlinguer non appartiene alla categoria di quelli di cui i partiti comunisti francese e portoghese, due altri grandi partiti che contano, potranno rallegrarsi con una gioia completa. Sarebbe stato necessario per questo evolvessero e cambiassero ».

E *Le Quotidien de Paris*: « Poiché l'Italia non ha voluto un De Gaulle avendo fatto l'esperienza di un Mussolini, resta un Paese democratico nel quale, a dispetto del terrore che certi vorrebbero fare regnare, il popolo, che

non ha mai vissuto nemmeno un maggio '68 ma lo vive tutti i giorni in modo endemico, si orienta verso scelte utili, cioè conformi più al suo interesse che alla demagogia ».

*L'Humanité*: « Il corpo elettorale ha inflitto il suo rifiuto alla Democrazia Cristiana. Il Paese ha risposto con un colpo di barra a sinistra. Il PCI, partito della onestà, dell'efficienza, del rinnovamento coglie oggi il frutto della sua politica al servizio dell'Italia ».

*Le Figaro*: « È la vittoria del comunismo dal volto umano. L'Italia ha votato anche per Dubcek. Il PCI dà una lezione ai partiti comunisti del mondo intero. Il comunismo italiano è in primo luogo una serie di realizzazioni sociali che corrispondono alle aspirazioni del popolo. Il comunismo italiano cercherà di prendere il potere per via legale nel rispetto del pluralismo democratico. Il PCI, non dimentichiamolo, ha condannato i carri armati a Praga. Ha detto che ha una concezione della democrazia ben diversa da quella del partito comunista portoghese. Berlinguer ha ricevuto Soares e intende sostenerlo ».

Dal Belgio, *Le Soir*: « Il vincitore incontestato di queste elezioni è Enrico Berlinguer. Il successo del suo partito nella triplice consultazione elettorale ha superato ogni previsione. Il grande sconfitto deve invece essere considerato Fanfani che aveva puntato sul successo di una crociata anti-comunista ».

Dalla Jugoslavia: « Nel voto italiano si vede un inequivocabile irrobustimento delle forze progressiste e ciò è un'altra prova della maturità democratica della popolazione italiana. L'aumentato prestigio della linea Berlinguer esprime il rafforzamento delle tesi del neocomunismo politico centrista e aperto al dialogo e alla collaborazione con altre forze democratiche. Il voto di domenica e di lunedì ha fatto compiere un grande passo avanti verso la realizzazione del compromesso storico che non è più così soltanto un'ipotesi tra altre ma una concreta prospettiva in un futuro vicino ».

Dalla Germania Occidentale, la *Suddeutsche Zeitung*: « I passi avanti compiuti dalla sinistra sono dovuti princi-

palmente al ruolo particolare del PCI. In un clima voluto di particolare distensione, in cui anche la *ostpolitik* vaticana non sembra avere carattere di eccezionalità, un partito comunista non è più considerato come una mostruosa filiazione dell'inferno, bensì come un possibile partner per il domani ».

Dagli Stati Uniti, *The Washington Post*: « Il colpo per i democristiani accusati dai comunisti e dagli altri partiti di essere corrotti, di non avere fornito al Paese una vera guida è stato dimostrato dalla inaspettata vittoria comunista anche a Roma, la capitale nazionale e sede della Chiesa cattolica che tradizionalmente è sempre stata una piazzaforte della DC. Ricevendo più di un terzo dei voti nelle elezioni regionali i comunisti nel giro di una notte sono diventati il partito più importante della Città eterna. Queste elezioni non riguardavano il Parlamento ma erano viste da tutti come una prova politica importante fra i democristiani e le altre forze italiane della sinistra. I risultati di oggi, è facile prevedere, avranno un grande effetto sulla scena politica nazionale ».

Ma forse le considerazioni più significative e a testa fredda che vengono dagli Stati Uniti a proposito della svolta italiana del 15 giugno sono quelle del ministro degli Esteri professor Kissinger fino a ieri e ancora oggi durissimo capofila dell'anticomunismo nei confronti soprattutto dei partiti europei. Se il *New York Times* non esita a scrivere che « è evidente ora quanto le grandi svolte internazionali dell'America nixoniana abbiano influito sulla rottura dei tabù anti-comunisti » Kissinger ha dichiarato: « D'ora in poi per avere l'amicizia e l'appoggio degli Stati Uniti, un governo deve reggersi su due pilastri: la volontà popolare e la giustizia sociale. Senza questi, non vi è possibilità di successo e sopravvivenza e l'America è stanca di puntare su cavalli perdenti solo perché portano i colori dell'anticomunismo ».

Su queste dichiarazioni si potrebbero fare tutta una serie

di commenti in diverse direzioni. Ma nel concludere questa cronaca degli ultimi dieci anni di azione del PCI, ci basta fare notare che non solo il successo comunista del 15 giugno ha costretto l'avversario più lontano e incallito a riconoscere la nuova realtà italiana ma forse questa svolta politica determinata con le schede ha avuto lo stesso peso della vittoria del popolo vietnamita nel convincere gli americani che essere anticomunisti oggi vuol dire essere per il sopruso, contro la pace, contro la libertà, contro la giustizia.

« Nonostante sforzi isolati lo scandalismo attorno al PCI si avvia a declinare definitivamente.

Ci sono voluti trent'anni di fatti per cancellare troppe parole di contro propaganda. Da quando i comunisti hanno dimostrato di saper sopportare il carcere e di essere capaci di morire per la libertà di tutti, a quando hanno resistito alle provocazioni di chi infrangeva leggi che essi avevano conquistato col sangue, ad oggi, in cui col voto del 15 giugno e con le loro lotte democratiche hanno confermato di essere partito di governo.

Questa cronaca degli ultimi dieci anni della vita del PCI si propone di sottolineare come il rinnovamento nel partito e nel paese sia segnato dal filo rosso della salvaguardia della libertà e della democrazia affinché il socialismo risulti veramente l'esaltazione totale della dignità dell'uomo: uomo come materiale più prezioso al disopra di ogni stato di necessità e di ogni opportunità.

Queste pagine vogliono cooperare a fare cadere quel velo di mistero che si ama ancora stendere davanti al PCI quando non si vuole accettare la sua partecipazione responsabile, attiva e indispensabile. »

D. L.

DAVIDE LAJOLO è nato a Vinchio d'Asti nel Monferrato il 29 luglio 1912 da genitori contadini. Comandante del Raggruppamento Divisioni Garibaldine VIII<sup>a</sup> e IX<sup>a</sup> tra Alba, Asti e Alessandria, con il nome di battaglia di « Ulisse », descrisse la vita della Resistenza nel libro *Classe 1912*, recentemente ristampato con il nuovo titolo *A conquistare la rossa primavera*.

Tra le sue opere *Il Vizio assurdo* (1960) sulla vita di Cesare Pavese, e *Il Voltagabbana* (1963), *Pavese e Fenoglio* (1971) Premio Campione, *Poesia come pane* (1974), *Giuseppe Di Vittorio* (1972) e *I Rossi* (1974). Ha diretto per oltre dieci anni *l'Unità* e attualmente dirige il settimanale *Giorni*.

È stato deputato alla Camera per il PCI durante tre legislature, e membro del Comitato Centrale.